E. COLOMBINO

La Tragedia Rivoluzionaria in Europa

PREFAZIONE DELL'ON.
CLAUDIO TREVES

EDIZIONI DELLA "CRITICA SOCIALE"
R. BEMPORAD & F.° - FIRENZE

E C A
FACOLTÀ DI ECONOMIA

BIBLIOTECA
UNIVERSITÀ DI TORINO
585
FACOLTÀ DI ECONOMIA

Ghino
25. VII. 21

LA TRAGEDIA RIVOLUZIONARIA IN EUROPA

E. COLOMBINO

La Tragedia Rivoluzionaria in Europa

PREFAZIONE DELL'ON.
CLAUDIO TREVES

IMT
IFP 3277

EDIZIONI DELLA "CRITICA SOCIALE"
R. BEMPORAD & F.° - FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD & FIGLIO

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Copyright 1921 by R. Bemporad & F.

Firenze — Stabilimenti Grafici A. Vallecchi, Via S. Zanobi. 64

PREFAZIONE

Il nuovo volume di E. Colombino completa la serie delle relazioni sul « Movimento operaio delle repubbliche dell'Europa Centrale » e sulla « Russia dei Soviet » dello stesso Autore, ponendo in tutta la sua interezza, il problema italiano. L'Autore è un seguace del metodo sperimentale ed ha un' indipendenza assoluta di pensiero. Perciò le sue pagine hanno un valore assoluto circa l'atteggiamento delle classi lavoratrici in Italia, in questa terribile crisi del dopo guerra. Davanti a noi la rivoluzione socialista spiega due metodi : il metodo orientale ed il metodo occidentale. L'uno mira a creare la nuova società sopra il violento abbattimento della società borghese ; l'altro tende a mantenere tutto ciò che è utilizzabile della società borghese nell'opera di trasformazione verso le forme socialiste. Fino a questi ultimi tempi la preferenza in Italia era volta decisamente verso il metodo orientale. La Russia dall'alto della sua rivoluzione dominava tutte le rivoluzioni del mondo. Il suo esempio comandava come un imperativo categorico. Poi venne l'analisi del processo rivoluzionario moscovita. In questa analisi emerse che la rivoluzione russa operava sopra uno stato assolutista disfatto dalla guerra e dove un regime borghese, al senso occidentale della parola, non esi-

steva. Per effetto di tale circostanza ne veniva che la rivoluzione comunista, pur superandolo spiritualmente, nel suo processo creava la proprietà borghese, con la concessione delle terre ai contadini, con le concessioni monopolistiche al capitalismo occidentale. La spirale della storia. Mosca passava sopra l'89 e il '93 francese. Allora un profondo rivolgimento avveniva tra i lavoratori di Italia. L'entusiasmo per il mito russo si spiritualizzava in un trascendentalismo rivoluzionario, protestante contro l'Intesa che perseguitava a morte la Rivoluzione a servizio degli czaristi e dei reazionari di tutta Europa. Ma nello stesso tempo le istituzioni indigene del proletariato, le sue leghe, le sue cooperative, i suoi comuni, il suo gruppo parlamentare, ecc. riprendevano nella sua mente tutto il loro valore, come strumenti della sua antica battaglia, come mezzi della propria specifica azione politica in un Occidente, dove capitalismo, liberalismo, borghesia esistevano, e l'antagonismo di classe voleva essere rimesso realisticamente nelle posizioni che la storia e la natura gli avevano assegnato. Il Colombino arriva col suo libro a tal momento e ci reca il nitido specchio della fase tragica del trapasso, a cui ugualmente conferiscono il disinganno per le inutili attese della rivoluzione alla russa e la diffidenza per le esperienze riformistiche occidentali, operanti sul terreno della collaborazione, verso cui volgono tutte le simpatie dell'Autore. Il parallelo tra la repubblica democratica germanica, con un regime economico borghese, ma incalzato verso le socializzazioni, e la repubblica socialista dei soviet, con un regime comunista, ma incalzato verso le alienazioni capitalistiche, cotesto parallelo che egli viene illustrando con tutte le espe-

rienze sociali di Europa di cui è stato testimone, non è il nòcciolo di un libro, ma è la sintesi di un'èra, di un mondo, còlto nel suo più alto travaglio creativo e rivoluzionario. Il Colombino — felice lui! — non è un letterato di professione. È un uomo venuto dalla fabbrica. È uno della pleiade della Confederazione del Lavoro, la nuova aristocrazia del lavoro e del solidarismo operaio! Perciò non dà parole e non lambicca concetti; ma dà cose e fissa situazioni. Egli diffida, con troppa modestia, di sè, come tutti quelli che hanno autenticamente il senso della vita complesso e profondo; nell'atto di immergersi nel flutto delle cose egli misura, sospettoso, le sue forze; ma poichè nuota, nuota con una calma sicura e poderosa, sostenuta dal più sano e forte istinto di realtà. Perciò il suo libro avrà la fortuna di quelli che lo precedettero. Esso contiene tutti gli elementi della vittoria di un libro. È di buona fede — e sarà creduto.

CLAUDIO TREVES.

AI LETTORI

Le mie due relazioni: una sul «Movimento operaio nelle repubbliche dell'Europa Centrale» e l'altra sulla «Russia dei Soviet», stese per incarico della FIOM, — la quale con alto senso di realistica azione internazionale mi aveva inviato a studiare quei movimenti nei singoli paesi — sono state giudicate non esattamente in ragione diretta dello scopo che le relazioni si prefiggevano. Qualcuno ha voluto trovare in esse condanne e assoluzioni che non ho pronunciato. Qualcun'altro ha lamentato la mancanza di un esame storico più profondo, direi, più professorale su questi immensi movimenti rivoluzionari. Sono stato quindi tirato per i capelli a fare una terza pubblicazione per tentare di mettere in piena evidenza lo scopo, che l'autore in accordo con la FIOM voleva raggiungere.

Ancora una volta saranno delusi i critici, se questi vorranno intestarsi a pretendere da me un lavoro superiore alle mie forze, un lavoro che, anche se fatto, potrebbe soddisfare qualche intellettuale, ma non potrebbe essere utilmente assimilato dalle nostre masse lavoratrici per le quali ho scritto e scrivo. Le ragioni di queste pubblicazioni sono semplici.

Finita la guerra, nel campo operaio, si sono disfrenati giustificati appetiti di conquiste, frenesie di lotte,

uno spasimo, direi, di volontà rivoluzionaria. Per molti mesi è parsa imminente un'azione dissolvitrice nel nostro Paese. La FIOM — che pure è stata sempre in testa a tutti i movimenti più audaci, a tutte le lotte e le conquiste più ardite — ha dovuto preoccuparsi dell'avvenire per intravedere uno sbocco ad azioni così tumultuarie e caotiche. Ha dovuto misurare le forze delle sue masse operaie, la potenzialità economica delle nostre industrie, le condizioni spirituali, non soltanto del nostro Paese, ma di tutto il mondo, che era altrettanto — o pareva dovesse essere — in preda alle fiamme rivoluzionarie.

Gli scopi di queste pubblicazioni sono dunque questi: dare alle nostre masse operaie tutti gli elementi reali, che le possono illuminare, ed illuminare la loro futura azione. Far conoscere le condizioni di sviluppo rivoluzionario nel resto del mondo. Far conoscere le difficoltà, i risultati, le condizioni nelle quali si svolgono le lotte politiche e sociali negli altri Paesi. Quando le nostre masse avranno sott'occhio tutto il movimento proletario internazionale, con tutte le sue sofferenze, in tutte le sue condizioni, con tutte le sue aspirazioni, saprà intonare la sua azione politica ed economica, interna ed estera, ad un realismo benefico per le conquiste immediate e future.

Questo e null'altro volevo raggiungere. Non so se ci sono riuscito.

Con questa terza pubblicazione voglio presentare in riassunto critico tutto il materiale, le informazioni raccolte nelle mie peregrinazioni seguendo passo passo i miei precedenti scritti. Tranne quelle illazioni che sorgono spontanee dallo sguardo d'insieme di codesti grandiosi movimenti. Non ho maggiori pretese.

Il mio non è che un modesto tentativo e come tale dovrà essére giudicato.

Nessuno ha diritto di pretendere di più da chi non ha potuto *avere una maggior preparazione intellettuale é che — per il modo e il tempo in cui il lavoro si è compiuto — non può dare quello che altri, in base agli stessi elementi, potrà dare domani.*

Lo scopo giustifica i mezzi e.... quindi, anche questa terza pubblicazione. La colpa, ripeto, non è tutta mia, e i lettori si apprestino a concedermi le attenuanti per il delitto che stò per compiere.

E. Colombino.

PARTE PRIMA

PREMESSE

Osservare e riferire sui singoli fenomeni della vita civile, quali si svolgono nei paesi in piena rivoluzione, se ha avuto un valore puramente documentario, non poteva bastare per stabilire le origini, i caratteri, le finalità storiche di ogni singolo movimento. L'aver constatato che a Pietrogrado e nella Russia in genere si muore di fame, o che la vita civile è temporaneamente sospesa, nulla stabilisce in rapporto ai caratteri e alla riuscita di quella rivoluzione.

Purtroppo, invece, la questione è posta in questi termini da molti. Le rivoluzioni sono giudicate delle manifestazioni economiche contingenti, e se ne stabilisce il successo, o la morte, a seconda delle condizioni di vita che si vive.

Cosicchè abbiamo una parte di pubblico che, alle notizie della miseria e delle sofferenze del popolo Russo, conclude per la fine della rivoluzione, senza pensare che uguale miseria, o forse più, colpisce i popoli dell'Austria, dell' Ungheria e della stessa Germania senza che nessuno si sogni, per il momento, di preconizzare la fine o il fallimento delle ragioni rivoluzionarie di questi movimenti sovvertitori.

La guerra mondiale ha sconvolto tutti i paesi del-

l'Europa Centrale ed Orientale. Le fiamme rivoluzionarie minacciano od hanno già in parte distrutte le vecchie costruzioni mondiali. La febbre rivoluzionaria ha ormai percosso a morte quasi tutte le contrade d'Europa ed obbliga i governanti dei Paesi ancora immuni a severe misure profilattiche. Ma il processo rivoluzionario non si svolge con movimento sincrono in tutti i Paesi e con la stessa metodologia. Provocati da una ragione fondamentale, la guerra, questi movimenti hanno però fonti originarie molto diverse.

La guerra, con i suoi risultati, ha soltanto dato per taluni paesi il colpo di grazia ad un processo che era in corso di maturazione da anni. In altri paesi la guerra perduta, ha di per sè stessa, creata e sviluppata una situazione rivoluzionaria. In questi casi è la sola sconfitta che ha generato il processo storico. Per altri paesi ancora, la guerra è bastata in sè e per sè o con la vittoria o la sconfitta, a determinare la necessità di radicali trasformazioni sociali. Le rivoluzioni non sono sempre generate dalle guerre, come si ama credere, e non sempre la guerra provoca movimenti rivoluzionari decisivi dal punto di vista di radicali trasformazioni storiche nella vita delle nazionalità. Origini storiche diverse, condizioni economiche e politiche, situazioni demografiche e geografiche, possono dare ai movimenti rivoluzionari aspetti diversi, finalità diverse.

La storia insegna che altre rivoluzioni si sono compiute, senza la guerra per maturazione naturale di nuove forme sociali, da nuove necessità di sviluppo economico industriale e per ragioni di espansione coloniale.

Abbiamo quindi dinanzi a noi la gamma più varia di rivoluzioni in gestazione. Esse assumono aspetti diversi e profilano soluzioni formali disparate. Le abbondanti discussioni, le pubblicazioni, le orientazioni politiche dei partiti in tutti i Paesi, rendono necessario esaminare questo processo rivoluzionario Europeo nelle fasi di ogni singolo Paese e nella sua grandiosità uniforme e complessa; stabilirne le diverse origini, esaminare le condizioni prerivoluzionarie di ogni movimento; vedere le ragioni storiche, le condizioni economiche, politiche, l'attività, la forza dei Partiti rivoluzionari e gli atteggiamenti passati e presenti dei singoli movimenti operai. Questo esame, sia pur breve e fugace, è tanto più interessante per l'Italia, che attraversa pur essa un momento storico della sua vita politica.

Intanto possiamo fare una prima osservazione generale nei confronti della storia rivoluzionaria del passato. Tutti i paesi in pieno svolgimento rivoluzionario sono quelli che, fin'ora, non sono stati toccati o sono stati appena sfiorati dell'influenza della rivoluzione francese. Tutti gli altri ne sono pressochè immuni. Qualcuno, di cui esamineremo la gravità e la profondità, è attaccato da tabe rivoluzionaria o rivoltosa per ragioni tutt'affatto contingenti, forse superabili e certamente non da consacrare nella storia nuove concezioni e nuove forme sociali.

La rivoluzione francese ha consegnato alla storia i nuovi « diritti dell'Uomo ». La sua influenza si è però fatta sentire prevalentemente nei paesi latini, e molto limitatamente nei paesi anglo sassoni. Nessuno,

dei paesi orientali o sud-orientali, è stato sfiorato da questi nuovi rapporti sociali.

È dunque necessario per orientare il nostro Paese, i nostri partiti, le nostre masse, in una sana politica, conoscere lo svolgimento rivoluzionario degli altri paesi; individuarne le particolarità storiche; fare in sostanza una politica estera intonata alla realtà storica di questo squarcio di secolo. Occorre perciò vedere come sono nati i movimenti nei singoli Paesi, come si sviluppano e quali sono le probabilità naturali e le diverse soluzioni che ognuno può presentare.

Le rivoluzioni in Europa

I quattro paesi che sono oggi in piena gestazione rivoluzionaria e che possono pesare sugli avvenimenti futuri sono:

La Russia; la Germania; l'Austria e l'Ungheria, (intesi come informazione geografica di prima della guerra).

I caratteri principali di questi movimenti si possono suddividere:

1° La Russia: un movimento latente da secoli e maturo per ragioni storiche, politiche, economiche e sociali e di cui il fenomeno guerra ha portato la completa maturazione;

2° La Germania: una rivoluzione determinata esclusivamente da una sconfitta militare, senza precedente preparazione, nè maturata da speciali condizioni sociali nazionali;

3° L'Austria-Ungheria: una rivoluzione determinata dalla sconfitta militare, ma preparata e sostenuta da una questione di stirpe, di nazionalità, di interessi contrastanti fra popoli eterogenei, componenti il vecchio Impero.

Stabilita così la natura dei singoli movimenti procediamo all'esame di ogni singolo avvenimento, non per

concludere che ogni paese ha un fenomeno rivoluzionario a sè — perchè la rivoluzione è internazionale anche se in Russia è più appariscente — ma per stabilire, che avendo ognuno origini e ragioni diverse, diverso deve esserne il suo svolgimento e diverse devono essere le conclusioni.

La guerra mondiale ha provocato, con tonalità diverse, la rivoluzione mondiale.

Il mondo deve ricostruirsi e la sua ricostruzione sarà, sia pure con finalità unica, fatta coi criteri, coll'azione, colle forze, coi mezzi che ogni Paese ha a sua disposizione, adattandoli alle condizioni economiche, storiche e colturali del popolo.

Procediamo quindi per ordine a fare un po' la cronistoria dei singoli movimenti.

La prima rivoluzione Russa

La rivoluzione russa è scoppiata nel modo ormai abbastanza noto al pubblico, e per le ragioni che si possono riassumere nelle sue linee generali.

La sua origine è lontana negli anni della storia russa. La sua prima esplosione violenta del 1905 non è estranea a tutto il periodo di maturità dissolvitrice del regime czarista.

La rivoluzione del 1905 era stata provocata dalla fame. In quegli anni, ad ogni famiglia di contadini occorrevano 20 pud di grano per passare l'inverno; ne avevano soltanto 12. Nella primavera emigravano verso il sud. Molti morivano per strada di fame, di stenti, di freddo. I superstiti che arrivavano a destinazione lavoravano poi per 10-12 kopeki al giorno.

Il Governo di Stolipin, per dominare la rivolta, aveva collettivizzato parte della terra di proprietà governativa (1.200.000 ett. di terra).

La rivoluzione del 1905 ha fatto rialzare i salari degli operai e ha provocato progressi all'industria. Questi fenomeni han prodotto la proletarizzazione delle masse rurali. Il Governo di Witte ha dovuto formulare la prima impalcatura parlamentarista con la creazione della Duma, che in seguito è andata sempre più svuo-

tandosi dei suoi poteri e restringendo le sue fonti elettorali.

Nel 1906, nelle elezioni della prima Duma, i bolscevichi boicottarono le elezioni appunto perchè il voto era ristretto. I socialisti rivoluzionari non parteciparono alle elezioni perchè riponevano maggior fiducia nei metodi terroristici. Solo i menscevichi del Caucaso parteciparono alle elezioni di 2° grado. Nella Duma entrarono così i predetti menscevichi ed alcuni operai nominati isolatamente. Si formò così nella 1ª Duma un gruppo parlamentare di operai senza la partecipazione di alcuni dei maggiori rappresentanti della democrazia socialista.

Alle elezioni della 2ª Duma (primavera 1907) parteciparono i bolscevichi ed i menscevichi, avendo il Congresso di Stoccolma così deciso contro il parere dei bolscevichi rimasti in minoranza.

Nella 2ª Duma risultarono eletti 67 democratici socialisti in maggioranza monscevichi. Fra i 67 non v'erano nè Lenin nè altri eminenti, i quali non avevano avuto la possibilità di presentare la propria candidatura causa la polizia. Dato il modo come avvennero le elezioni bisognava che i socialisti si alleassero con qualcuno. I menscevichi erano per l'alleanza coi cadetti. I bolscevichi, contro Lenin, erano per l'alleanza coi socialisti rivoluzionari. Lenin non voleva alcuna alleanza. Nella 2ª Duma entrarono anche i socialisti rivoluzionari. Inoltre entrarono i socialisti del popolo, staccatisi dai socialisti rivoluzionari per aver quelli abbandonato completamente il terrorismo. Si chiamarono « Naroduiski ». Nella 2ª Duma i cadetti erano

partito del Centro ; c'era pure una forte destra. In tale situazione gravi e continui dissensi si originarono fra i vari gruppi socialisti, specie perchè i menscevichi volevano l'alleanza coi cadetti.

Nel maggio 1907 i 67 socialisti furono arrestati colla scusa d'una congiura militare.

Nell'autunno 1907, nuove elezioni, più ristrette, per la 3ª Duma. I menscevichi sono per le elezioni. Dei bolscevichi, una parte, con Lenin, vuole partecipare alle elezioni, l'altra, con Bogdanoff, Lunaciarski ed Abracinsky sono per il boicottaggio e formano il gruppo dell' « Avanti » (1908).

Al Congresso di Londra, scoppiano grandi dissensi tra bolscevichi e menscevichi, circa la questione dell'espropriazione.

Vincono i menscevichi. Per la 3ª Duma non si partecipa alle elezioni, perchè non c'è la possibilità di resistere alla reazione di Stolipin. Malgrado questo, entrano alla Duma qualche menscevico e qualche bolscevico. La terza Duma dura dal 1907 al 1912. Frattanto Lenin prende molto piede. La scissione definitiva tra menscevichi e bolscevichi avviene nel 1910. Solo allora il Comitato Centrale unico si divide per sempre.

Nel 1912, dopo i massacri dei minatori di Lena (aprile 1912) sorgono grandi scioperi. Il Governo è costretto ad ammettere i giornali operai socialisti. I bolscevichi diffondono la loro stampa settimanale.

Nella 4ª Duma entrano 6 operai bolscevichi, con a capo un agente provocatore, Malinoscky.

Scoppiata la guerra, il 4 agosto 1914, i bolscevichi

e menscevichi dichiarano di non assumere la responsabilità della guerra. Fanno unica dichiarazione alla 4ª Duma e si ritirano dalla seduta senza votare apertamente contro le spese di guerra. Vengono arrestati e condannati ai lavori forzati.

Alla fine del 1914, Lenin e i socialisti russi delle varie tendenze, concordano in un'azione di propaganda contro la guerra, sia pure con grandi differenti concetti di principio.

Questa la breve parentisi del regime pseudo parlamentare originato dalla rivoluzione del 1905.

La seconda rivoluzione Russa

Sopravvenne la guerra terribile che doveva consumare fino all'estremo le ultime forze conservatrici del vecchio regime. A questo immenso sforzo economico l'impalcatura della vecchia Russia non poteva resistere. Lo Stato Russo si disgregava sotto i colpi terribili degli avvenimenti che incalzavano.

Dopo le ultime sconfitte militari, i soldati gettavano i fucili per correre presto a casa a spartirsi le terre, che i socialisti, ormai al potere, avevano loro promesse.

I treni militari presi d'assalto dalle truppe sbandate riversavano nelle campagne e nelle città milioni di disertori. Queste schiere sbandate ed incoscienti rotti i freni della disciplina militare e non ancora guidati da discipline sociali nuove, ignoranti e inconsci della grande tragedia che si svolgeva nel proprio Paese, arrivati a destinazione, distruggevano i treni per paura che questi servissero a trasportare altre masse nei proprii paesi, colle quali avrebbero dovuto ripartire l'agognato dominio terriero.

Poco prima di questo turbinoso periodo risuonava la storica requisitoria di Miliukoff alla Duma. Nel suo memorabile discorso, Miliukoff denunciava tutte le

infamie del regime czarista, tutte le colpe e i delitti dei governanti autocratici, tutte le bestialità, gli errori, gli orrori dei condottieri militari, le insidie politiche del clero e le nefandezze della burocrazia.

Era messo a nudo il vecchio mondo coperto dalle piaghe non rimarginabili; era la dimostrazione che il vecchio regime aveva ormai compiuto fino all'esaurimento tutto il suo ciclo storico. Lo czarismo doveva crollare.

Sorse e si sviluppò in questo periodo il Governo Kerenski-Miliukoff, attorno al quale, nei primi tempi, si raggruppò veramente la maggioranza politicamente attiva del Paese. L'esaurimento di questo primo esperimento kerenskiano, o social democratico come lo si vuol non giustamente definire, è dovuto a diversi ordini di eventi, di cause, di cose e di influenze politiche estere.

È necessario ricordare quali erano le ragioni profonde del crollo czarista e quali erano le reali condizioni sociali, politiche ed economiche della Russia nei suoi rapporti coll'estero al momento dell'avvento al Governo dei socialisti-rivoluzionari, dei mensceviki e dei cadetti russi.

Cos'era la Russia Czarista

La Russia czarista ha riempito dei suoi orrori tutte le pubblicazioni, libri, riviste di ogni paese perchè sia necessario ritornare su tale argomento ricordando i fasti e nefasti che hanno commosso il mondo.

Forse nessun popolo ha avuto tanta solidarietà di affetto, di simpatia, di aiuto politico, come il popolo Russo.

L' Italia operaia, politica, intellettuale, che ha ospitato per molti anni gli uomini migliori della rivoluzione Russa è stata forse il Paese che meglio e più di ogni altro ha dato tutti i suoi palpiti, tutte le sue esaltazioni al movimento rivoluzionario russo. Forse è stato l'unico Paese che ha dimostrato con azioni tangibili tutta la sua esecrazione al regime czarista, contro il Governo della forca.

Nessuno avrà dimenticato la minacciata fischiata di Morgari allo Czar in occasione dell'annunciato viaggio di Nicola II in Italia.

Le migliaia di deportati in Siberia, i milioni di martoriati nelle steppe, nelle galere, ai lavori forzati, le centinaia di profughi, stavano sufficientemente a dimostrare che un regime politico di tal fatta doveva tosto o tardi scomparire.

Si aggiunga a questa incredibile costituzione politica, una assai stramba costituzione economica-bancaria-industriale e verremo, a poco a poco, a trovare la spiegazione dei susseguenti fenomeni politici della Russia che interessano oggi gran parte del mondo.

La Russia, con una popolazione di circa 180 milioni di abitanti, non contava che circa 8 milioni di operai industriali. La grande industria — degna di tal nome — era confinata a Pietrogrado, e le aziende industriali erano creazione e padronanza di capitalisti (tecnici, dirigenti) americani, tedeschi, inglesi, francesi e belgi. Di russo non esistevano che le concessioni alle Società produttrici e i debiti all'estero per le forniture militari.

Tutte le immense ricchezze del sottosuolo minerario poste al Sud della Russia non venivano sfruttate che in piccolissima parte da capitalisti stranieri. Le poche materie prime che ricavavano dai loro scarsi impianti venivano esportate, mentre le industrie del Nord erano tributarie, per materie prime, all' Inghilterra, alla Germania, all'America. Mentre nella Russia meridionale vi sono in abbandonza tonnellate di ferro, di carbone, di cotone, di nafta, il vecchio regime aveva permesso agli americani e ai tedeschi di fare i più grandiosi impianti al Nord, a 4.000 km. di distanza, in modo da rendere più conveniente il rifornimento delle materie prime dall' Inghilterra, dalla Germania e dall'America.

Le condizioni della proprietà terriera erano le seguenti :

Nella grande Russia le terre appartenevano per il

23,7 % ai latifondisti e il 76,3 % ai contadini grossi e piccoli proprietari.

In Ukraina il 44,6 % ai latifondisti e il 55,4 % ai contadini grossi e piccoli proprietari.

Lo Czar possedeva nella grande Russia il 5 % delle terre coltivate, e i ministeri e le chiese l'11 %.

La base economica della Russia è ancora oggi l'agricoltura e precisamente la piccola azienda agricola. Di questa vivono circa i quattro quinti dei suoi abitanti. Nell'anno 1913 si contava in Russia (esclusa la Finlandia) una popolazione urbana di 24 milioni e una di 147 milioni viventi nella campagna. La enorme maggioranza di questi erano contadini.

Fino alla rivoluzione il contadino viveva sotto un'oppressione semifeudale. Ben aveva, la riforma del « 61 », soppresso la servitù della gleba e fatto del contadino, formalmente, un uomo libero, ma la sua libertà egli dovette pagarla con la perdita di parte della terra che aveva goduto fino alla riforma. Infatti i beni di meno di 5 ettari formavano soltanto il 16,6 % di tutte le aziende agricole, mentre in Francia i beni di 5 e meno ettari formavano il 71,4 % e in Germania il 76,5. Ma, malgrado l'accentramento della terra in poche proprietà, l'economia rurale russa era così arretrata per l'ignoranza dei contadini, per la tecnica primitiva, da produrre molto meno che nell'Europa Occidentale.

Questo stato di cose spiega tutta la politica autocratica dello Czar e la politica capitalistica dell'Intesa, la quale ha una grande parte nella vittoriosa affermazione della politica bolscevica in Russia.

La rivoluzione bolscevica

Verso la fine del 1916 e principio del '17, sotto i colpi tremendi della guerra, il vecchio regime, fradicio, imputridito, decrepito, si sfascia. Il Popolo non ubbidisce più agli ordini supremi ; un sordo sentimento di rivolta s' impadronisce di sempre maggiori strati della popolazione. L'esercito vinto, in rotta sotto i colpi nemici, rompe ogni legame disciplinare e grandi masse di disertori corrono alla città ad unirsi agli operai. La depredazione degli alti gallonati, le orgie, la prostituzione, aiutano quest'opera di dissolvimento.

Nel marzo '17, la prima fase rivoluzionaria si compie. Lo Czar è caduto, il regime autocratico con tutte le sue barbarie cade frantumato a terra, Kerenski assume il Potere.

I Governi dell' Intesa ben conoscevano le ragioni di questo dissolvimento e di questo rivolgimento. Ben sapevano che la Russia era un paese in completa dissoluzione ; bisognoso, per ricostruirsi, di pace, di tranquillità per un lungo periodo di tempo. Ben sapevano che da troppi anni le masse oppresse anelavano ad un regime di libertà. Ma perchè potessero veramente creare il nuovo stato di cose occorreva, non dico aiutarli, ma quanto meno lasciarli liberi di scegliersi le

forme migliori adatte ai loro costumi, al loro paese, alle loro idealità.

Non era per la libertà dei Popoli che si era fatta la guerra? Nossignori: la diplomazia intesista, che pur conosceva le condizioni dell'esercito, quelle economiche del paese, che più non sopportavano sforzo alcuno, imponeva al Governo di Kerenski di continuare la guerra. Kerenski ubbidisce; ma paga, prima con le sconfitte militari e poi con la sua caduta, l'errore politico commesso.

Come è naturale, i soldati, che combattevano nelle trincee, non potevano argomentare che la guerra, a cui prendevano parte già da quasi tre anni, avesse assunto improvvisamente un nuovo aspetto, solo perchè a Pietrogrado erano entrati al Ministero uomini nuovi che si chiamavano socialisti-rivoluzionari o menscevichi.

Appunto in ciò sta la causa prima dell'ulteriore decomposizione dell'esercito. I dirigenti dichiararono ai soldati, che il Governo czarista li mandava alla guerra senza una mèta, senza un senso. Senonchè, coloro che subentrarono allo Czar, non poterono menomamente mutare il carattere della guerra, così come non poterono iniziare la lotta per la pace. Nei primi mesi non si potè fare un passo avanti. Tutto ciò provocò uno scoppio d'impazienza, tanto nell'esercito quanto presso i Governi alleati. Conseguenza ne fu l'offensiva del 18 giugno. Gli alleati presero l'offensiva, presentando pel pagamento vecchie cambiali czaristiche. I capi, intimiditi dalla crescente impazienza delle masse, accettarono l'intimidazione. Cominciava

realmente a parer loro evidente che, per arrivare alla conclusione della pace, ci volesse soltanto una spinta da parte dell'esercito russo. L'offensiva apparve ai loro occhi come la via di scampo, essa era per loro la soluzione del problema, la salvezza.

A Pietrogrado, le dimostrazioni popolari dimostravano sempre più il loro programma di pace e quindi di avvicinamento alla politica dei bolscevichi che, fin dal giorno 3 giugno, avevano presentato al Congresso Panrusso dei Soviet la seguente dichiarazione:

« Per i lavori stessi del Congresso, noi riteniamo necessario sollevar qui, in prima linea, una questione da cui dipendono, non soltanto le sorti future di tutti i provvedimenti del Congresso, ma — nel senso vero della parola — le sorti di tutta quanta la rivoluzione russa: la questione dell'offensiva che si sta preparando per il prossimo avvenire.

« Mentre i circoli contro-rivoluzionari di Russia pongono popolo e esercito davanti al fatto dell'offensiva con tutte le sue conseguenze — e popolo ed esercito non sanno in nome di quali scopi internazionali sian chiamati a versare il loro sangue — quei circoli aspettano altresì che l'offensiva conduca a una concentrazione del potere nelle mani dei gruppi militari-diplomatici, dei gruppi, cioè, che sono alleati con l'imperialismo inglese, francese ed americano, e aspettano pure che quell'offensiva li liberi dalla necessità di dovere, nell'avvenire, far i conti con la volontà organizzata della democrazia russa.

« Gli occulti iniziatori contro-rivoluzionari dell'offensiva, i quali non indietreggiano davanti a nessuna

« avventura di guerra », tentano consapevolmente di adoperare come ultima arma lo scompiglio dell'esercito, prodotto dalla situazione politica interna e internazionale ; e a questo fine istillano negli elementi disperati della democrazia, il pensiero fondamentale falso che il solo fatto della offensiva potrebbe rendere possibile « il risanamento » dell'esercito, e che, in questo modo meccanico, potrebbe essere compensata la mancanza di un determinato efficace programma di liquidazione della guerra. È chiaro invece che una tale offensiva deve definitivamente disorganizzare l'esercito, i cui riparti di truppe stanno gli uni di fronte agli altri ».

A cancellare le impressioni delle prime dimostrazioni che potevano creare una inevitabile crisi governativa, è giunta la notizia della ripresa offensiva al fronte.

I primi bollettini di guerra erano favorevoli. Ma dopo pochi giorni la nuova disfatta si manifesta in tutta la sua gravità.

Coll'avventura di Korniloff, Riga è ceduta ai tedeschi, e l'esercito russo è una seconda volta in completa decomposizione.

Il Governo di Kerenski manda a Parigi il menscevico Skobeleff per indurre i ministri dell' Intesa a desistere dalla imposta offensiva. Inutilmente. Già ormai si parlava della capitolazione di Pietrogrado e gli uffici governativi infatti venivano trasportati a Mosca.

Al fronte la situazione si faceva di giorno in giorno peggiore. Si avvicinava il freddo autunno con la pioggia e il fango. Era alle porte un quarto inverno di guerra. Il mantenimento delle truppe era sempre più

deficiente. Nelle retrovie si era dimenticato il fronte : non vi erano soldati per colmare i vuoti, nè abiti per vestirli. Le diserzioni crescevano sempre più. Gli antichi Comitati dell'Esercito, eletti ancora nel primo periodo della rivoluzione, rimanevano ai loro posti e appoggiavano la politica di Kerenski. Tutte le elezioni erano vietate. Tra i Comitati e le masse dei soldati si andava scavando un abisso. Alla fine, i soldati non sentivano che odio per i Comitati. Sempre più frequenti venivano a Pietrogrado delegati delle trincee, i quali pertinacemente facevano sempre la stessa domanda nelle sedute del Soviet di Pietrogrado : — « Che si deve fare ? Come e per opera di chi deve essere posto fine alla guerra ? Perchè il Soviet di Pietrogrado si chiude nel silenzio ? »

Ma il Soviet di Pietrogrado non taceva. Esso chiedeva l'immediato passaggio del potere centrale e locale nelle mani dei Soviet e l'immediata cessione della proprietà fondiaria ai contadini ; esso chiedeva il controllo della produzione per opera degli operai e l'immediato intavolamento di trattative di pace. Fintanto che i bolscevichi erano un partito d'opposizione, la parola d'ordine era : « Tutto il potere ai Soviet ! » Era una parola d'ordine, di propaganda.

La situazione nella campagna era estremamente intricata e complicata. La rivoluzione aveva promesso la terra ai contadini ; nello stesso tempo, però, i partiti dirigenti esigevano che, fino alla riunione della Costituente, i contadini non toccassero quella terra. Sulle prime il contadino aspettò paziente. Quando poi egli cominciò a perdere la pazienza, allora il Ministero di

coalizione prese contro di lui delle misure di violenza. Intanto l'assemblea Costituente veniva sempre prorogata. La borghesia insisteva perchè la Costituente fosse convocata soltanto dopo la conclusione della pace. Le masse dei contadini perdendo sempre più la pazienza si impadronivano arbitrariamente della terra. Il Governo inaspriva sempre più le misure repressive. I Comitati rurali venivano arrestati l'uno dopo l'altro. In alcuni distretti, Kerenski aveva proclamato lo stato di guerra. Dai villaggi affluivano al Soviet di Pietrogrado deputazioni, le quali si lagnavano che si arrestassero i contadini allorchè consegnavano ai Comitati dei contadini le terre dei proprietari. Veniva loro risposto che si sarebbe potuto proteggerli, soltanto quando si fosse avuto nelle mani il potere governativo. Ne risultava quindi la conseguenza che, se i Soviet non volevano trasformarsi in accademie oratorie, dovevano impadronirsi del potere.

« Un mese e mezzo o due mesi avanti la riunione della Costituente è un non senso combattere per la conquista del potere dei Soviet » dicevano i governanti. Ma nessuno aveva seria garanzia che la Costituente sarebbe stata realmente convocata. La decomposizione dell'esercito, le diserzioni in massa, la calamità del mantenimento, le rivolte agrarie, tutto ciò aveva creato una situazione, che era poco favorevole alle elezioni di questa. Un'eventuale consegna di Pietrogrado ai tedeschi minacciava addirittura di far togliere dall'ordine del giorno la questione delle elezioni.

Il 25 ottobre doveva aver luogo il Congresso Panrusso dei Soviet. I bolscevichi avevano per programma,

come abbiam visto: « Tutto il potere in mano ai Soviet ». Ormai non c'era più dubbio che il Congresso avrebbe votato in questo senso.

Il Governo non poteva ormai che contare sulla fedeltà delle truppe di guarnigione a Pietrogrado. Infatti il Governo aveva tentato di allontanare dalla Capitale le truppe infide e surrogarle con truppe fidate della campagna. A questa manovra si opposero i bolscevichi.

Tutta questa questione preoccupava vivissimamente tutti i soldati. Ma anche gli operai avevano per questo conflitto il più alto interesse, perchè temevano, che, dopo l'allontanamento della guarnigione, sarebbero stati strozzati dagli allievi ufficiali e dai cosacchi. In questo modo il conflitto andava assumendo un carattere straordinariamente aspro e si svolgeva su un terreno, che era sommamente sfavorevole per il Governo di Kerenski.

Parallelamente a questa si svolgeva la lotta, sopra già caratterizzata, per la convocazione del Congresso Panrusso dei Soviet. I bolscevichi per mezzo del Soviet di Pietrogrado e del Congresso Provinciale Settentrionale, proclamarono apertamente che, il secondo Congresso dei Soviet, doveva rovesciare il Governo di Kerenski e diventare il solo padrone della Russia. La rivoluzione era effettivamente già in cammino e stava succedendo, in piena luce meridiana, davanti agli occhi di tutto il paese.

Lenin, che si trovava nascosto in Finlandia, scriveva lettere su lettere per chiedere insistentemente una tattica più risolutiva; fra il popolo vi era vivo fer-

mento e cresceva il malcontento perchè il partito dei bolscevichi, che aveva la maggioranza al Congresso di Pietrogrado, non traeva conseguenze pratiche dalle sue parole d'ordine. Al 10 ottobre ebbe luogo una seduta segreta del Comitato Centrale del partito bolscevico con la presenza di Lenin. Stava all'ordine del giorno la questione della sollevazione. Con una maggioranza di voti, due contro, fu votata la risoluzione che l'unico mezzo con cui salvare la rivoluzione e il paese da una rovina completa, era una insurrezione, che facesse passare nelle mani dei Soviet tutto quanto il potere governativo.

Il giorno 25 ottobre il Governo sopprime l'organo ufficiale del partito bolscevico. Il Comitato militare rivoluzionario ormai organizzato potentemente da bolscevichi, abrogò tale disposizione e prese sotto la tutela della guardia Rossa la tipografia, ove si stampava il giornale.

Il Governo continuava a tenere le sue sedute al Palazzo d'Inverno; ma ormai era soltanto l'ombra di un Governo. Politicamente esso non esisteva più. Nel corso del 25 ottobre anche il Palazzo d'Inverno venne, a poco a poco, circondato da tutte le parti dalle truppe rosse. Alle ore 13, nella seduta del Soviet di Pietrogrado, Trotski dichiarò in nome del Comitato militare rivoluzionario, che il Governo di Kerenski non esisteva più e che, fino a nuova decisione del Congresso Panrusso dei Soviet, il potere governativo passava nelle mani del Comitato militare rivoluzionario.

Lenin aveva già abbandonato la Finlandia alcuni giorni prima, e si teneva nascosto in case operaie dei

sobborghi. La sera del 25 arrivò in segreto alla Smolny. Intanto, senza sparare, senza versar sangue, una istituzione dopo l'altra veniva occupata dalle severe e ben disciplinate colonne di soldati, marinai e dalla Guardia Rossa; tutto secondo i precisi ordini, che venivano dati per telefono dalla piccola stanzetta al terzo piano dell' Istituto Smolny.

Intanto alla sera ebbe luogo una seduta provvisoria del Secondo Congresso Panrusso dei Soviet. Relatore in nome del Comitato Centrale Esecutivo era Dan.

Il Palazzo d' Inverno era, in quell' istante, già circondato, ma non ancora conquistato. Di quando in quando dalla sua finestra si sparava contro le truppe assedianti, che lentamente e con cautela andavano stringendo sempre più il loro cerchio. Dalla fortezza di Pietro e Paolo furono mandati due o tre colpi di cannone al palazzo. Il loro lontano rimbombo penetrò fin nelle mura dell' Istituto Smolny.

La seduta fu interrotta. Era impossibile discutere teoricamente la questione della formazione del nuovo Governo nel fragore della lotta e dei colpi di fucilieria davanti al Palazzo d' Inverno, dove veniva praticamente deciso il destino di quello stesso Governo.

Dopo qualche tempo comparve Antonoff che dirigeva le operazioni dei ribelli contro il Palazzo d' Inverno. Nella sala si fece profondo silenzio: « Il Palazzo d' Inverno è preso; Kerenski fuggito, gli altri ministri arrestati e tradotti nella fortezza di Pietro e Paolo ».

Il primo capitolo della rivoluzione d'ottobre era finito.

Il governo bolscevico e gli errori dell'Intesa

Al 26 ottobre, di giorno, ebbe luogo la seduta del Soviet di Pietrogrado a cui presero parte i delegati del Congresso Panrusso, i membri della Conferenza della guarnigione, e per la prima volta, dopo quattro mesi d' interruzione, comparvero Lenin e Zinovieff.

La sera dello stesso giorno 26 ebbe luogo la seconda seduta deliberativa del Congresso dei Soviet. Lenin presentò due decreti: sulla pace e sulla ripartizione della terra secondo il programma Cernoff. Ambedue furono approvati all' unanimità. In quella stessa seduta venne formato un nuovo Governo Centrale in forma di Soviet dei Commissari del Popolo. I bolscevichi tentarono inutilmente l'accordo coi socialisti-rivoluzionari e coi menscevichi. Fallito il tentativo assunsero da soli la somma del potere. Firmarono la pace di Brest-Litovski. Non perchè fossero dei tedescofili, come erano accusati di essere, ma semplicemente per prendere respiro e poter cominciare il loro esperimento comunista.

Ma l' Intesa, vuole al primo errore commesso, aggiungere il delitto, e manda le sue truppe a combattere contro i bolscevichi. Credeva di poter soffocare il nuovo governo, creato dalla sua stolta politica, in pochi gior-

ni ; ma ottenne un effetto completamente contrario. Le masse di operai, di contadini che pur non erano nè comunisti, nè bolscevichi — ma che da questi avevano ricevuto frabbriche, terre e case — si strinsero attorno saldamente al nuovo Governo. I bolscevichi in questo periodo si sono rivelati uomini politici di primissimo ordine. Dando immediatamente, senza discussioni teoriche e a costo degli enormi errori che si scontano ora, le fabbriche, le case, le terre al popolo, hanno dato a tutti la sensazione reale del valore pratico della rivoluzione.

Non c' è voluto molto a persuadere il popolo di riprendere le armi. Il Governo voleva la pace, l' ha voluta, l' ha anche firmata. Se si doveva fare ancora la guerra, pensavano con ragione le masse, la colpa è dei capitalisti dell' Intesa che vogliono riprendere le fabbriche, le case, le terre nostre. Si trattava di difendere quello che era ormai materialmente nelle loro mani.

Così al primo appello 300.000 volontari accorrono sotto i rossi vessilli. Appena il Governo ha la sensazione di essere forte abbastanza, ordina la mobilitazione obbligatoria e in meno di sei mesi crea il nuovo esercito che tante vittorie ha scritto nelle pagine della sua storia.

L' Intesa subisce le prime sconfitte, ma non decide a cambiar rotta. Non si convince che la Russia, ormai, non si vince più. Gli eserciti alleati che erano ormai alle porte di Pietrogrado e di Mosca sono sbaragliati. A poco a poco, la Russia centrale si libera. Cosa fa l' Intesa ? Ritira le sue truppe, proclama il blocco e incita

i popoli confinanti a continuare la guerra in sua vece, in suo nome, coi suoi aiuti.

L' Ukraina è occupata e liberata dieci volte; cambia dieci volte governanti. Le città sono devastate, i ponti, le comunicazioni, distrutte; i raccolti rubati o bruciati. Due milioni di russi devono rimanere al fronte a difendere il paese invece di essere nelle officine o nei campi a produrre, a dare a questo popolo quello che è necessario a vivere. Le epidemie fanno vittime a migliaia. Vecchi, donne e bambini muoiono di fame e di freddo, ma i capitalisti dell' Intesa non si commuovono. La guerra continua.

Il Governo bolscevico ne esce rafforzato. L'*Union sacrée* stringe in un fascio tutte le forze vive del Paese. Ogni politica dittatoriale, ogni mancanza di libertà, ogni sofferenza morale e materiale, lo stesso mancato esperimento della produzione, il Governo lo giustifica, con lo stato di guerra. Quale cittadino russo osa, in queste condizioni, muovere rimproveri ai bolscevichi, o prendere posizione contro, per tutta la loro azione, per tutta la loro politica?

Azione dei partiti e delle masse nella rivoluzione Russa

Conosciuta, sia pur succintamente, la storia della conquista del potere da parte dei bolscevichi e tutti gli sviluppi della rivoluzione, è necessario esaminare un po' la vita dei partiti, delle organizzazioni ed organismi politici ed economici della Russia, per stabilire quali influenze questi possono aver avuto sullo svolgersi degli avvenimenti.

Il movimento socialista russo era composto quasi esclusivamente da *élites* intellettuali. Pochi uomini di grande coltura, disposti al sacrificio fino alla morte, preparati ad ogni azione, ma senza un grande seguito nelle masse popolari. Nello stesso campo operaio pochi elementi seguivano queste correnti politiche. Il primo movimento intellettuale socialista si sviluppa fra il 1860-68 guidato e capeggiato da Cernerosky. Nel '71 comincia il periodo Bakuniano. È contrassegnato da qualche sciopero sporadico fra gli operai. Nel '76 ci fu la prima dimostrazione operaia a Pietrogrado guidata da Plekanoff, allora ancora deciso per il « colpo di mano ».

Nel '78 si fonda la famosa « Zemlia e Vola » (terra e

libertà) prima organizzazione centrale socialista rivoluzionaria, cui aderiscono i principali capi delle due tendenze di cui sopra. Dopo due anni quest'organizzazione è soppressa dalla reazione. Allora la parte più accesa decide di rispondere al terrore col terrore. Si crea la « Narodina Vola ». Plekanoff si stacca e rimane alla propaganda normale. Nel marzo '81 la « Narodina Vola » uccide Alessandro II, ma in seguito a ciò resta schiacciata.

La tendenza contraria alla « « Narodina Vola » rimaneva intanto isolata. Plekanoff e gli altri devono emigrare. La morte di Alessandro II segna la fine di ogni tendenza costituzionale in Russia. Plekanoff aquista terreno accettando la necessità di un'organizzazione politica. Nel 1883 si fonda, sempre all'estero, l'« Osvobosevie Truda » e con essa la socialdemocrazia marxista.

Infieriscono polemiche contro l' *intelligentia* russa che crede alla specialità della vita russa e non ha fiducia nella necessità e possibilità dell'evoluzione capitalista.

Intanto, dopo i libri di Plekanoff, comincia qualche movimento operaio a Mosca e altrove. Plekanoff esercita una influenza sempre crescente. Nel 1901, in seguito alla enorme carestia russa e alle prove conseguenti, il partito Plekanoff acquista grande popolarità anche presso l'« *intelligentia* » russa.

Nel 1895 si fonda a Pietrogrado il « Soms Barbi Svajabajenia Rabosck Classa » per opera di Lenin, Martow, Petrisoff (marxismo rivoluzionario in accordo con Plekanoff in teoria, ma alquanto diverso nell'azione ritenuta più rivoluzionaria). Alla fine del 1895 Martow,

Lenin e gli altri sono arrestati. Nel maggio '96 si hanno grandi scioperi a Pietrogrado fra tessili, in forma legale, preparati dal detto « Soms ». In seguito a qualche concessione degli industriali si afferma una corrente per la lotta economica (revisionismo), corrente detta degli « economisti ». Plekanoff sostiene però le sue idee pel marxismo politico, donde nel 1899, una scissione. Sono per le lotte economiche Kricevskg e Martinow con grande maggioranza. Plekanoff rimane isolato. Nel 1900 tornano dalla Siberia Lenin, Martow, Riasanow, Petrisow e gli altri, i quali, per combattere gli « economisti » fondano, d'accordo con Plekanoff, il giornale e una società (all'estero) chiamati entrambi « Scintilla » (Iskra).

Riasanow e altri si staccano poi dall'Iskra per tentare la conciliazione fra gli economisti e l' Iskra, ma non riescono. Lenin mostra allora tutte le sue qualità di organizzatore (quantunque Martow e Petrisow fossero migliori come polemisti). Col 1900 il capitalismo diventa più aggressivo e la lotta diventa più politica a tutto danno degli economisti. Allora Plekanoff e Lenin, con prevalenza di quest'ultimo, formulano un nuovo programma (terra dei ricchi ai contadini).

Nel 1903 a Londra il gruppo « Iskra » si divide. Plekanoff e Lenin da una parte con 1 voto di maggioranza (maggioritari bolscevichi), dall'altra Martow, Petrisow, Ascebsod, Trotski (minoritari menscevichi). Motivo della divisione non è il programma, votato da tutti, ma una questione di organizzazione e del modo di applicazione del programma. Dopo poco Plekanoff abbandona Lenin e si appoggia ai menscevichi. Lenin

abbandona l' Iskra e fonda un nuovo giornale « Piriot » (Avanti) e diventa sempre più massimalista nella questione agraria, e nei rapporti colla borghesia liberale anticzarista. I menscevichi cominciano a far risaltare le differenziazioni programmatiche e accusano Lenin di banquismo.

Nel 1905 (principio) Trotski si stacca dai menscevichi pur non aderendo ai bolscevichi, e partecipa all'azione prima dei Comitati di fabbrica in Pietrogrado. Riasanow, Lumaciaski, Lososki creano il gruppo degli Internazionalisti (tendenza media tra bolscevichi e menscevichi.

Nel 1905-06-07 si forma il partito socialista-rivoluzionario con a capo Cernoff. I socialisti rivoluzionari combatterono la democrazia socialista, appoggiandosi al concetto dell' importanza dei contadini, ma accettando anche la lotta degli operai ed il terrore. I socialisti rivoluzionari compiono parecchi attentati contro vari ministri (1902-1904).

Dopo la rivoluzione del 1905, tra bolscevichi e menscevichi e Stoccolma si stabilisce un'unione formale, pur conservando, le 2 frazioni, le loro speciali organizzazioni ed il loro giornale.

Come si vede dalla breve storia di questi gruppi, i partiti socialisti russi, non si possono assolutamente confrontare con nessun altro d'Europa. Nati e sviluppati in un paese industrialmente arretrato, come la Russia, ove mancava il presupposto principale delle dottrine socialiste, un forte movimento proletario dell'industria e della terra, che potesse sviluppare in pieno la lotta di classe. Nessun movimento sindacale operaio

ha mai potuto crearsi in Russia. Qualche timido tentativo di creare delle organizzazioni di classe, e per mezzo di queste svolgere quell'azione di conquista, di difesa contro il capitalismo industriale e terriero, che è la caratteristica degli altri Paesi e la forza basilare degli altri partiti Europei, è stato qui completamente soffocato dalla reazione. Un unico organismo gli operai avevano creato nel periodo primo della rivoluzione del 1905 : i Comitati di fabbrica.

I Comitati di fabbrica equivalevano, per modo di elezione e per numero di componenti, alle nostre Commissioni Interne.

Li ha creati un certo Nossar Krustavoff, un socialista democratico, che ha ritenuto di creare un mezzo di lotta comune per gli operai russi, in surrogazione dei Sindacati che, in Russia, non esistevano e non potevano esistere.

L'ideatore dei Comitati è stato poi arrestato a Parigi, imputato per furto di un orologio.

In quel tempi i Comitati di fabbrica funzionavano esattamente come le nostre Commissioni Interne. Raccoglievano i reclami degli operai e, dove potevano, li facevano valere di fronte agli industriali.

Il Governo di Witte nel 1905 ha anche trattato coi Comitati di fabbrica. Erano però organismi caotici, senza guida, all'infuori di quella dettata dal loro istinto di classe.

Trotski, allora menscevico, ne era diventato l'animatore.

Lenin, al contrario, era avversario dei Comitati di fabbrica. Lui vedeva utile solo l'azione dei partiti. In

seguito poi si è convertito. La carriera dei Comitati di fabbrica nel 1905 è stata breve. Sono stati pressochè soffocati nella reazione del dicembre stesso anno.

La rivoluzione del marzo 1917 ha dato nuovamente vita ai Comitati di fabbrica, e, sotto il regime Kerenski, si sono retti, in mancanza di un vero movimento sindacale, come una vera e propria organizzazione.

Null'altro, nel campo sindacale in Russia, ha potuto prendere forma di un vero e sano movimento di classe. Pochi milioni di proletari, localizzati in pochi centri industriali, in confronto dei molti milioni di contadini sparsi nei numerosi villaggi di questo immenso Paese. È vero che i contadini erano poverissimi, ma mancava ad essi il senso di classe e di ogni e qualunque organizzazione economica.

È bensì vero anche che i contadini russi hanno fiancheggiato il movimento rivoluzionario. Ma non nel senso classista che a tale parola si attribuisce da noi, ma perchè il contadino russo è stato sempre assetato di terra, di sempre più grande proprietà di terra. Guardavano sempre con avidità alle grandi proprietà terriere. Molti ne acquistavano, a costo della propria denutrizione, dai grandi signori.

Nell'epoca dal 1863 al 1892, nella Russia Europea, furono comprati e venduti pezzi di terra per l'agricoltura :

	comprati	venduti
	(in milioni di rubli)	
da nobili	821	1459
da mercanti	318	135
da contadini	335	95

Così la terra dei nobili diminuì, quella dei contadini medi (koukans) e della borghesia urbana aumentò. Diminuì sempre più il vecchio comunismo di villaggio il quale, di epoca in epoca, aveva realizzato una certa livellazione delle parti di terra appartenenti ai singoli contadini. Alcuni diventarono benestanti, altri, la maggioranza, impoverì completamente. Ma entrambi, contadini benestanti e contadini poveri, guardavano con invidia alla terra dei grandi proprietari, dalla quale aspettavano la loro salvezza. Diventarono per questo una classe rivoluzionaria. La loro aspirazione trovò espressione e forma per mezzo degli intellettuali rivoluzionari delle città. I socialisti di Russia si trovarono concordi nel ritenere che una rivoluzione della proprietà terriera fosse per la Russia così inevitabile, come lo sfacelo dell'assolutismo czarista. Tutti i socialisti senza distinzione di tendenze erano uniti nell'appoggiare i contadini nel loro sforzo per eliminare i resti del feudalismo. Ciò fu chiaro alla coscienza dei contadini nella rivoluzione del 1905. D'allora in poi la cooperazione dei contadini coi socialisti assume forme sempre più strette. Così dopo la rivoluzione del 1917 l'organizzazione dei Soviet (Comitati) sorse, e non soltanto di proletari, ma anche di contadini.

Oltre a queste mancate premesse economiche fondatementali per lo svolgimento politico dei partiti estremi, paragonabile all'azione dei partiti socialisti dell'Europa centrale, bisogna tener conto del regime imperante in Russia. Lo czarismo, con tutta la sua autocrazia, la sua mancanza di libertà; la mancanza cioè d'ogni possibilità di svolgere e compiere un'azione

concreta e pratica nel campo legale dello Stato. Non il Parlamento (la Duma era la prima insufficiente conquista della rivoluzione del 1905), non le amministrazioni comunali. Non quindi elezioni per mezzo delle quali tendere alla sempre più crescente pressione degli interessi degli umili, in contrasto agli interessi dei ricchi. Nessun dibattito delle idee, niente propaganda libera, lecita, permessa.

Nessun partito poteva mantenersi in piedi nella Russia. I militanti ne erano immediatamente imprigionati, fucilati, esiliati.

In queste condizioni di cose i Partiti estremi russi non potevano far altra politica che quella nikilista, terrorista. La mentalità politica era plasmata sul criterio della violenza, dell'attentato, dell'azione segreta, perchè nessun'altra azione era loro possibile svolgere. I miseri tentativi di azione legale sono stati frustati dalla accanita, cocciuta resistenza della autocrazia imperante.

È perfettamente spiegabile come in Russia non potesse esistere un Partito socialista democratico, tipo Germania o tipo Italia.

I pochi aggruppamenti politici, composti come abbiamo visto dai migliori elementi delle stesse classi intellettuali, si organizzavano all'estero, e il loro programma unico, solo, fattibile, era quello di preparare, organizzare e guidare al momento opportuno la rivoluzione che doveva abbattere l'odiato regime.

Con precedenti storici di tal genere è perfettamente spiegabile la mentatalità degli uomini politici russi, propensa alle forme più violente di lotta, alla forme dit-

tatoriali di Governo, alle polemiche e all'azione che risente sempre e ovunque della congiura e del congiurato.

Le origini, la funzionalità, le aspirazioni, i metodi di lotta dei partiti russi non trovano riscontro in nessun altro Paese del mondo ed è perfettamente naturale che oggi prendano atteggiamenti così diversi e contrastanti con tutti i Paesi, ove i partiti socialisti hanno avuto origini, funzioni, rapporti così sostanzialmente diversi.

Le condizioni del paese e il programma bolscevico

Come già ho dimostrato nella mia precedente relazione, quando i bolscevichi si impossessarono del Potere trovarono:

1° Le Città senza grano;

2° Le fabbriche paralizzate;

3° L'armata in dissoluzione;

4° La rivoluzione agraria in pieno sviluppo, cioè la rivolta dei contadini armati che occupavano e dividevano tra loro le terre dei latifondi.

In un simile angoscioso frangente si pensò di applicare la legge sul monopolio del grano che Scingarieff, ministro di agricoltura, industria e commercio con Kerenski, aveva preparata senza saperla applicare.

Con il vecchio Stato in dissoluzione, si dovettero approntare degli organi nuovi per l'applicazione di detta legge, essenziale alla salvezza della rivoluzione. In ogni fabbrica si formò un Comitato: il Comitato del pane. Si disse agli operai: «Avete fame? andate nelle campagne e fate propaganda fra i contadini perchè, trattenendo quanto occorre ai loro bisogni, soccorrano fraternamente la città. I contadini, a cui la rivoluzione

operaia diede la possibilità di conquistare la terra, devono dare il grano per alimentare le città rivoluzionarie ».

Ciò fu fatto rapidamente con discreti risultati. Assai migliori sarebbero stati questi risultati, se i mezzi di trasporto non si fossero trovati in completo sfacelo.

Accanto ai Comitati operai sorsero i « Comitati dei contadini poveri », con l' incarico di eseguire una statistica del grano, senza di che la requisizione sarebbe riuscita disordinata ed empirica.

Ci sono stati qua e là tentativi di resistenza. Qualche propagandista è stato anche ucciso. Ma i casi non sono stati numerosi e sono andati diminuendo.

Al 1° agosto 1918 lo Stato potè requisire 100 milioni di pudi di grano (un pud equivale a 16 chilogrammi). Da quella data al 1° agosto 1919 erano stati accumulati 150 milioni di pudi. Dal 1° agosto 1919 al 1° maggio 1920 la requisizione aveva dato altri 150 milioni di pudi. Vuol dire che nei primi 9 mesi del terzo anno della rivoluzione s'era requisito tanto grano quanto nell' intero secondo anno. Da notare, che dalla requisizione sono completamente escluse la Siberia, il Kuban e l' Ucraina, cioè i paesi di maggior produzione granaria, dove i contadini consumano ancora il raccolto del 1918 !

Le ragioni per cui queste ricchissime regioni non sono state toccate dalla requisizione sono duplici : la loro distanza dalle città affamate del Nord e il fatto che solo dopo la dissoluzione dell'esercito di Kolciak e la sconfitta di Denikin e di Betliura, sono state riconquistate al regime soviettista. In queste regioni tanto floride, si lavora ora febbrilmente per ricostruire i ponti

e ristabilire le comunicazioni devastate con proposito dalle armate bianche in ritirata.

Escluse quindi la Siberia, il Kuban e l'Ucraina, la Russia propriamente detta viene, in rapporto al grano, divisa in tre grandi zone:

1° regione Nord, la cui produzione granaria è insufficiente a nutrire i contadini;

2° regione centrale, la cui produzione è sufficiente a sè stessa;

3° regione di superproduzione; Russia meridionale e orientale, regione del Volga, ecc. da cui occorre esportare ciò che manca alle grandi città, ai contadini del Nord, ai minatori, ecc. ecc.

Così s'è sostituito, al caos del periodo kerenskiano, un relativo ordine. Ci sono stati momenti terribili, quando non era possibile da parte del Soviet di Pietrogrado di dare più di 50 grammi di pane al giorno. La situazione si è andata sempre migliorando, ma è ben lontana da essere soddisfacente.

Attualmente, per parlare di Mosca, si consumano 30 mila pudi di grano al giorno, riuscendo a dare un fund di pane al giorno ad ogni lavoratore (il fund equivale a 400 grammi). Ora occorrerebbero 45 mila pudi di grano al giorno per poter dare una razione di un fund e mezzo a testa.

La speculazione riesce a mettere in commercio un migliaio di pudi al giorno di grano. Del resto i prezzi proibitivi dicono chiaro che solo qualche superstite borghese può farne acquisto.

Mentre lo Stato vende il pane razionato a due rubli al fund, il « commercio libero », come si direbbe in

regime borghese, gli speculatori, come diciamo noi, lo vendono da 150 a 300 rubli e il pane bianco anche a 500 rubli la libbra.

Il pane nero che si mangia generalmente non è molto gradevole al nostro palato. È un pane di segala, integrale, quale lo mangiavano i contadini poveri della Russia, sotto lo czarismo, in tempo di pace.

Il pane bianco che si frabbrica oggi solo per gli ospedali, era in Russia il pane della borghesia e dell'aristocrazia.

I bolscevichi hanno trovato le industrie già rovinate, quando, con la rivoluzione d'ottobre, assunsero il potere. Già verso la fine del periodo kerenskiano, a somiglianza dei contadini che avevano occupato le terre, gli operai attraverso i Comitati di fabbrica, si erano impossessati delle industrie. Fu questo il periodo più rovinoso e caotico. Gli operai, a cui mancava ogni esperienza economica e ogni tradizione sindacale, furono abbacinati dalla illusione che sarebbe bastato impossessarsi della fabbrica per risolvere il problema della produzione senza salariati e senza profitto capitalistico. Ogni fabbrica agiva come un organismo autonomo, senza rapporti coi centri di rifornimento di materie prime e coi mercati di consumo. Ogni fabbrica concepiva e si sforzava di attuare dei proprii piani di produzione. Peggio ancora : nell'ebbrezza furiosa della conquista, venne cacciato via gran parte del personale tecnico e amministrativo, che, legato com'era agli antichi padroni, era odiatissimo agli operai. D'altra parte il personale rimasto si diede ad una coscienziosa opera di sabotaggio. Il risultato in breve fu quello

ch'era facile prevedere: la disorganizzazione industriale e l'arrenamento della produzione.

Innanzi tutto bisogna premettere che l'azione dissolvitrice dei suddetti Comitati non poteva essere evitata da nessuna forza umana. Essa fu una delle esplosioni fatali della rivoluzione, un atto necessario per insegnare, a loro spese. Dimostrazione, direi plastica, della nuova acquistata potenza; come il fallimento di quella loro esperienza fu necessario per insegnare a loro spese, agli operai, la necessità di subordinare la fabbrica alle esigenze generali della produzione e di ridare, ai tecnici, la posizione direttiva che ad essi compete.

Il nuovo Stato proletario procedette intanto alla socializzazione delle grandi industrie, monopolizzando tutte le materie prime e quindi le miniere d'ogni genere, i trasporti, le grandi officine metallurgiche e meccaniche, gli opifici tessili, le calzature, ecc. Furono lasciate libere tutte le industrie non essenziali alla alimentazione e al vestiario, e in genere tutte le aziende il cui valore non sorpassava il mezzo milione di rubli. Però anche le fabbriche non socializzate dovevano sottoporre i loro piani industriali al Consiglio Superiore dell'Economia per ricevere il combustibile e le materie prime. Essendo però queste in quantità insufficiente ai bisogni, e dovendo dar preferenza alle industrie essenziali, ne avvenne che quasi tutte le industrie private furono obbligate a chiudere. Ciò non avvenne, quindi, per capriccio, ma per uno stato di necessità superiore alla volontà dei dirigenti.

Le industrie socializzate caddero sotto la disciplina

diretta del Consiglio Supremo dell'Economia e dei suoi organi locali, i consigli d'economia regionali e locali. Le fabbriche divennero esecutrici dei piani di produzione apprestati dagli organi centrali. I tecnici e gli impiegati vennero reintegrati nelle loro mansioni, facendo contemporaneamente intensa propaganda fra gli operai per far loro comprendere la necessaria collaborazione di codesti elementi. I Comitati di fabbrica assunsero funzioni limitate di organi interni disciplinari. In ogni fabbrica venne istituito un commissario con poteri supremi, scelto e dipendente dal Consiglio dell'Economia.

Posto in queste condizioni, il Partito bolscevico al Governo, non poteva trovare molte difficoltà a ricostruire in Russia quel « Comunismo di villaggio » già criticato da Engels nel 1875. Quando esiste così poco economicamente è facile la comunità della miseria, la divisione razionale dei mezzi più urgenti per mantenere in vita un popolo. La caserma è la miglior espressione nel dar poco, ma in parti uguali per tutti.

È vero che i bolscevichi hanno scritto sulla carta tutto un vasto programma di organizzazione economica del paese, ed è altrettanto vero che le condizioni della Russia sono tali da permettere ogni e qualunque esperimento. Ma il successo momentaneo di un Partito non stabilisce ancora il trionfo di una teoria ; nè una situazione particolare di un paese può astrarre dalla realtà delle condizioni di tutti gli altri paesi del mondo.

Un partito rappresentante la minoranza, portato al potere da fortuite circostanze, che sa tenerlo per tanti anni, e sa fronteggiare le situazioni più difficili e più

tremende in cospetto di tutto il mondo, ha vinto la sua battaglia. Ma un esperimento socialista o comunista economico è un'altra cosa.

L'esperimento economico in Russia è ancora da incominciare.

Secondo il programma dei bolscevichi le fabbriche sono state date agli operai e la terra ai contadini, ma le une non funzionano, e, la concessione delle terre ai contadini, non è ancora la più esatta espressione del pensiero comunista o marxista.

La rivoluzione ha tolto ai ricchi latifondisti il possesso delle grandi proprietà e ha distribuito questi fondi fra i contadini. Da questo punto di vista la rivoluzione ha già compiuto una grande trasformazione. Ma da questo fatto, grande di per sè stesso, allo stabilire che siamo in pieno regime comunistico della produzione ci corre.

Le cifre che darò in seguito dimostrano che per il 95 % le terre sono ancora a conduzione (non a proprietà assoluta) individuale.

È in fondo — come lo ammette lo stesso Lenin — l'applicazione del programma dei socialisti rivoluzionari, ma non quello dei comunisti.

Questo stato di cose presenta perciò parecchi pericoli.

Il primo è che la produzione invece di aumentare tenderà a diminuire, almeno per il presente, in quanto i contadini non avendo modo di « *barattare* » i loro prodotti coi manufatti industriali, limiteranno la produzione a quel tanto che occorre per il loro mantenimento. La condizione individuale non permette poi l'introduzione dei mezzi meccanici e scientifici per le coltiva-

zioni. Le macchine e i concimi si possono usare solo nelle conduzioni a carattere collettivo, tanto più in Russia ove, oltre a tutto il resto, bisogna tener conto dello stato semiselvaggio delle masse contadine, ignoranti, superstiziose, analfabete.

Secondo pericolo è che questi contadini, liberi di speculare sfrenatamente, possano talmente arricchirsi da costituire in definitiva una nuova borghesia, peggiore della nostra, appunto perchè mancante di ogni qualsiasi coltura intellettuale.

I contadini non sono comunisti ma accettano volentieri il regime dei Soviet che ha dato loro la terra.

Vanno volentieri al fronte a combattere perchè sanno per esperienza che se vincono gli altri la terra verrà loro ripresa.

Combattono altrettanto volentieri, e forse combatteranno di più domani, contro i comunisti, per non vedersi portar via il loro prodotto, almeno fino a quando il Governo non sia in grado di ottenere dall' industria quel tanto che occorre alla campagna.

La divisione delle terre dopo la rivoluzione si è operata in questa misura : 96,8 % dato in condizione privata ai contadini ; il 2,7 % alle comunità agricole, 0,5 % alle aziende soviettiste.

Lo sviluppo delle Comunità agricole si è fatto in questa misura :

luglio 1918 N. 242 Novembre 1918 N. 912
giugno 1919 » 3378 » 1919 » 6366

Le superficie delle terre erano :

Novembre 1918 23.809 dessiatine
» 1919 658.000 »

Le aziende soviettiste:

Febbraio 1919	N. 35	dessiatine	12.000
Gennaio 1920	» 2625		1.395.000

Ai koukaks (contadini medi) è stata tolta la terra esuberante rispetto alla forza lavoro della famiglia. Però questi, essendo ben forniti di mezzi finanziari, fanno clandestinamente operazioni speculative.

Nel campo industriale è proprio di questi giorni la notizia di accordi stipulati dal Governo Soviettista con capitalisti americani i quali mettono in essere, non uno scambio di prodotti, ma un'alienazione di diritti, che rappresenta una investitura imperialistica-coloniale. Le condizioni di tale investitura, che ricaviamo dalla stampa soviettistica, sono principalmente queste:

1° Ai concessionari è assegnato un compenso in natura con diritto di esportazione dei prodotti all'estero;

2° il Governo dei Soviet garantisce che le installazioni, il materiale e quanto altro impiegato nelle imprese non andrà mai soggetto alla nazionalizzazione o confisca o requisizione;

3° i concessionarii avranno diritto di provvedersi di impiegati ed operai, osservando le leggi sul lavoro;

4° infine è dichiarata inammissibile la violazione del contratto di concessione per mezzo di decreti e disposizioni unilaterali del Governo dei Soviet.

La stampa bolscevica nega che con questi patti il Comunismo si arrenda al capitalismo, cedendo le sue posizioni. « Non siamo noi — dice la *Krasnaia Gazeta* — che cediamo le posizioni. È il mondo borghese che cede a noi le sue, perchè, privo di forze innanzi al fatto della

nostra esistenza, è costretto a concludere trattati con noi ». Queste consolazioni hanno un fondamento politico innegabile. Il riconoscimento della Repubblica dei Soviet è esplicito in questi accordi, e la Repubblica ne può tirar vanto a buon diritto sopra la coalizione dei Governi borghesi che la soffoca col blocco e l'insidia con le armi dei mercenari. Ma l'economia emergente non è comunista, come non è comunista l'ordinarsi della proprietà a lotti individuali, con un programma che il socialismo occidentale ha già, teoricamente e praticamente, superato, e che segnerebbe per esso un rinculo il riproporre.

La struttura e le finalità politiche del bolscevismo

Da noi in Italia è durata un certo tempo la credenza che il potere politico in Russia si basasse esclusivamente sui Comitati di Fabbrica. Secondo tale concetto i Comitati di fabbrica erano la fonte dei Soviet locali (Comuni) e del Soviet nazionale (Parlamento). La Repubblica dei Consigli, secondo costoro, voleva dire la Repubblica dei Consigli di fabbrica.

Nulla di più errato.

I Soviet si basano direttamente sul corpo elettorale composto di tutti i cittadini di ambo i sessi. Gli elettori ammontano a 40 milioni circa.

L' importante innovazione veramente rivoluzionaria che capovolge tutte le vecchie forme di parlamentarismo borghese e tutti i vecchi diritti, è che il diritto di voto è limitato a chi possiede la tessera del lavoro, a chi può dimostrare di compiere un lavoro utile alla Società. Altra innovazione è quella di poter esercitare il diritto di voto sul posto del lavoro, salvo s' intende per chi non ha occupazione stabile, compie lavori domestici o esercita professioni libere. Per costoro le Se-

zioni elettorali sono organizzate alle sedi distrettuali di ogni centro.

La forma dei Soviet come ordinamento dello Stato, è ormai accolta con entusiasmo da tutto il popolo e da tutti i partiti, i quali son divisi dai modi di governare il Paese, ma tutti son concordi nel mantenere in vita questa nuova forma elezionistica veramente geniale, e corrispondente al temperamento e alle necessità storiche della Russia.

Credo di più. Credo che sarà una delle istituzioni che la Rivoluzione Russa lascerà intatta nella vita del Paese e forse sarà la nuova arma di cui si armerà il proletariato di tutto il mondo per conformare i singoli Stati in ragione diretta del bisogno di affermare e di difendere i nuovi diritti dei lavoratori di tutti i Paesi.

Vediamo come è tracciata in Russia la nuova carta elettorale. Il diritto di voto è uguale per tutti, ma due sono le strade per arrivare al Soviet Centrale. Una per la classe operaia dell' industria e una per i contadini. La prima, più breve, senza stazioni intermedie ; la seconda, più lunga, con parecchie soste.

Nelle elezioni comunali poi esiste una distinzione anche fra soldati e operai.

A Pietrogrado ad esempio, si vota per 1 rappresentante ogni 300 operai e 1 ogni 100 soldati.

Il Soviet locale si divide in 10 dipartimenti. Ogni dipartimento ha una Commissione elettorale di 3 membri. Ci sono gli elenchi elettorali per officina e quelli speciali per chi è fuori officina.

Pietrogrado ha 1700 membri del Soviet locale fra i

quali 240 fuori del Partito Comunista. 1400 sono eletti direttamente dalle officine, 300 fuori delle officine.

Invece per le elezioni politiche per la elezione dei rappresentanti al Congresso Panrusso, che a sua volta deve poi nominare il Comitato Centrale Esecutivo, gli operai hanno diritto a 1 rappresentante ogni 25.000 elettori, mentre i contadini hanno diritto a un rappresentante ogni 125.000 elettori.

Questo risultato lo si ottiene perchè gli operai fanno l'elezione in linea diretta, mentre i contadini procedono per gradi passando: 1° alla nomina del Soviet del villaggio in ragione di 1 rappresentante per 1000; 2° alla elezione dei rappresentanti al Volosk (aggruppamento di villaggi) in ragione di 1 ogni 2000; 3° ai rappresentanti al Congresso Distrettuale in ragione di 1 ogni 10.000 e finalmente al Congresso Panrusso in ragione di 1 ogni 125.000. In sostanza un operaio vale per 5 contadini.

In questo modo — mi diceva l'informatore Bukarin — si valorizza il proletariato che è più rivoluzionario, e si passa allo staccio delle elezioni per gradi i contadini, e si depositano lungo la strada i più retrivi e più conservatori.

Queste le norme scritte; ma da questo a quel che si pratica oggi, ci corre parecchio.

Per la prima volta nella storia del mondo un partito socialista è al Governo di un grande Impero ed è giunto al potere lottando contro altri partiti socialisti. Esso esercita il suo dominio con l'esclusione di altri partiti socialisti. Il contrasto fra le due tendenze socia-

liste non è determinato da meschine rivalità personali, ma da due metodi fondamentalmente diversi. Gli uni vogliono governare colla Dittatura e gli altri colla Democrazia. Ma la via che gli uni tengono è considerata dagli altri come una via sbagliata, che conduce alla rovina.

I socialdemocratici si trovarono uniti nel ritenere che la rivoluzione — dato lo stato economico arretrato della Russia — poteva in primo luogo essere soltanto una rivoluzione borghese. Sopraggiunse la seconda rivoluzione che portò un gruppo di socialisti al Governo con tale pienezza di potere da sorprendere loro stessi. La completa dissoluzione del vecchio esercito faceva crollare completamente il vecchio regime. Il dominio toccò alle classi inferiori ; ma le classi inferiori russe non erano forse in condizioni intellettuali da governarsi da sè. Si lasciarono volenterosamente guidare da un partito che promise la pace immediata e l'immediata divisione delle terre. Così i bolscevichi ottennero la forza di afferrare il potere politico. Giunti al potere dovevano però realizzare immediatamente il massimo del loro programma. Per fare un'azione socialista era necessario distruggere di colpo tutto quanto rimaneva ancora in piedi della vecchia Società. La guerra permanente contro la borghesia, la guerra civile, ossia la « Dittatura del Proletariato ». Da noi però la Dittatura è intesa nel senso che sia un Governo di classe : la classe lavoratrice che assoggetta al suo dominio la classe avversaria, la priva di ogni diritto, di ogni difesa, di ogni arma. Solo così la può vincere e può imporre i nuovi concetti di vita sociale. Ma, in Russia, la

«Dittatura del Proletariato», pur avendo questo concetto informatore, si esercita in altro modo. Chi esercita la Dittatura è il Partito Comunista, anzi, una frazione di esso, è cioè la parte più intelligente, più capace e anche quella più coraggiosa. Ma è sempre la Dittatura di pochi uomini. È lo czarismo socialista, perfettamente spiegabile, se non giustificabile, in un paese che ha secoli di schiavitù e di dittatura czarista sulla schiena. Non si possono abilitare di colpo alla libertà masse che sono state asservite nel più brutale servaggio per secoli e secoli. Tanto più in un paese che non ha ancora terminata la rivoluzione e ha dovuto sostenere la guerra su sette fronti.

Còmpito della Dittatura era di realizzare il socialismo. Ma la rivoluzione socialista è mondiale, o non è. Ecco quindi il bisogno di teorizzare per tutto il mondo la nuova forma di Governo, cercare di infiammare gli altri popoli alla rivoluzione.

Questa la grandiosa linea concepita dai bolscevichi e così affascinante per i proletari di tutto il mondo. Dobbiamo quindi vedere quali probabilità di successo abbia questo ciclopico progetto. Molti hanno già, senza tante esitanze, risposto affermativamente. Costoro si son fatti la comoda concezione che ogni paese abbia le medesime condizioni economiche, lo stesso imperialismo, la stessa maturità politica, le stesse condizioni sociali.

I bolscevichi russi non si sono accontentati di spiegare il loro modo di procedere con la particolare situazione russa. Essi preferiscono creare una nuova teoria per tutto il mondo socialista.

La rivoluzione Russa, nata e sviluppatasi in molti anni, doveva vittoriosamente porre fine a un regime ormai inconcepibile, insopportabile, incongruente, nel moderno svilupparsi delle nuove forme di produzione capitalistica-industriale. Deve trovare una nuova forma di organizzazione sociale nel proprio paese. Si può, con tranquillità e con sicurezza affermare che gli altri paesi si trovassero nelle medesime condizioni ? E non essendo nelle medesime condizioni storiche, politiche, economiche, possano creare artificialmente un identico stato rivoluzionario con gli stessi metodi, con le stesse forme ? È quello che vedremo esaminando la storia, lo sviluppo, la linea degli altri avvenimenti rivoluzionari che si svolgono negli altri Paesi d'Europa.

PARTE SECONDA

La rivoluzione Austro-Tedesca

I caratteri, le origini, lo svolgimento di questa rivozione non hanno nulla di comune o di raffrontabile con la rivoluzione russa. Mentre questa era in pieno svolgimento da parecchi anni, l'ultima guerra non ha fatto che precipitare gli avvenimenti; la rivoluzione scoppiata nei due Imperi Tedeschi non aveva avuto nessuna preparazione nè materiale nè spirituale nel campo politico socialista e nel movimento operaio.

Le rivoluzioni russe del marzo e dell'ottobre del 1917 erano strettamente collegate alla rivoluzione del 1905. Non erano che fasi diverse di un medesimo movimento. Negli Imperi Tedeschi non si potrebbe trovare un collegamento qualsiasi tra l'attuale rivoluzione politica, con il tentativo rivoluzionario del '48, nè con tutta l'azione fatta dai partiti, dalle masse operaie prima della guerra. Mentre la rivoluzione russa era inevitabile; era nelle cose, era collegata a tutto un precedente storico; in Germania specialmente, la rivoluzione poteva anche non avvenire, se la guerra avesse avuto altro sbocco, altro risultato.

Mentre la Russia autocratica era un paese finito e aveva bisogno di un atto operatorio violento, per dar modo alle sue nuove energie di poter in altro sistema

dar vita nuova al dissanguato paese, la Germania invece era nel suo pieno, meraviglioso sviluppo commerciale-industriale. Una diversa politica avrebbe potuto portare la Germania a ben altri risultati. Per noi socialisti, la guerra tra i due gruppi imperialistici-capitalistici era storicamente inevitabile. Ma una diversa politica dei dirigenti borghesi di quei paesi poteva spostare completamente l'esito della lotta così decisamente perduta dal gruppo tedesco. La guerra in sè e per sè non avrebbe avuto per la Germania quel contraccolpo rivoluzionario che ha avuto in Russia. Qui è la guerra che ha fatto crollare il vecchio sistema di governo, anche prima che la sorte avesse deciso le sorti della guerra. Era il paese che aveva compiuto il massimo sforzo. Era la sua debole costituzione economica, la sua tarlata costituzione politica che crollavano sotto gli sforzi enormi che la guerra imponeva. In Germania invece è stato non la guerra in sè, ma i suoi risultati negativi. La sconfitta decisiva ha creato la situazione rivoluzionaria nel paese prima non esistente. Una rivoluzione economica, politica, sociale la prima; una rivoluzione esclusivamente politica la seconda.

Negli Stati Danubiani

Verso i primi di ottobre, dopo 4 anni e mezzo di sforzi titanici, la guerra volgeva ormai al suo termine. La Bulgaria prima, la Turchia poi, affrante dagli sforzi compiuti chiedevano l'armistizio. Dopo poco meno di un mese la vittoriosa avanzata delle truppe italiane obbligavano l'Impero Austro-Ungarico a fare altrettanto.

Nella monarchia danubiana tutto si avviava verso la distruzione di ogni autorità, compresa la dinastia, e verso il nazionalismo repubblicano.

A Praga, la transizione si operava senza effusione di sangue, dopo che un tentativo del generale Kostranek non era riuscito.

A Budapest, il conte Karoly è nominato o si è fatto nominare lui stesso, presidente del Consiglio, ed il comandante della città, passava anch'egli dalla parte del gruppo Karoly. Il Consiglio nazionale aveva in mano il potere supremo di Budapest.

A Vienna accadeva la stessa cosa. Era stato creato un Consiglio dei soldati.

Nella Slovenia la «Guardia verde» composta di 100.000 uomini di truppa, è padrona della situazione.

Al Congresso socialista austriaco di Vienna, la li-

berazione di Federico Adler è stata annunciata in mezzo ad acclamazioni frenetiche.

Numerosi ufficiali e soldati si mettevano a disposizione del Consiglio di Stato per aiutarlo a mantenere l'ordine.

A Leopoldstadt, sobborgo di Vienna, si costituiva una guardia nazionale sionista per proteggere gli ebrei.

La rivoluzione austro-ungherese non si svolgeva affatto secondo il programma che alcuni, attenti solo al movimento delle nazionalità, aveva concepito.

In una prima fase, i diversi popoli, i quali subivano la dominazione absburghese, si erano separati gli uni dagli altri. La seconda fase è cominciata il 30 ottobre. La sollevazione, nelle antiche capitali, assume un carattere politico e sociale.

La Repubblica è stata proclamata a Pest, a Praga e tutto faceva credere che trionfasse anche a Vienna.

Si riproduceva il movimento del 1848, ma con una forza decisiva che non poteva avere settant'anni prima. Quattro elementi nuovi intervenivano per assicurare la vittoria delle nuove idee:

1° Nel 1848, fu lo czar Nicola I che, inviando un esercito in Ungheria, salvò il giovane Francesco Giuseppe. Ora, non vi era più czarismo e la stessa Russia, aveva dato il segnale di una rivoluzione, di cui non si poteva circoscrivere il campo, nè nel tempo, nè nello spazio.

2° La Germania del 1848 era reazionaria; la Germania del 1918 sembrava anch'essa alla vigilia di enormi traformazioni.

3° Le nazionalità dell'Austria, nel 1848, si com-

battevano tra loro, e sfruttando questi loro antagonismi, Francesco Giuseppe e i suoi ministri ristabilirono l'antico stato. Nel 1918, queste nazionalità potevano fraternizzare nel federalismo, fungendo da intermediario il socialismo.

4° Nel 1848, i socialisti non erano che un pugno di teorici, a Vienna e a Praga. Ora, in tutta l'Austria ed in tutta l' Ungheria essi avevano con sè le masse proletarie.

In queste condizioni si creava il nuovo Governo. Vittorio Adler viene nominato ministro degli Esteri altri due o tre socialisti vanno al Governo. Il partito socialista è alla testa del movimento, in favore della creazione del nuovo Stato e, al caso, in favore dell'unione di questo nuovo Stato alla Germania.

Non è facilmente spiegabile la partecipazione di questi socialisti al Governo per la creazione del nuovo Stato se non ricordando i precedenti politici della socialdemocrazia austriaca e germanica in cospetto del problema delle nazionalità così vivo e palpitante nell' Impero Austro-Ungarico.

La socialdemocrazia austro-tedesca, in vista dello irreparabile sfacelo della monarchia danubiana, si trovava improvvisamente posta di fronte alla necessità di attuare quel che fu sempre nel suo programma: nel programma per cui combatterono già nel 1848 la democrazia e la classe operaia, nel programma che la nuova socialdemocrazia formulò quando essa prese consistenza di partito.

La democrazia germanica lottò sempre per il principio di nazionalità. Ciò è tanto vero, che quel pro-

gramma nazionale fu anche il programma di Marx e di Engels, di Lassalle e di Schweitzer, di Bebel e di Guglielmo Liebknecht. Anche la socialdemocrazia tedesca dell'Austria lottò sempre per il principio delle nazionalità, per la liberazione delle altre nazioni. Per quel che riguarda poi i tedeschi della monarchia danubiana, essa fu, nei primi suoi anni di vita, calda fautrice della loro unione a tutti gli altri tedeschi di Germania. Ma nel 1871 sorse, sotto il predominio della Prussia, il nuovo impero germanico, contrario al principio di nazionalità, contrario all'unione dei tedeschi dell'Austria. La socialdemocrazia austro-tedesca vide allora frustrate le sue aspirazioni, i suoi progetti di unione alla Grande Germania ; e da allora le sue mire, le sue aspirazioni furono rivolte — per quanto concerne le lotte politiche — a fare dell'Austria una federazione di nazioni libere.

Quando Bismarck si rifiutò di raccogliere i tedeschi dell'Austria nella compagine del nuovo Impero Germanico, egli era guidato nella sua politica, dal pensiero che l'Austria doveva continuare ad esistere e che in essa dovevano predominare i tedeschi, affinchè il giorno in cui scoppiasse una guerra europea, la Germania potesse contare non soltanto sugli Austro-Tedeschi, ma anche sulle popolazioni slave, magiare, e latine, che avrebbero combattuto al fianco dei tedeschi.

Venne la guerra prevista. Al fianco dei Tedeschi combatterono realmente, nazioni della monarchia danubiana. Ma l'ultima previsione andò fallita : quella della vittoria. La guerra, scatenata dall'Austria non solo per ragioni imperialistiche, ma anche contro i

principio di nazionalità, finiva precisamente con la vittoria almeno in parte di questo principio.

L'Austria si sfasciava. Le nazioni, che la componevano, rivendicarono e conquistarono la loro indipendenza, la loro autonomia. Ecco quindi la socialdemocrazia austro-tedesca posta di fronte al suo antico programma. O Federazione di nazioni libere entro l'ambito dell'antica Austria, o passaggio degli Austro-Tedeschi alla grande nazione tedesca.

« Se le altre nazioni — scriveva in quei giorni Otto Bauer — vogliono fondare con noi una Federazione dei popoli liberi ci troveranno pronti. Se poi le altre nazioni non sono disposte a questa trasformazione dell'Austria, noi socialisti tedeschi non possiamo, naturalmente, rifiutar loro quel che è loro buon diritto. Ma a noi non resta altro a fare che ritornare al nostro primitivo programma nazionale, al programma per cui lottarono già nel 1848 Marx e Engels, e dopo il 1866 Lassalle, Liebknecht e Bebel: al programma di una nuova Europa, in cui il popolo tedesco, come tutti gli altri popoli, unisca tutte le sue genti in uno Stato nazionale indipendente: in cui l'Austria tedesca si unisca come Stato confederato all' Impero Germanico, mentre le altre nazioni dell'Austria formano i loro liberi Stati nazionali, e tutti questi Stati nazionali restano uniti con noi soltanto nella grande Società dei popoli che comprende tutta l' umanità ».

Intanto verso la metà di novembre viene l' abdicazione di Carlo I e si proclama la nuova repubblica Austriaca.

Michele Karoly intanto capeggiava il movimento

rivoluzionario socialdemocratico in Ungheria ed aveva al suo attivo precedenti politici di prim'ordine: la coraggiosa e pericolosa lotta, durante la guerra, col Tisza, con l'Absburgo; l'aver parteggiato per una pace separata, per le intese con l' Intesa.

Poi di fronte alla dura ma inesorabile pace che demoliva il vetusto edificio della superbia magiara, come accecato anche egli dal demone nazionalista, si abbandonò all'esasperato gesto sansoniano: « Pera Sanson con tutti i Filistei »; e per punire l' Intesa consegnò il Governo della nuova repubblica a Bela Kun per i comunisti.

Non volle la guerra civile, ma questa divampò tremenda, prima coi comunisti, poi ancor di più sotto il Governo della restaurazione.

La rivoluzione comunista ungherese, durata sei mesi, ha occupato troppo l'opinione pubblica perchè sia necessario soffermarci a lungo su questo particolare episodio della rivoluzione Europea. Le tragiche conseguenze della controrivoluzione sono di dominio pubblico.

Le conseguenze negative dell'esperimento comunista ungherese sono state momentaneamente giudicate e giustificate con due opposti ordini di considerazioni.

Bela Kun, come uno dei principali protagonisti, sostiene che il fallimento dell'esperimento sia dovuto all'accordo fatto coi socialdemocratici e dalla preponderante influenza che questi avevano sul movimento sindacale del Paese.

Siamo troppo abituati alle accuse di tradimento, con tanta prodigalità lanciate ai partiti non comunisti,

per poter con tutta tranquillità accettare per buona una spiegazione tanto superficiale in confronto dei complessi problemi dell'ora che volge e delle situazioni particolari di quei paesi.

Anche se fosse vero che il fallito esperimento Ungherese si dovesse attribuire a un fantastico tradimento di una frazione socialista, che coi comunisti aveva assunto la responsabilità del potere, non si escluderebbero, per questo, le responsabilità politiche del Bela Kun e dei suoi compagni, che avendo opinioni così recise in materia di collaborazione, avevano accettato in fatto di lavorare in comune con tutte le corresponsabilità e le conseguenze.

Ma durante il mio viaggio in quei paesi ho potuto avere altre spiegazioni che mi paiono più rispondenti alla realtà.

È bene ricordare che nel movimento socialista e operaio tedesco della prima formazione, il movimento magiaro era il meno rispondente tanto nel campo politico quanto in quello sindacale. L' Ungheria non era certo ai primi posti, nè per forza politica, nè per forza sindacale. Tolta Buda-Pest, tutto il resto del Paese era eminentemente composto di masse contadine. Il problema terriero era in questo paese — come in Russia — il preminente. Ma in parte era già stato risolto dai Governi precedenti.

Bela Kun aveva assunto il Governo del paese con la premessa teorica — come molti socialisti italiani hanno del loro movimento — che la rivoluzione Ungherese dovesse servire a far precipitare tutto il processo rivoluzionario Europeo verso il Comunismo russo. In

base a queste premesse si era guardato bene dal fare — come Lenin ha fatto in confronto dei problemi nazionali e internazionali russi — tutte quelle transazioni utili al fine di far trionfare tutto un particolare concetto politico di classe.

Bela Kun è stato l'intransigente teorico, sperando di mantener integra la sua fede politica, in previsione di un facile e immediato rivolgimento rivoluzionario Europeo, con la sua qualità di capo governo in un paese che non aveva nessuna preparazione spirituale. La guerra perduta aveva tolto anche quella poca possibilità di resistere economicamente all'urto delle forze politiche delle potenze vincitrici.

Mentre Lenin, dall'assunzione al Governo, continuava giorno per giorno a trattare e a patteggiare colle forze non comuniste dell'interno, come per i contadini, e colle forze borghesi esterne; Bela Kun, forse male informato o male consigliato, o peggio giudicando le condizioni degli altri paesi, manteneva integro e inflessibile il suo programma comunista, nei rispetti dei contadini, nei rispetti degli operai, nei rispetti di tutta la politica interna ed estera.

Mancato il preconizzato generale rivolgimento rivoluzionario in Europa, con una massa di contadini non preparati da precedente propaganda rivoluzionaria, con un paese ad economia rurale non suscettibile di forti trapassi, si rendeva difficile mantenere isolato nel centro d'Europa, tutt'altro che comunista, un sistema che era imperfetto e in profondo contrasto con tutto il resto dell'economia mondiale. Le masse, sfruttate, rovinate, affamate da quattro anni di guerra, avevano riposta

soverchia fiducia nel cambiamento di regime. Speravano che il nuovo regime avrebbe dato loro il pane più abbondante e migliore, avrebbe in una parola restituito alle masse le già conquistate condizioni economiche dei tempi andati.

Ciò non essendosi verificato — nè potevano i comunisti sperare tanto miracolo — nè verificandosi quello sfacelo generale della borghesia, che si era fatto loro sperare, le masse stanche e sfiduciate hanno finito per allentare le posizioni conquistate.

La politica borghese dell' Intesa ha compiuto il resto. Le spaurite schiere dei superstiti borghesi si erano affrancate e si sono riorganizzate. I contadini delusi nelle loro aspettative son passati all'altro campo. Gli operai scoraggiati e sfiniti da enormi sacrifici non disponevano più del loro primitivo entusiasmo, nè di tutte le loro forze.

La guardia rossa a poco a poco, è diventata guardia bianca e il Comunismo ungherese tramontava in un bagno di sangue di cui noi abbiamo solo una pallida idea dai recentissimi fatti di Bologna.

Trarre conclusioni da questo particolare fenomeno, non è giusto nè opportuno in questo momento storico tutt'altro che in via di sistemazione pacifica e definitiva.

La rivoluzione in Germania

Vediamo ora come si sono sviluppati i fatti principali della rivoluzione in Germania.

Fin dai primi giorni di novembre, il popolo si impazienta e domanda la pace. I gruppi estremisti moltiplicano la loro propaganda, prendono ardire. Si diffondono opuscoli che eccitano alla rivolta. Gli amici di Liebknecht biasimano la prudenza dei maggioritari. Il popolo deve scendere in piazza.

Il Comitato direttivo del vecchio partito si spaventa. Vuole un movimento profondo, unanime, pacifico.

Aveva già parlamentato con Max di Baden ; ottenendo delle promesse. Teme che una improvvisa rivolta sciupi i primi risultati del suo intervento. Ma sa che l'uragano si avvicina.

Nella notte dal 3 al 4 novembre, esso lancia in un foglietto volante questo appello :

« Lavoratori, compagni !

« Con foglietti anonimi, e a viva voce vi provocano ad abbandonare il lavoro più presto che sia possibile ed a scendere in piazza. Noi vi consigliamo urgentemente a non ascoltare questa provocazione.

« Come tutti sapete, la socialdemocrazia ha iniziato un'azione notevole. Essa ha delegato alcuni compagni al Governo per concludere la pace più rapidamente che sia possibile e ristabilire le libertà civili delle quali la classe ha bisogno per il suo sviluppo ulteriore.

« Il Governo, dopo l'entrata dei nostri compagni, ha fatto una prima offerta ai suoi avversari, la quale deve, entro un breve termine, condurre all'armistizio ed alla pace : esso ha stabilito il suffragio uguale in Prussia, ha dato al Reichstag la situazione di un vero potere militare al potere civile, e, perchè il militarismo perda il suo ultimo appoggio, ha concesso la libertà di stampa e di riunione, ha liberato dal carcere Liebnecht e molti altri. Questo non ci basta. Noi lavoriamo anche a combattere tutte le correnti bellicose ed a ottenere la democratizzazione della Germania. Come avete saputo dai giornali, il compagno Scheidemann d'accordo col partito, ha fatto sapere al Cancelliere che doveva consigliare all'Imperatore di ritirarsi. In questo stesso momento continuano le trattative in proposito.

« Lavoratori, compagni !

« Noi vi domandiamo di non contrariare queste trattative con un intervento irriflessivo. Ci troviamo di fronte alle più gravi decisioni. Ogni giorno, possiamo trovarci nella necessità di esigere da voi che facciate intendere la vostra voce per pesare su queste decisioni. Si tratta in questo momento di rimaner calmi e di non ascoltare alcuna parola di disordine. Quanto più disciplinati voi appoggerete la nostra azione, tanto più

presto saranno rintuzzate le mene militari e reazionarie che vi allarmano, tanto più sicuramente otterremo una pace rapida e durevole, e più vanamente la reazione moltiplicherà i suoi tentativi per rimettersi in sella.

« I movimenti irriflessibili possono cagionare sventure inenarrabili per voi soltanto, per la massa.

« La massa dei lavoratori deve iniziare azioni che promettano risultati. Ma il momento non è ancora venuto.

« Non ascoltate alcuna parola che venga da una minoranza irresponsabile.

« *Il Consiglio Direttivo (Vorstand) del Partito Socialista Tedesco* ».

Ma è troppo tardi. I marinai di Kiel, il giorno innanzi avevano già agito. Gli ufficiali avevano deciso che non avrebbero obbedito alle condizioni dell'armistizio, che in nessun caso consentirebbero all' internamento o alla consegna della flotta o di una parte di essa. I marinai non vollero affatto offrirsi vittime benevole di questo eroico, ma stupido, sacrificio. La rivolta rumoreggiò e scoppiò.

Il comando divise le forze e diresse certi bastimenti su Kiel, altri su Wilhelmshafen. Era come diffondere la rivoluzione.

A Kiel i marinai organizzano delle manifestazioni. Un gruppo di 50 giovani aspiranti ingegneri, condotto da un luogotenente, sparava sui dimostranti.

È il primo segnale.

Gli uomini circondano e disarmano gli ufficiali ed organizzano un Consiglio dei soldati.

Nel pomeriggio, gli operai si uniscono al movimento, e decretano lo sciopero generale di simpatia per il giorno dopo, martedì. Alle 4 del pomeriggio, il governatore libera i detenuti militari dei quali la folla esige la liberazione, e un immenso corteo percorre la città, con la bandiera rossa al vento.

Il giorno 6 veniva proclamata a Kiel la prima repubblica sociale per opera di uno dei maggiori uomini del partito socialdemocratico, Gustavo Noske, che vi era stato inviato per comporre la vertenza, ma che egli seppe dominare e volgere ai fini socialisti.

Negli stessi giorni si ribellarono Brema, Bremerhaven, Amburgo, la Westfalia.

A Monaco di Baviera, la insurrezione scoppiò il giovedì 7 novembre. Ma là essa prese un'ampiezza maggiore.

Tutto il regno si sollevava e proclamava la repubblica. Si trattava di una rivoluzione politica completa. L'antico regime precipitava.

I due Partiti socialisti e i Sindacati avevano organizzato una grande manifestazione.

Sulla Theresienwiese migliaia d'operai si radunano. Gli oratori del Partito socialista prendono la parola.

Soldati e operai formano un immenso corteo che va a fare una dimostrazione davanti al palazzo reale. Si grida contro il re, contro l'imperatore di Germania.

I dimostranti si impadronivano delle prigioni, delle caserme, dell'ufficio telegrafico, della stazione principale e soldati e civili maneggiano le mitragliatrici.

La sera, si organizzava una grande riunione alla Camera dei Deputati.

Kurt Eisner la presiede, ai lati prendono posto un giovane socialista, un socialista indipendente, Unterleidtner, incarcerato durante gli scioperi del febbraio ed ora liberato.

Kurt Eisner è preciso:

« Non vi è più posto in Baviera, dice, per un monarca. La grande trasformazione si deve compiere in pace. Se l'ordine fosse turbato, tutto sarebbe perduto. Si intravvede oggi la possibilità per la Baviera e per la Germania di ottenere una pace che assicuri la saldezza della Patria ».

Poi comincia la liberazione: si proclama la Repubblica. Da questo momento la Rivoluzione trionfa in Baviera.

La *Gazzetta di Francoforte* dell'8 scriveva: « La rivoluzione tedesca si è svolta vertiginosamente. Quel che ieri non era, nella Germania del Nord, che un movimento di soldati, senza carattere politico, è diventato a Monaco, durante la notte, una rivoluzione politica ».

Nel tempo stesso, a Colonia, a Dresda, la sommossa si estende e trionfa.

A Francoforte si fonda un Comitato di salute pubblica.

I Consigli degli operai e soldati si organizzano a Barmen, a Magonza, a Offenburg, a Kolberg, a Swinemunde, a Lubecca, a Dresda, a Oldenburg, a Schwerin.

L'obiettivo della rivoluzione, fin qui, è di paralizzare la resistenza dei militari ad accettare le condizioni

dell'armistizio, di affrettare l'ora della pace, di far le riforme democratiche.

Tutti i socialisti si uniscono, salvo il gruppo Spartacus.

In Baviera, specialmente, un minoritario come Eisner, governa accanto a maggioritari come Auer e Tirman.

Ogni città toccata dalla rivoluzione elegge un Consiglio degli operai e soldati che risultava spontaneamente, come l'organo direttivo incaricato di mantener l'ordine e di garantire l'autorità contro gli elementi rivoluzionari.

Solo a Berlino il popolo era stato fino a quel momento più calmo. I socialisti indipendenti avevano organizzato per la sera del 7, una serie di riunioni che furono vietate dalla polizia. Si tengono ugualmente. Nel pomeriggio dell'8, la polizia chiude l'ufficio del Partito Indipendente. Burtsch e Daumis sono arrestati. Ma il giorno 9 la folla si precipita per le strade. Le dimostrazioni solcano la città. Il popolo occupa il Reichstag, i ministeri, i castelli reali, gli arsenali, le stazioni, gli uffici postali, i giornali. È costituito il Consiglio degli operai e soldati.

Dal palazzo del Reichstag, Filippo Scheidemann, il leader dei socialdemocratici, proclama la repubblica tedesca. Il Kaiser fugge, e nei giorni seguenti con rapidità fantastica, cadono un dopo l'altro, tutti i troni della vecchia Germania.

La lotta per il Potere

La rivoluzione ha vinto, ma la lotta si impegna tra le diverse frazioni rivoluzionarie per stabilire quale doveva essere la nuova forma di Governo, la nuova struttura politica del Paese.

I socialisti maggioritari, sostenuti dalle correnti più liberali della borghesia, sono per la Costituente.

Gli indipendenti, col ricordo della rivoluzione russa, sostengono la convocazione di un'assemblea nazionale dei Consigli degli operai e dei soldati.

È convocato un Congresso dei Consigli degli operai e dei soldati il quale affronta il problema della Costituente oppure del sistema dei Consigli di operai e soldati.

Relatori sono : Coen per i maggioritari e Daemming per gli indipendenti.

È bene notare che le forze conservatrici, militari e clericali della Germania, che contavano ancora forze formidabili, si erano schierate contro la proposta degli indipendenti e minacciavano persino lo smembramento della Germania.

Bisogna altresì ricordare come la Germania versasse in condizioni economiche catastrofiche e quindi il problema della nuova Costituente non poteva essere trattato soltanto dal punto di vista del principio demo-

cratico o dittatoriale rivoluzionario, ma anche dal punto di vista delle urgenti necessità economiche, industriali, alimentari. È bene non dimenticare che in Germania, su una popolazione di 45-50 milioni di abitanti, 18 milioni sono operai che vivono dell'industria, e la terra non può dare ad essi il sufficiente pane per vivere.

L'oratore dei maggioritari non si limitò quindi a sostenere che l'assemblea nazionale è un postulato puramente socialista, ma volle anche dimostrare essere condizione vitale per il popolo tedesco, giacchè, senza l'assemblea nazionale, la Germania non poteva avere nè pace, nè viveri dalle potenze dell'Intesa, che ricusava di trattare col Governo emanato dai Consigli degli operai.

Poscia parlò del bolscevismo che, trapiantato in Germania con la dittatura del proletariato, avrebbe avuto conseguenze irreparabili. Perciò l'oratore dei maggioritari vedeva la salvezza soltanto nell'assemblea nazionale; anzi, credeva doveroso convocarla il più presto possibile. Per conseguenza, mentre il Consiglio dei commissari del popolo decideva di convocarla il 16 febbraio propose di convocarla per il 19 gennaio.

Di fronte a simili argomentazioni, sostenne il punto di vista rivoluzionario Daemming, che formava un tratto d'unione tra gli indipendenti e gli spartacusani, ma nella questione della assemblea nazionale marciava a fianco di Liebknecht. Daemming non si faceva illusioni, perchè il Parlamento della Rivoluzione mancava di ogni slancio rivoluzionario; lo avvertiva dall'approvazione dell'assemblea nazionale, significante sentenza

di morte dei Consigli degli operai e soldati. Il pericolo del bolscevismo era naturale con il sistema dei Consigli degli operai e soldati, strettamente collegato alla dittatura, ma i borghesi e i maggioritari esageravano, secondo lui, a bella posta. Del resto, neppure egli voleva copiare tutto quanto fanno in Russia, ma occorreva utilizzare le grandi leggi storiche derivanti dalla rivoluzione russa e soltanto i Consigli degli operai e soldati erano una garanzia per la vera rivoluzione sociale, mentre, con l'assemblea nazionale, invece della socializzazione, si otteneva soltanto il capitalismo di Stato.

Una linea di mezzo fra i negatori dei Consigli degli operai e soldati e quelli dell'assemblea nazionale la prende Haase, che cominciava a ribattere le affermazioni di Coen negando che l' Intesa non volesse trattare con quel Governo, tanto vero che aveva prolungato l'armistizio. Quanto all'assemblea nazionale e ai Consigli degli operai e soldati, Haase sosteneva la necessità di convocare l'assemblea lasciando sussistere i Consigli, che dovevano essere il corpo di guardia della rivoluzione. Haase voleva però differire la convocazione della Costituente anche oltre il termine fissato dal Governo, affine di aver tempo di illuminare le masse, specialmente i soldati, e per lasciar tempo ai prigionieri di ritornare e partecipare alle elezioni.

La discussione si protrasse vivace, talora tumultuosa, per tutta la giornata, ma gli stessi Consigli degli operai e soldati che, per confessione degli stessi maggioritari, sono tanto benemeriti della rivoluzione, avevano ormai deciso il loro suicidio.

La convocazione degli elettori per la elezione dell'assemblea costituente a gennaio veniva approvata a grandissima maggioranza.

Frattanto il Congresso, a grande maggioranza, approvava la seguente risoluzione:

« 1° Fino all'adunanza dell'assemblea nazionale, il Congresso affida il potere legislativo ed esecutivo ai Commissari del popolo; 2° Il Congresso nomina il Consiglio centrale dei Consigli degli operai e soldati con l'incarico di esercitare il controllo parlamentare sul Gabinetto politico e il Consiglio ha il diritto di nominare e di deporre i Commissari; 3° Alfine di sorvegliare l'andamento degli affari dei Ministri, il Consiglio dei Commissari del popolo porrà, accanto ad ogni segretario di Stato, due aggiunti, uno appartenente ai maggioritari, e l'altro agli indipendenti ».

La Costituente è ufficialmente indetta per il giorno 19 gennaio. Comincia, quindi, l'agitazione dei partiti per questa lotta elettorale, diversa da tutte le lotte precedenti. Le altre volte, infatti, l'ultima finalità socialista, nel cui nome scendevano in campo i proletari, era soltanto una lontana aspirazione; adesso, invece, si trattava dell'attuazione immediata. Stavano veramente di fronte il capitalismo, il socialismo. Inoltre, anche le masse elettorali erano straordinariamente cresciute, giacchè, ora oltre le donne, votavano gli uomini ventenni, mentre prima il diritto elettorale cominciava ai 26 anni. Erano cambiate le masse elettorali ed era cambiato l'immediato obiettivo della lotta; perciò i partiti, tanto borghesi quanto socialisti, erano posti

di fronte ai nuovi, gravissimi problemi della strategia elettorale.

Nel campo borghese si lavorava per raggiungere l'accordo fra i vari partiti allo scopo di impedire ai socialisti di ottenere la maggioranza assoluta, che avrebbe dato ad essi la possibilità di un rivoluzionamento nel campo economico, oltre a quello già avvenuto nel campo politico.

Solo il nuovo partito democratico-repubblicano (borghesi liberaleggianti) era deciso a scendere da solo nell'azione elettorale, disposto anche a votare in seguito per i social-democratici.

Nel campo socialista si lavorava per l'unità.

I maggioritari la propugnavano calorosamente ed anche parecchi degli indipendenti vi erano favorevoli. Bernstein sosteneva la necessità dell'unione, allo scopo di assicurare la maggioranza socialista nell'assemblea nazionale; ma la maggioranza degli indipendenti, intorno ad Haase ed a Ledebour, si decise a lottare per proprio conto.

Gli spartacusani parteciparono alle elezioni, ma soltanto per mobilizzare le masse contro la stessa assemblea nazionale.

I fiduciari delle grandi fabbriche di Berlino votavano una risoluzione colla quale invitavano i ministri indipendenti ad uscire dal Gabinetto Ebert-Scheidemann, e propugnavano la lotta contro i maggioritari nelle elezioni, lotta in senso antiparlamentare, per una politica recisamente proletaria e rivoluzionaria.

La lotta si svolse su queste basi e con questa preparazione politica dei singoli gruppi politici.

Le elezioni per la Costituente davano questi risultati: eletti 165 maggioritari; 27 minoritari; 37 tedeschi nazionali, 86 del centro e cristiani popolari: 74 democratici: 22 tedeschi popolari e 17 rappresentanti dei vari partiti minori.

L'azione dei Partiti dopo la rivoluzione

La divisione dei singoli Partiti socialisti nelle elezioni per l'assemblea nazionale hanno avuto una grande importanza per gli avvenimenti susseguitisi nella seconda fase della rivoluzione germanica. È stata questa una svolta storica di cui si misureranno le conseguenze soltanto in un lontano avvenire.

La divisione nel campo socialista ha impedito ai socialisti di avere una netta maggioranza nella Costituente ed ha impedito la formazione di un Governo prettamente di Partito nella nuova Repubblica.

I socialdemocratici conseguenti alle loro premesse e al loro programma hanno accettato la collaborazione nel nuovo Governo coi liberali-democratici.

Con questo si venne a stabilire, che la rivoluzione tedesca trovava il suo deciso sbocco in una forma di governo democratico-repubblicano in pieno contrasto coi criteri sostenuti dai gruppi minoritari e in perfetta antitesi coi criteri e le forme di governo della Russia Soviettista.

La vita del nuovo Governo non è stata nè serena, nè pacifica, sia all'interno come all'estero. Il partito spartachista è ritornato, a breve scadenza, alla carica.

Sono note le gravi giornate rosse degli spartachiani

nel gennaio e nel marzo del 1919. In questa occasione si trattò di vera e propria guerra civile sanguinosa per la conquista del potere.

Da questo punto, il Governo di coalizione social-democratico-liberale, si orienta sempre più verso destra, mentre in Russia il Governo si orientava sempre più verso sinistra.

L'opposizione al Governo nel campo socialista si fece sempre più decisa, e i social-democratici per difendersi ricorrevano a misure sempre più repressive, pur cercando di conciliarsi una parte degli indipendenti. Ma quest'operazione è stata perfettamente vana. Troppe accuse, non del tutto ingiustificate, pesavano sul loro capo. Gli avversari riconoscevano che i socialdemocratici avevano agito sinceramente nei primi tempi della rivoluzione, ma ritennero che in seguito il potere li avesse inebriati e l' Intesa soggiogati. Si era giunti ad una politica di vera e propria reazione. Scioperi soffocati, arresti in massa, creazione di corpi volontari per sostituire gli scioperanti. Gli stessi ministri socialdemocratici non negarono tale politica, ma tentarono giustificarla con la necessità di salvare il Paese dal crollo definitivo. Essi dicevano che agivano in tal modo contro gli scioperi degli addetti ai servizi pubblici : miniere, trasporti, ecc. che potevano aggravare la crisi latente delle industrie del Paese. L'ultimo sciopero dei metallurgici di Berlino (adddetti alle costruzioni ferroviarie) è stato domato impiegando persino gli aeroplani per distribuire manifestini di propaganda. I minatori hanno dovuto fare la stessa fine, per quanto a questi si siano fatte concessioni e promesse le sei ore allorquando si

fosse fatto altrettanto negli altri bacini minerari del mondo. La promessa era alquanto elastica.

L'ultima grande lotta che il Governo ha dovuto sostenere è stata quella contro l'azione degli « indipendenti » per la questione dei Consigli di fabbrica.

Nelle giornate di marzo Berlino ha contato 3000 vittime. I Consigli di fabbrica erano però un protesto per ben altri fini

Ad ogni modo la questione dei Consigli di fabbrica ha assunto in questo paese in quel determinato momento una grande importanza. Il Governo aveva presentato un progetto sulla falsariga di quanto in materia aveva legiferato il Governo austriaco.

I Consigli di fabbrica, secondo la legge, dovevano essere organi di conciliazione e di collaborazione, e non di propulsione rivoluzionaria come la intendevano gli oppositori, i quali avevano presentato dei progetti proprii. Secondo le proposte fatte dagli indipendenti e dalle organizzazioni economiche i Consigli di fabbrica dovevano essere l'impalcatura della nuova conformazione politica del paese. Controllo nelle amministrazioni industriali, nella produzione, nelle compere e nelle vendite, nelle importazioni, ed esportazioni delle materie e dei prodotti. I Commissari di fabbrica a loro volta, e per mezzo di delegati scelti fra loro, dovevano costituire una specie di consiglio provinciale e in definitiva il Parlamento economico nazionale, a fianco del Parlamento politico, con diritto a legiferare su tutti i problemi interessanti l'economia nazionale: produzioni, esportazioni, importazioni, ta-

riffe doganali, trattati commerciali. legislazione del lavoro, ecc.

Ma, per la verità, le giornate di Berlino preludevano alla riconquista del potere da parte dei Consigli degli operai e dei soldati.

Intanto, in questo primo periodo, cade sotto i colpi della reazione, dopo quattro settimane di Governo, la repubblica Comunista della Baviera.

La reazione, per la verità storica, venne dagli stessi strati popolari.

La massa operaia si metteva, dopo l'insuccesso, al seguito dei socialdemocratici e degli indipendenti.

Le masse agrarie, profondamente cattoliche vedrebbero ancor oggi ben volentieri il ritorno del Sovrano.

Il compagno Eggert mi diceva che il popolo era per il re o per la repubblica indifferentemente, pur che si ritornasse alla « birra e salsicce ».

I nuovi tentativi rivoltosi sono falliti, ma non per questo si è rafforzato il partito social-democratico che aveva assunto la responsabilità della guerra colla famosa dichiarazione dell'agosto 1914 e quella della compartecipazione al Governo nei momenti più difficili del Paese.

Il popolo sperava, coll'assunzione al Governo dei socialdemocratici, di vedere risanare di colpo le mortali ferite che la guerra aveva inferto al paese. Questo non si è verificato, e la reazione popolare si scatenò ben presto contro i nuovi governanti. Sarebbe forse bastato che il Kaiser rimanesse al potere altri tre mesi, per dimostrare materialmente al popolo che il problema della

ricostruzione e della alimentazione non dipendeva totalmente da un Governo piuttosto che da un altro, ma dalle crudeli conseguenze della guerra e dalla situazione politica internazionale alla quale era soggetta la Germania come tanti altri paesi d'Europa.

Invece, di tutti i mali che la Germania sopporta le masse incolpano i nuovi governanti.

Orientamento delle masse e delle organizzazioni

Ma l'orientamento delle masse non è molto verso sinistra. Molti sintomi dimostrano che la primitiva forza del partito socialista, nel suo formidabile blocco del prima guerra, è andata molto sminuendo.

In un primo periodo le organizzazioni economiche, che erano le colonne basilari del movimento politico tedesco, si sono orientate verso il partito degli indipendenti.

Il Partito degli Indipendenti contáva nel suo seno 900.000 soci. Ha forti aderenze specialmente nei paesi industriali: Berlino, Turingia, Sassonia, Wittemberg, Baviera, Paesi Renani, Amburgo solo da 58.000 soci. Le maggiori organizzazioni, nei loro Congressi, hanno votato per il programma degli indipendenti.

Le origini nel nuovo partito vanno ricercate molto indietro. La prima sua affermazione l' ha fatta al Congresso socialista del 1903 a Dresda. Fin d'allora si lamentava la rilassatezza del vecchio partito. Bebel era con loro.

La divisione effettiva si è prodotta con la guerra. Alla proclamazione del conflitto i socialdemocratici

hanno votato per i crediti e per la tregua di classe. Allora è sorta la prima opposizione, specialmente nel Wittemberg e a Berlino. L'ultimo atto in comune è stata la risoluzione contro la guerra, votata pochi giorni prima dello scoppio del conflitto.

Per la verità il proletariato era però tutto favorevole alla guerra e questo suo atteggiamento è consacrato in episodi che oggi paiono persino comici. La montatura era dovuta alla stampa di ogni colore la quale era riuscita a convincere quel popolo che la guerra era fatta per liberare i russi dallo czarismo e i tedeschi dall'autocrazia in Germania.

I comunisti contavano come gruppi di minoranza nelle categorie dei minatori e mutallurgici e in centri come Amburgo, Berlino, Paesi Renani, Monaco. Dalla rivoluzione ad oggi hanno perso terreno per errori tattici. Movimenti impulsivi e infruttuosi hanno scoraggiato la massa. Bisogna rilevare che i comunisti sono divisi in parecchie frazioni. Gli uni si orientano verso l'azione parlamentare e sindacale, e gli altri perseguono la vecchia tattica dei gruppi anarchici di antica formazione. Gli spartachisti, cioè i seguaci di Liebkneht e Luxemburg, formano l'ala sinistra del partito indipendente pur essendone fuori.

Al Congresso ultimo di Berlino gli Indipendenti si dividono anch'essi in due frazioni: l'una orientata verso gli spartacusani e quindi aderente alla III Internazionale di Mosca; l'altra verso la sinistra socialdemocratica per mantenere fede al vecchio programma socialista.

Nella politica sperimentale socialista il Governo

social-liberale non ha fatto grandi cose. Si sono socializzate tutte le aziende produttrici di energia elettrica perchè più facili a dirigersi ed amministrare. Un'apposita commissione di studio, della quale fa parte il Kaustky, ha concluso in questi giorni per la socializzazione delle miniere. Intanto, transitoriamente, si è nominato un Consiglio composto di operai, di industriali e di consumatori, per facilitare il trapasso. In materia di socializzazione vanno molto adagio, perchè ritengono il momento molto difficile per le loro industrie. Un passo affrettato potrebbe pregiudicare tutta l'economia nazionale. Lo stesso stato di disagio economico delle masse potrebbe essere un pericolo, perchè forse pretenderebbero dalle aziende socializzate quello che gli industriali oggi non danno, e che l'industria non potrebbe sopportare.

Malgrado le profonde divisioni, le masse organizzate sono oggi concordi su questi tre punti fondamentali:

1° arrivare a un Governo di partito;

2° accellerare il processo di socializzazione;

3° accordarsi al più presto possibile con la Russia.

In questo ultimo postulato esse pongono tutte le loro speranze, se pur molti non sono persuasi dei risultati economici dell'industria russa in questa prima forma di produzione comunista. Il Crispien, presidente degli indipendenti, mi diceva che Lenin è riuscito ormai a consolidare il potere politico, ma che nell'economia industriale deve fare parecchi passi indietro. Negli ultimi mesi si sono aboliti i salari uguali per tutti e si sono stabiliti quelli per merito. Si è di nuovo introdotto il cottimo in molte officine. Correzioni pra-

tiche, insomma, consigliate dalle necessità in confronto delle prime affermazioni teoriche comuniste. Con questo non intendono affatto di sminuire la grande portata storica della rivoluzione russa, ma solo giustificare la preparazione lenta che essi fanno in materia di socializzazione.

I risultati della rivoluzione

Indipendenti e maggioritari si sono vantati sempre d'aver rispettivamente il merito dell'opera rivoluzionaria. Questo si può dare, senza esitazioni, a tutti e due i partiti. Attraverso lotte ed errori, in mezzo a competizioni personali e a transazioni non sempre buone, tutti quanti hanno accolto il grido d' indignazione del popolo tedesco verso un sistema di Governo politico e sociale impossibile, e di questo popolo hanno espresso i bisogni, e il desiderio di rinnovamento. La Rivoluzione nacque forse non gloriosamente: essa ha avuto in seguito giorni assai cattivi e dovrà sostenere certamente molte altre prove, e molto ardue. Ma senza dubbio, a parte tutte le miserie che l' hanno accompagnata, essa è un fatto di enorme importanza: specialmente per l'avvenire.

Ma nel tempo che i maggioritari tentavano di contenere le effervescenze e di compiere le necessarie trasformazioni con ordine, gli indipendenti eccitavano allo sciopero generale e provocavano le prime sommosse. E poichè le disfatte militari avevano messo in discussione l'abdicazione dell' imperatore, i maggioritari furono costretti, dall' impulso degli indipendenti, a chiederla al principe Max. Questi allora preferì cedere il

potere ad Ebert « l'uomo di pura volontà » e mentre lo sciopero generale dilagava e si formavano dappertutto Consigli di operai e di soldati, Scheidemann proclamava la Repubblica.

Repubblica democratica, con base economica industriale ancora perfettamente borghese. Qui il punto di fondamentale divario fra lo sbocco della rivoluzione russa e quella tedesca, è di una inconsapevole convergenza nelle finalità

L'una, tutto distruggendo, sta ora faticosamente creando un nuovo stato di cose che solo un profeta può antivedere ; l'altra, preoccupata di mantenere intatte le forze produttive, cerca di portarle a nuovi ordinamenti sociali.

La rivoluzione russa sancisce, nel campo politico, il trionfo assoluto per il partito socialista che si assicura il Governo del Paese. L'economia nazionale da un Comunismo primitivo va orientandosi verso forme di produzione a tipo industriale democratico.

La rivoluzione germanica, fatta dai socialisti, sbocca in un Governo di coalizione, il quale preoccupato di mantenere intatte le forze del paese va orientando l'economia nazionale verso forme di socializzazione e specializzazione industriale come già aveva sostenuto, fin dal 1917, un industriale antiveggente; Rathenau nella sua « Nuova Economia ».

Le ragioni che hanno dettato l'azione dei russi le abbiamo gia esaminate. Occorre qualche parola per vedere quali siano le intime ragioni che hanno determinato il partito socialdemocratico — padrone asso-

luto del movimento fino al 1919 — a seguire una via così diametralmente opposta. Una ragione va ricercata nelle origini e nelle attività storiche di questo partito, così diverse dalle origini e dalle attività dei partiti socialisti russi.

La seconda ragione va ricercata nelle condizioni economiche, industriali e politiche che l'Intesa ha posto — col trattato di Versailles — alla Germania.

La terza ragione nella mancanza assoluta — e ce ne sono le ragioni storiche — di un serio e organizzato movimento politico comunista.

Per la prima ho già dato sufficienti elementi nella cronistoria del movimento socialista russo.

Per la seconda gli elementi che dispongo non possono essere oggi giudicati decisivi. Un primo elemento innegabile esiste nel fatto che la Germania, vinta, si è ridotta alla mercè dell'Intesa senza risorse pratiche in casa propria e con una classe borghese — contrariamente a quella russa — potentemente organizzata all'interno e con formidabili propaggini all'estero.

Che le minacce dell'Intesa — tanto paventate dai socialdemocratici — non fossero semplici bluff a scopo politico lo ha dimostrato l'avanzata delle truppe indigene, ordinata dalla Francia, per l'occupazione dei bacini della Rhur durante le sommosse bolsceviche provocate dal « putchs » di Kapp a Berlino.

Metto in luce questi particolari non per difendere o giustificare la politica dei socialdemocratici tedeschi, così gravida di formidabili errori di valutazione politica, ma semplicemente per trovare le equanimi spie-

gazioni di un'azione politica che lo svolgersi postumo degli avvenimenti ha dimostrato di così grande importanza internazionale.

Avrò campo, ad ogni modo, di rivedere la questione in uno sguardo generale dopo che avrò esaminato i particolari del movimento politico italiano, con tanti legami spirituali, politici ed economici, collegato ai nuovi elementi rivoluzionari d'Europa.

PARTE TERZA

Il movimento socialista in Italia

In Italia non abbiamo da esaminare un fatto rivoluzionario compiuto o in via di compimento. C' è però tutta una preparazione rivoluzionaria, fatta dal Partito Socialista, che merita di essere studiata e messa in confronto con la situazione reale degli altri paesi e con la realtà interna.

L'azione e l'atteggiamento politico del Partito Socialista ha assunto nel Paese una tale importanza da meritare un breve esame della sua costituzione, del suo primitivo programma, di tutta la sua azione durante questi ultimi turbinosi anni della vita pubblica italiana..

Fino al 1895 questa organizzazione politica correva sotto il nome di « Partito operaio ». La reazione governativa del ' 94, sciolse il Partito Operaio e obbligò i compagni a ricostruire l'organizzazione politica sotto un altro nome. Nacque così il « Partito Socialista Italiano ».

La reazione del '98, scioglie ancora questa nuova associazione politica. Ma nel 1900 collo sciopero generale di Genova il movimento politico ed economico delle masse italiane assurge a nuove e indistruttibili forme di organizzazione e di vitalità politica. Tra il

1900 e il 1902 si sviluppano le organizzazioni operaie, specialmente fra i contadini, in modo veramente sorprendente. Gli scioperi, si susseguono agli scioperi, e le conquiste operaie nel campo economico e politico si accentuano giorno per giorno.

Questo periodo di elaborazione esuarisce in due anni una parte del programma del Partito Socialista e quindi crea nelle file dello stesso, tendenze che mirano ad altra azione per altre più vaste conquiste. Impone alla mente dei dirigenti di modificare una parte dell'azione tattica per lotte che richiedono altre armi, altre forze.

La politica bloccarda di quel periodo ha dato tutto quello che poteva dare. Sotto la pressione degli interessi lesi, la borghesia si preparava a controffensiva che bisognava arginare.

Sorge così nel partito la prima divisione tra la corrente intransigente (Ferri) e la corrente transigente (Turati).

Dopo il primo slancio del 1901-02, il movimento delle Leghe contadine si è naturalmente rallentato, e da ciò i rivoluzionari traggono argomento per disprezzarlo.

Sorge Arturo Labriola, nella Avanguardia Socialista di allora, a schermire il contadiname utilitario e riformista, e propugna una sempre più rigida intransigenza in politica e il Sindacalismo in economia. La frazione estrema si aduna a Brescia nell' inverno 1904, Costantino Lazzari svolge la teoria del « sasso nella macchina ». Non penetrare lo Stato per trasformarlo, ma farlo saltare.

Al Congresso di Bologna (aprile 1904), la parte riformista è battuta, con 14,880 voti contro 16.300 riportati dal blocco Ferri-Labriola.

L' *Avanti!* passa dalle mani di Bissolati, che l'aveva tenuto fin dalla sua nascita nel 1896, a quelle di Ferri.

In materia di tattica, l'ordine del giorno — molto più temperato che non fossero le parole e i pennacchi — affermava che « non si può appoggiare nessun indirizzo di Governo, nè partecipare al potere ».

Il famoso sciopero generale del settembre a Milano, prima applicazione dal metodo rivoluzionario-sindacalista, aveva suscitato una forte reazione, una concentrazione difensiva dei ceti borghesi. Le elezioni del novembre avevano inflitto notevoli sconfitte al Partito, e le organizzazioni stesse più solide e più serie avevano desiderio di tornare a una azione più metodica e positiva.

Così, nel 1906, al Congresso di Roma, si fa largo e trionfa una tendenza nuova, capeggiata da Morgari, l'integralismo.

Come dice il nome, essa si proponeva di integrare, di completare a vicenda le due tendenze, i due metodi, in quel che ciascuno di essi aveva di manchevole, e di correggerli in ciò che avevan d'erroneo.

Il riformismo di Turati — diceva Morgari — eccedeva nel disdegnare come « superata » la propaganda evangelica, sopravalutava le riforme anche piccole, concepiva come metodiche e fisse le alleanze elettorali e l'appoggio ministeriale; più che la lotta di classe, desiderava la collaborazione; dimenticava cioè di rial-

lacciare sempre i fatti e i fenomeni ai principi fondamentali e massimi del Socialismo.

Il rivoluzionarismo di Ferri, tanto più con le deviazioni Labrioliste, faceva abuso dello sciopero generale, della propaganda di violenza: esaltava l'«azione diretta» — cioè la folla che in corpo agisce e esercita le sue conquiste, anzichè attraverso le sue rappresentanze politiche e economiche; negava assolutamente lo Stato, e quindi ogni sua capacità di riforme legislative. In materia economica, era sindacalista. Resuscitava, sia pur con vernici scientifiche nuove, l'operaismo (diffidenza del lavoratore manuale contro chiunque non ha i calli alle mani) e il corporativismo (tendenza delle varie categorie di farsi il socialismo ciascuno per sè). Propugnava un collettivismo.... poco collettivismo; invece che la terra e il resto alla società, la terra ai contadini, le ferrovie ai ferrovieri, le officine ai mettallurgici.

Il lungo ordine del giorno di Morgari, approvato a quel Congresso, era una vera dichiarazione di principî e sopratutto di metodo; condannava, da una parte e dall'altra, gli eccessi, le aberrazioni, gli abusi: e quanto alla tattica, ammetteva la transigenza elettorale, solo come eccezione; ammetteva si potesse votare caso per caso pel Ministero, in situazioni speciali, e previo disciplinato accordo dei deputati socialisti con la Direzione del Partito.

Anche l'integralismo — che, come tentativo di conciliare due metodi inconciliabili, era un'utopia, ma come critica degli errori di entrambi gli eccessi, e come di un'azione multiforme e armonica del socialismo,

conteneva grandi verità — durò poco. E nel 1908, al Congresso di Firenze, risorge il Riformismo, rafforzato dal movimento operaio che, in un memorabile Congresso della Confederazione del Lavoro tenutosi pochi dì innanzi a Modena, aveva liquidato gli ultimi sindacalisti della acrobatica *troupe* De Ambris, Michelino Bianchi, Pasella e C.i, il cui metodo aveva fatto completo fallimento nel famigerato sciopero agricolo dell'estate 1908 nel Parmense.

L'ordine del giorno votato al Congresso approvava un'opera di penetrazione che però serbasse sempre netti e distinti i caratteri di classe ; la autonomia elettorale (cioè il diritto di adottare, in ciascun ambiente, la tattica più adatta) ma eccezione e non regola l'appoggio a candidature non socialiste ; per la tattica parlamentare, obbligo al Gruppo di affiatarsi con la Direzione e con la Confederazione del Lavoro in ogni situazione dubbia.

Bissolati torna ad assumere la Direzione dell'*Avanti !*, tenuta dal Ferri nel 1904-05-06, dal Morgari nel 1906-07-08.

Nelle elezioni generali politiche del marzo 1909 si era verificato un fenomeno di alleanza o transigenze nuove. Il Partito Socialista non si trovava più ad avere contatti con partiti politici democratici, ma con categorie economiche professionali (medici, professori, impiegati) che offrivano l'appoggio ai candidati socialisti in cambio dell'affidamnto di propugnare le richieste in Parlamento.

Diciamo subito che, non solo nell' intenzione dei socialisti ma anche di molti o almeno dei migliori tra

i rappresentanti di tali categorie, le rivendicazioni economiche dei professori, dei maestri, dei medici, degli impiegati, dovevano accompagnarsi con una sistemazione e un riordinamento delle Scuole, della assistenza sanitaria, dei servizi pubblici.

Era il tempo in cui con tali criteri e con tale nobile aspirazione o illusione, Turati si dedicava ai ferrovieri e ai postali, Seglia guidava i maestri, Brunelli i medici.

Il Congresso del 1910 in Milano richiamava il Partito a più guardinga cautela nell'assumere la difesa di categorie, mentre il socialismo vuol tutelare e riscattare la universa classe dei lavoratori; nel contrarre alleanze e blocchi amministrativi, in cui era troppo preponderante l'influenza di corporazioni estranee al concetto della lotta di classe.

Bissolati lasciava l'*Avanti!*, che veniva assunto da Treves.

Questo sempre maggiore distacco ebbe la sua manifestazione più clamorosa nel marzo 1911, quando, in occasione di una crisi, Bissolati, invitato, saliva al Quirinale.

Si accentuava così il destrismo, che aveva un carattere sopratutto lauborista, cioè vedeva il « divenire » socialista mutarsi nel movimento operaio, nelle organizzazioni e nelle loro conquiste.

Il Partito, come espressione politica del proletariato, diventa a questo punto sempre più inutile. Le sue formule, i suoi pudori d'intransigenza, le sue preoccupazioni dottrinali e tattiche, non sono che impacci, di cui i lavoratori devono liberarsi.

Il movimento e lo sviluppo operaio non ha irriduci-

bili contrasti col capitalismo. Come Marx ha detto che il socialismo nasce dallo sviluppo stesso della civiltà capitalistica, così la classe operaia non deve essere sempre sul piede di guerra contro la classe padronale e neppur deve accamparsi contro lo Stato borghese, ma penetrarlo e permearlo.

Son di quel tempo le « Vie Nuove del Socialismo » di Bonomi, vie che lo condussero lontano, fino a divenir Collare dell'Annunziata.

Se si deve penetrare lo Stato, si deve logicamente accettare di partecipare al potere.

Queste le considerazioni politiche dei destri d'allora, che li han portati alla collaborazione col Governo durante la guerra libica.

I Congressi susseguenti di Reggio Emilia e di Ancona spostano l'asse politico a sinistra e decidono l'espulsione dal Partito di Bissolati, Bonomi, Podrecca, Cabrini, ecc. e alla espulsione dei massoni poi.

L'azione del Partito durante la guerra

Frattanto maturano gli eventi, e dopo la disastrosa impresa libica, scoppia la guerra tra gli Imperi Centrali e l' Intesa.

L' Italia, legata da un trentannale patto di alleanza con la Germania e l'Austria, è in procinto di subire una nuova e più sanguinosa guerra.

Son freschi e dolorosi i ricordi della dichiarazione di guerra dell'agosto 1914.

Sudekum, in rappresentanza della socialdemocrazia tedesca, scende in Italia per indurre il Partito Socialista ad appoggiare una politica tedescofila con la partecipazione attiva alla guerra al fianco degli Imperi Centrali.

La Direzione del Partito Socialista, per bocca di Alceste Della Seta, consegna al Sudekum una dichiarazione di aperta solidarietà colla Francia repubblicana, aggredita brutalmente dal militarismo tedesco.

Queste brevi note storiche, sono importanti per stabilire questo grande contrasto.

Il Partito Socialista italiano, a tendenze democratiche e per molti anni semicollaborazionista, allo scoppiare della guerra si rinserra in una politica intransigentemente di classe.

Il Partito Socialista tedesco, sempre affermatosi nei suoi congressi intransigentemente marxista, si pronuncia per una politica di collaborazione per la guerra. L'« *Union sacrée* » per il peggiore dei delitti che l'Umanità stava per compiere.

Arriviamo alle famose giornate di maggio 1915.

Torino proletaria insorge contro la guerra con la proclamazione dello sciopero generale. L'esempio non è seguito dalle altre città d' Italia.

— La guerra — con tutto il suo bagaglio di facili illusioni e con allegra preparazione è dichiarata, e può avere il suo primo svolgimento.

Le dichiarazioni di Della Seta, la sferzata verso l'interventismo più spinto dell'allora direttore dell'*Avanti!* Benito Mussolini, non spostarono però la decisa opposizione alla guerra proclamata dal Partito. Ma l'opposizione del Partito è un'opposizione politica, non un'opposizione rivoltosa e rivoluzionaria. Infatti la guerra, che dura da due anni e più senza risultati, ci porta — fra delusioni e sofferenze — alle famose giornate dell'agosto 1917 di Torino.

I moti di Torino originati da una momentanea mancanza di pane, sboccano fulmineamente in un moto insurrezionale contro la guerra.

Cinque terribili giornate di lotte cruenti : centinaia di vittime fra morti e feriti ; le migliaia di arrestati e di esonerati inviati al fronte; la soppressione di tutte le attività del movimento politico ed economico della città proletaria, non servono a smuovere la masse operaie italiane per un'azione in comune, nè a consigliare il Partito e le organizzazioni a prendere decisamente

le redini del movimento e dare ordini perchè tutto il proletariato d' Italia scenda in campo. In nessun altro centro si segue l'esempio di Torino, nè gli organi dirigenti, nè i gruppi rivoluzionari più spinti, pensano di consigliare una azione simile.

Si arriva così alle tragiche giornate di Caporetto.

L'esercito italiano sconfitto, in rotta completa, abbandona le due provincie Venete all'invasione delle truppe austro-germaniche, e si riversa in disordine, affamato, scompigliato nelle varie città d' Italia. Nessun comando può aver influenza, nessun richiamo alla disciplina pare in quel momento possibile. La più grande forza borghese d'Italia sembra in rovina.

Migliaia di profughi provenienti dalle provincie invase, tumultuariamente, in un abbandono straziante di fame e di miseria, si riversano nel Paese accolti e ricoverati ove la pietà dei cittadini dà loro asilo.

Parve l'ultima ora d' Italia. Tutto avrebbe fatto presagire la fine.

Il Partito Socialista dà la sua solidarietà per le vittime della guerra, e, a nome della sua maggioranza, parlano alla Camera: Filippo Turati e Camillo Prampolini, non certo per condividere cogli altri Partiti la responsabilità della guerra, delle sue risultanze, nè per un « embrassons nous », ma neanche per sfruttare il disastroso momento che attraversa il Paese, ai fini di un movimento rivoluzionario. Nè vale oggi dire che Filippo Turati e Camillo Prampolini non rappresentassero allora la maggioranza del Partito, perchè, se così fosse, ben tremende responsabilità si sarebbero assunti i ri-

voluzionari che lasciavano agli esponenti della minoranza la guida dell'azione politica del Partito.

Ma che proprio così non sia stato lo dimostrò in seguito il Convegno socialista di Roma, dove la maggioranza si affermò sull'ordine di idee del Lazzari: « *Non appoggiare nè sabotare la guerra* ». Questo è stato l'ultimo atto nel quale il Partito ha ufficialmente consacrata la sua linea d'azione durante la guerra, proprio quando arrivava la notizia della conquista del Potere, nella Russia in rivoluzione, da parte dei massimalisti, da parte di Lenin.

Qual miglior incentivo si poteva desiderare per un'azione a fondo? Non serve a nulla. Ne vedremo le ragioni. Intanto, per completare il quadro, esaminiamo anche l'atteggiamento e l'azione dei sindacati durante e dopo la guerra.

Azione del movimento operaio

Le delusioni nel campo militare e le prime conseguenze disastrose della situazione nel campo economico, spingono sempre più le masse all'avversione alla guerra. Quelle stesse masse che erano rimaste presso chè indifferenti allo scoppio della conflagrazione, vanno giorno per giorno sempre più organizzando, moltiplicando le agitazioni.

Incanalate dalle organizzazioni economiche, cominciano una viva azione per conquistare condizioni di salario e di trattamento, che siano in rapporto alle mutate condizioni di vita, alle cresciute esigenze economiche e alle prodigali promesse, che i Ministri facevano con sorverchia abbondanza alle masse.

È vero che lo stato di guerra aveva abolito ogni libertà di azione, di propaganda, di scioperi, di stampa ; ma in compenso il Governo aveva creato i Comitati di Mobilitazione Industriale presso i quali gli operai potevano far valere, sia pur limitatamente, i propri interessi, i propri diritti. A questo organismo parteciparono, come rappresentanti degli operai, i delegati delle organizzazioni sindacali e bisogna dire che, tanto le masse quanto i rappresentanti, ne hanno saputo trarre i massimi benefici, non soltanto economici.

Tutto il 1918 è stato occupato in centinaia di agitazioni. Le masse prima erano paurose e non osavano alzar testa di fronte agli industriali. Poi a poco a poco si rianimarono. Sapendo di trovare una certa difesa morale ed economica, si accostavano volentieri e spesso ai Comitati di Mobilitazione Industriale per la difesa dei loro interessi. Tutta una fioritura di leghe si andò sviluppando in tutta Italia e in tutte le categorie. Con lo svilupparsi delle organizzazioni, coll'accrescersi della forza, si accrescevano i desideri, i bisogni, e anche un indistinto sentimento di preparazione per i problemi del dopo guerra. A poco a poco si è fatta chiara nella mente dei lavoratori la situazione tragica che la guerra aveva creato al paese e al popolo. Si andava così maturando nella mente delle nostre masse uno spirito di vendetta, un senso di profonda ribellione. Tutte le infamie della guerra venivano giorno per giorno denudate al pubblico, e questo serviva ad alimentare ancor di più lo spirito di rivolta nelle masse popolari.

L'annuncio dell'armistizio, seguìto dalla firma della pace, ha assopito solo per pochi giorni questi sentimenti delle masse.

Il partito e le organizzazioni operaie, fedeli interpreti dei sentimenti delle masse, lanciavano al Paese in data 7 novembre, questo manifesto che era tutto un programma di azione immediata :

« Son cessate le ostilità al nostro fronte. Fra poco cesserà dovunque l' immane strage. E la pace, la pace che era delitto invocare, tornerà fra i popoli.

« Voi avete giustamente esultato, o lavoratori, al

grande annunzio ; ma questa esultanza non deve e non può significare proposito di tranquilla indifferenza.

« Oggi appunto comincia per voi un più tenace, un più aspro lavoro. La sanguinosa parentesi si chiude, e la vita riprende i suoi diritti, con le sue gioie, ed anche con le sue lotte : con la « vostra » lotta — non certo soppressa dalla guerra! — contro il regime capitalistico, per il trionfo delle idealità socialiste.

« La fine delle ostilità ci rivela una volta l'intimo sentimento della borghesia. Più che l'avversario armato, essa ha l' illusione di aver vinto il movimento socialista proletario, che era ed è contrario alla guerra.

« E come si prepara a soffocare al di fuori la Rivoluzione proletaria russa, che proprio oggi compie il primo anno di faticosa esistenza, si accinge all' interno a una più intensa compressione della classe operaia, tenta cacciarla dai Comuni conquistati, converte in odio contro di noi la asserita gioia patriottica per la vittoria.

« Ma voi ben sapete, o lavoratori, quanto s' ingannino, una volta ancora, i vostri nemici. « I vinti non siete voi » : non siete voi che foste avversari delle guerre e di questa guerra, non perchè desideraste la sconfitta dell' una o dell'altra parte, ma perchè credete nella fratellanza internazionale delle masse lavoratrici, le quali non dividono gli odi e gli interessi delle classi dominanti in lotta.

« E perciò oggi, come ieri, come durante la mischia, voi avete il diritto ed il dovere di sorgere in piedi per accusare e per tener testa agli assalti della borghesia che crede facile, adesso, riprendere le armi contro le organizzazioni proletarie e socialiste.

« Abbiamo già avuto dei tentativi di tal genere in questi giorni. Ma il proletariato ha saputo rispondere energicamente e virilmente ed ha fatto comprendere che tre anni e più di compressioni, di leggi eccezionali, di violenze, di assenza dalla piazza, non hanno infiacchito le sue organizzazioni, non ne hanno indebolito lo spirito combattivo. I dolori, i tormenti, l'esasperazione lo hanno reso invece più pronto, più ardito, più addestrato alla lotta. »

« Guai, dunque, a chi falsamente suppone di aver partita vinta in questa ora contro le masse lavoratrici !

« Ma l'opera vostra, compagni, non deve limitarsi a respingere i tentativi di sopraffazione degli avversari. Voi dovete riprendere nelle vostre mani lo strumento necessario alla vita della vostra organizzazione : la libertà.

« Con la firma dell'armistizio cessa ogni causa, ogni pretesto dei provvedimenti eccezionali che hanno costretto il paese in una morsa di ferro. Il permanere di questi provvedimenti eccezionali può solo significare il proposito del Governo e delle classi dirigenti di rendere permanente il regime della reazione.

« Con tutto l'ardore, con tutta la passione che viene dalla nobiltà del fine che perseguite, voi dovete, o compagni, o lavoratori, esigere a qualunque costo la soppressione immediata dei più odiosi ordigni di questa reazione : la censura, gli internamenti, la quasi abolizione del Parlamento, il decreto Sacchi, il regime applicato ai non militari, il divieto del diritto di riunione.

« E dovete chiedere il ritorno dei vostri compagni

dal carcere, la sanatoria delle sentenze militari: in una parola il ritorno puro e semplice alla vita civile. Perchè solo un popolo barbaro — in questi tempi di propaganda wilsoniana — può permettere un trattamento di guerra in tempo di pace.

« Ciò che è un fatto compiuto nella Europa Centrale non può essere ancora un'aspirazione in Italia.

« Siamo sicuri, perciò che, dovunque e comunque, voi sosterrete queste richieste immediate, nei Consigli comunali e provinciali, nelle assemblee dei circoli e delle leghe, nei comizi, nelle piazze.

« Compagni, Lavoratori!

« Fra poco torneranno dal fronte milioni di compagni lavoratori. Trovino essi il terreno già sgombro, sappiano essi che non avete atteso oziosamente il loro ritorno, che voi, dopo aver saldamente tenuto il vostro posto con tutte le vostre idee durante tre anni — avete saputo anche preparar loro l'accoglienza in un regime di libertà.

« La libertà è il presupposto indispensabile per un dopo guerra che non sia di esclusivo sfruttamento della classe padronale contro i lavoratori. Quelli che hanno sfruttato la guerra vogliono fare altrettanto con la pace. E perciò tentano con ogni mezzo di accaparrarsi il dominio dello Stato per fare i loro trattati di commercio, per ostacolare le leggi sociali, per risolvere a loro vantaggio i grandi problemi, che diverranno formidabili, della smobilitazione, dell'emigrazione, della disoccupazione. Voi, lavoratori, non potete assistere con le mani legate a questo enorme spostamento di interessi, perchè nuovi dolori, nuovi lutti si preparerebbero per voi, e non per breve tempo.

« Avete un programma immediato che le vostre organizzazioni hanno in precedenza preparato : questo programma deve avere sicura e rapida attuazione.

« In piedi dunque, o compagni, o lavoratori, in piedi per prendere liberamente il vostro posto ; voi che siete la forza più salda e più sana in questa ora.

« La guerra è finita. Riprendiamo il lavoro ».

Come si legge nel manifesto, è tutto un elenco di precise rivendicazioni, che gli organismi politici ed economici sottoponevano all'esame delle masse ed agitavano nel Paese.

L'appello non è stato lanciato invano.

Proprio nei giorni in cui si chiudeva, coll'armistizio, la tragica pagina di sangue, a Roma era convocato il Congresso della F.I.O.M.; i rappresentanti degli operai metallurgici d'Italia nelle loro riunioni lanciarono per i primi il programma delle immediate conquiste.

Le otto ore di lavoro ;

I minimi di paga ;

La democratizzazione delle fabbriche.

Non ancora il controllo, nè i Consigli di fabbrica, ma una maggior autorità delle masse operaie nell' interno delle officine, dove prima dominava sovrana l'esclusiva padronanza dell' industriale.

L'organizzazione sindacale, che prima della guerra, nei confronti del Partito guidato da Bissolati, propendeva per un'azione, durante la guerra e nei confronti del Partito, ormai decisamente intransigente, stipulava degli accordi per un'azione in comune.

Programma, azione e conquiste nel dopo guerra

Gli avvenimenti precipitavano. Le prime notizie dalla Russia bolscevica avevano infiammato i cuori dei proletari italiani. Le rivoluzioni che si susseguivano vertiginosamente in tutti i Paesi d'Europa Centrale contribuirono a creare molte illusioni e con le facili illusioni a determinare nel movimento politico del nostro paese una forte spinta a sinistra.

Un mese dopo al primo appello lanciato ai lavoratori d'Italia, la Direzione del Partito Socialista si riunisce e vota due ordini del giorno.

Il primo di carattere internazionale suonava così:

«preso atto degli sforzi compiuti dal segretario del «Bureau International» di Bruxelles per la convocazione della Conferenza socialista internazionale, delibera di intervenire, previo accordo con le Commissioni Internazionali di Stocolma e di Parigi, col proposito di esercitare in essa una vigorosa ed energica selezione di tutti quegli elementi che non seppero rimanere fedeli ai tradizionali principi dell'Internazionale, e per dare al movimento socialista di tutti i paesi una base incrol-

labile di lotta e solidarietà per il trionfo universale della futura civiltà;

« nella imminenza della convocazione del Congresso della Pace, la Direzione si associa alla unanime voce internazionale reclamante che le discussioni dei plenipotenziari avvengano pubblicamente e l'opinione pubblica ne sia rapidamente informata, affinchè i popoli possano conoscere chiaramente quali sono i propositi e i sentimenti dominanti nei rispettivi Stati e quale rispetto essi vogliano avere per le larghe e brillanti promesse fatte durante la guerra; rivelando poi che l'ostentato omaggio degli Stati vittoriosi per il Presidente degli Stati Uniti tende a nascondere i loschi interessi e i malvagi appetiti che concorsero a far scatenare la guerra e che vogliono garantirsene i frutti, dichiara che i socialisti italiani devono astenersi da qualunque atto che li possa confondere con coloro che, curvandosi a queste formali manifestazioni, tentano sfuggire alle terribili responsabilità da cui sono colpiti;

« considerando inoltre che l'intervento armato delle potenze alleate in Russia costituissce già una violazione di quel diritto di indipendenza e di autodecisione che il Partito ha proclamato fin dal tempo delle riunioni internazionali di Zimmerwald e di Hienthal, impegna tutta la sua attività per far cessare tale intervento, evidentemente diretto ad impedire che le rivendicazioni del proletariato russo possano illuminare e trascinare tutti i proletariati d'Europa sul terreno rivoluzionario per il trionfo del socialismo ».

Il secondo di carattere programmatico per l'azione politica interna era così formulato:

« La Direzione nel deliberare un programma di azione politica immediata, constata anzitutto come ormai gli elementi responsabili della presente situazione cerchino rifarsi la perduta riputazione, cogliendo dal patrimonio delle rivendicazioni proletarie, alcuni postulati più noti che oggi ritiene non più sufficienti a soddisfare le ardenti aspirazioni del proletariato colpito dai mali della guerra e anelante alla emancipazione internazionale della propria classe, nonchè a rispondere al dovere di solidarietà dei socialisti di Russia e di Germania ;

« dichiara quindi che il Partito Socialista, pronto a sostenere quelle rivendicazioni che le circostanze imporranno e saranno reclamate dalle organizzazioni proletarie, si propone come proprio obbiettivo l' istituzione della Repubblica socialista e la Dittatura del proletariato coi seguenti scopi :

« 1° Socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio (terra, industria, miniere, ferrovie, piroscafi) colla gestione diretta dei contadini, operai minatori, ferrovieri e marinai ;

2° Distribuzione dei prodotti eseguita esclusivamente dalla collettività a mezzo degli enti cooperativi e comunali ;

« 3° Abolizione della coscrizione militare e disarmo universale in seguito all'unione di tutte le Repubbliche proletarie nell' internazionale socialista ;

« 4° Municipalizzazione delle abitazioni civili e del servizio ospitaliero ; trasformazione della burocrazia, affidata alla gestione diretta degli impiegati ».

Siamo alle prime decise affermazioni di carattere

massimalista. La terra e le fabbriche in gestione diretta agli operai e contadini. Contemporaneamente però si dichiara che il « Partito Socialista è pronto a sostenere quelle rivendicazioni che le circostanze imporranno o che saranno reclamate dalle organizzazioni proletarie ». Questi due obbiettivi sono antitetici ai fini precisi d'un movimento rivoluzionario, ma non lo sono più per un partito che, in fatto, continua tutta una sua preparazione politica e non insurrezionale, pur fissando, com' è logico, finalità rivoluzionarie alla sua azione. Altrimenti sarebbe parso più logico che il Partito, piuttosto che appoggiare un movimento di rivendicazioni economiche immediate, decidesse tutta una preparazione morale e sopratutto tecnica più adatta per azioni sovvertitrici decisive.

Non si tratta di una mancata visione del problema da parte di taluni uomini dirigenti il Partito ; ma delle peculiari condizioni del Paese delle quali dirò per trarre le conclusioni del mio lavoro.

Intanto le organizzazioni operaie marciavano compatte alle conquiste più importanti nel campo del lavoro. Le otto ore, la regolamentazione dei patti di lavoro, i minimi di paga. Migliaia di scioperi scoppiano in tutta la penisola e quasi tutti si chiudono con esito pressochè vittorioso. La Confederazione del Lavoro preme sul Governo, e si ottengono le prime importanti leggi sociali che interessano gli operai. Le masse si imbaldanziscono di questi facili successi. Le conquiste non hanno più un valore reale. Le aspirazioni non conoscono più limiti.

Si massimaleggia in ogni campo.

La Russia produce nel nostro Paese e nelle nostre masse fenomeni di mimetismo e di speranze senza confini.

Il Partito segue e incoraggia colla propaganda le aspirazioni più ardite, le agitazioni più violente.

Una situazione rivoluzionaria pervade tutto il Paese; tutte le classi, la stessa borghesia, lo stesso Governo ne sono sgomenti, nè hanno modo e mezzi per arginare questo stato di cose.

La Confederazione del Lavoro lancia alle masse il nuovo programma, non più soltanto di conquiste economiche, ma che investe tutto il problema istituzionale. Il suo Consiglio propone di iniziare un movimento per arrivare alla « Costituente Italiana ».

Il Partito Socialista si oppone ritenendo la proposta un espediente socialdemocratico.

Il Partito Socialista si orienta verso una corrente sempre più « Sovviettista », ma d'altro campo crea nel suo seno una prima decisa opposizione di minoranza, che si affermò sulla mozione Turati (1) presentata alla riunione di Bologna del 22-23 dicembre 1918, ove erano invitati a consulto il Gruppo Parlamentare Socialista, la Confederazione Generale del Lavoro, la Lega dei Comuni Socialisti e il Sindacato Ferrovieri.

(1) Come documento storico ritengo utile riprodurre la mozione Turati perchè avrò campo in seguito di precisare la sua portata politica.

« L'Assemblea del Gruppo Parlamentare Socialista e dei rappresentanti la Confederazione Generale del Lavoro, la Lega dei Comuni Socialisti e il Sindacato dei Ferrovieri, convocati

a Bologna dalla Direzione del Partito Socialista «per esprimere la loro volontà e assicurare i mezzi e la solidarietà del proletariato» al fine di ottenere: «1° la immediata smobilitazione dell'esercito; 2° il ritiro immediato dei soldati dalla Russia rivoluzionaria; 3° il diritto delle libertà fondamentali della vita civile; 4° l'amnistia per tutti i condannati politici e militari»: tutto ciò come inizio di una «nuova fase di lotta», la quale, ritenendo «giunto il momento storico della realizzazione internazionale del Socialismo» e affermando «la pace internazionale non essere realizzabile se non dopo la demolizione del regime borghese capitalistico», si propone «come obbiettivo di azione immediata» la «istituzione della Repubblica Socialista e la dittatura del proletariato», per la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio colla gestione diretta delle rispettive categorie di lavoratori, per la distribuzione collettiva dei prodotti, per l'abolizione della coscrizione e il disarmo universale, per la municipalizzazione delle abitazioni e del servizio ospitaliero e per la trasformazione della burocrazia affidata alla gestione diretta degli impiegati, non senza promettere appoggio a tutte, senza distinzione, «quelle altre rivendicazioni che le circostanze imporranno e che saranno reclamate dalle organizzazioni proletarie»;

«ritenuto che — a prescindere dalla strana mescolanza di socialismo massimalista astratto e di concreto sindacalismo corporativista, e quindi antisocialista, contenuti nelle surriferite enunciazioni — la formulazione di tale complesso programma, inscindibile nelle sue parti come nel suo spirito, rivela una insanabile contraddizione teorica, tattica e pratica fra i singoli scopi che esso prospetta, e implicherebbe l'abdicazione dell'azione socialista proletaria, tanto per rispetto alle sue finalità immediatamente o più prossimamente realizzabili, quanto — e per conseguenza necessaria — di fronte alle sue finalità più remote, che presuppongono il previo raggiungimento delle prime, in quanto, da un lato, l'asserita impossibilità della pace internazionale prima della demolizione del regime capitalistico esimerebbe il proletariato da quella, che è oggi la sua azione più importante e più urgente, l'azione cioè intesa ad influire perchè

siano effettuate tutte quelle condizioni che possono, anche nel perdurare del regime capitalistico, allontanare il più possibile la fatalità e il pericolo di nuove guerre e sopprimere la necessità degli armamenti che concorrono a provocarle; quali, ad esempio, la Federazione giuridica delle nazioni, l'abbattimento delle barriere doganali, la riforma del regime coloniale e lo stesso disarmo universale, postulati che fin dagli inizi formarono parte essenziale di tutti i programmi socialisti. — Dall'altro canto, tendendo a creare l'illusione, o a rafforzarla nelle menti semplici ed incolte, che la Repubblica Socialista possa ovunque crearsi e consolidarsi con un atto istantaneo e prodigioso di volontà da parte di esigue minoranze, malgrado la ostilità o l'incoscienza del maggior numero, e senza che ne siano gradualmente apprestate le condizioni obbiettive, tecniche, economiche e morali, e sopratutto la capacità e gli organismi proletari che ne assicurino il durevole funzionamento, svaluta e rende impossibile l'azione di conquista di tali condizioni, e distrugge quindi la possibilità della stessa effettuazione massimalista del socialismo;

« Ritenuto, più particolarmente, che la enunciazione di tali propositi come scopi di una azione politica immediata, nella quale — per la inevitabile resistenza delle classi ancora dominanti, per la necessità di un ulteriore sviluppo del ciclo capitalistico, specialmente nelle nazioni economicamente meno evolute come appunto è l'Italia, per il contrasto di interessi e di opinioni nella stessa grande maggioranza della nazione — i poteri pubblici e la mentalità delle masse supporrebbero implicito il proposito di tentativi di violenza, più specialmente rispecchiati nella imprecisa ed equivoca allusione a una « dittatura del proletariato » sulla maggioranza nazionale, è squisitamente indicata — quali che siano le dichiarazioni in contrario e per effetto di queste stesse dichiarazioni ad allontanare anzichè ad affrettare, e la smobilitazione dell'esercito, e la restituzione delle libertà popolari, e l'influenza del proletariato sulla politica internazionale, e la stessa più larga amnistia politica e militare, che vuol essere con ogni sforzo sollecitata;

« considerato che, nel presente momento storico, gravido

di turbamenti che saranno l'effetto inevitabile del demagogismo borghese e dell'impoverimento generale prodotti dalla guerra, che fu vantata — e non dai socialisti — profondamente rivoluzionaria, e sopratutto nei paesi in cui non avvenne che la disfatta militare, producendo il crollo di una autocrazia e il fallimento delle classi responsabili della guerra, imponesse ai socialisti l'assunzione, anche prematura, del potere politico (che, ad ogni modo, essi non potranno esercitare se non con la gradualità e con tutte le transazioni imposte dal grado di imperfetta evoluzione economica delle popolazioni), un tentativo di rivoluzione violenta, anche se larvato sotto la maschera di un semplice sciopero generale, non potrebbe generare altri effetti se non: o lo schiacciamento sanguinoso della rivolta con tutti i disastrosi effetti di una perdurante e legittima reazione politica, a cui anche il semplice annuncio di un tale programma dischiude ed agevola la via, oppure — nella migliore delle ipotesi — un mutamento puramente formale e superficiale della struttura politica; e che perciò l'assumere la paternità, o comunque il secondarlo, da parte del proletariato socialista — nella assoluta impossibilità in cui esso, in ogni caso, si troverebbe, nonchè di condurlo a vittoriose finalità socialiste, ma anche soltanto ad assicurare le sussistenze alla popolazione e a sè stesso — non farebbe se non sanzionare l'opinione della immaturità e persino della irreparabile incapacità del socialismo a reggere la società, provocando a breve intervallo la rivolta contro di sè di tutti gli ordini di cittadini cominciando dalla classe più bisognosa e quindi il ritorno più saldo della tirannide borghese; più ancora, avrebbe per effetto di esonerare le classi ed i ceti, che vollero la guerra, dalla terribile responsabilità delle sue fatali e prevedute conseguenze, riversandole sul Partito Socialista, che ne fu e deve rimanerne assolutamente immune; onde la evidente propensione di altri partiti, essenzialmente antisocialisti, a provocare oggi movimenti di piazza, speculando sulle sofferenze e sulle ingenue e credule impazienze del proletariato, a sperato scarico di sè stessi e in danno e pel maggiore asservimento del proletariato medesimo;

«riafferma il classico e fondamentale concetto — che in-

formò sempre la propaganda socialista dopo il tramonto del socialismo utopistico della prima metà del secolo scorso e dei secoli precedenti — giusta il quale la instaurazione del regime socialista non può essere l'effetto nè di un colpo di mano, nè di prodigiose anticipazioni storiche, ma vuol essere raggiunta colla graduale conquista dei poteri e della capacità politica di esercitarli da parte delle grandi masse, in tutti i campi — tecnico, economico, politico, amministrativo, nazionale ed internazionale — della attività sociale;

«mette in guardia le classi proletarie italiane contro le subdole mene dei partiti ad esse avversari, che intendono esercitare sulla loro credulità e sulle loro inacerbite angoscie lo scarica-barili delle responsabilità della guerra, e le esorta a respingere energicamente tutte le proposte di giuochi d'azzardo sedicenti rivoluzionari, la cui posta sarebbe la sua pelle, la sua libertà, l'avvenire della sua vera ed immancabile rivoluzione socialista;

«rinnova fermamente il proposito di continuare ed intensificare — anche giovandosi della tragica esperienza della guerra, che denudò tutta l'intima brutalità del regime borghese e la sua impotenza a salvaguardare la civiltà — la propria grande lotta specifica di classe, non solo per i fini immediati della più pronta e savia smobilitazione militare (con mezzi atti ad accelerarla, anzichè a ritardarla), per la riconquista delle libertà elementari, per il rispetto all'autodecisione dei popoli in Russia e dovunque, contro tutti gli imperialismi non escluso l'imperialismo italiano, per la amnistia politica e militare alle vittime della guerra, ma altresì e contemporaneamente pel conseguimento di una pace che sia sin d'ora pace definitiva e pace dei popoli, assicurata dalla ripresa di più salde intese e di più efficaci rapporti internazionali fra i vari proletariati, e per tutte le altre rivendicazioni politiche, economiche, sindacali e culturali, inscritte da gran tempo nei programmi socialisti — nessuna delle quali deve essere abbandonata o negletta: dalla effettiva universalizzazione del suffragio che ha in sè tutti i poteri costituenti, con la estensione del voto al proletariato femminile e con la rappresentanza proporzionale,

alla avocazione della politica estera al Parlamento e alla democratizzazione degli Stati; dal disarmo generale contemporaneo, all'abbattimento delle barriere doganali e alla conversione delle colonie in patrimonio collettivo dell'umanità; dal decentramento politico-amministrativo e dall'autonomia dei Comuni, alla rinnovazione e della burocrazia sulle basi del massimo reddito col minor dispendio e della responsabilità effettiva dei funzionari ed agenti; dalla istituzione di demani agricoli collettivi, alla redenzione scientifica della terra e alla messa in valore di tutte le fonti naturali di ricchezza a beneficio dei lavoratori e della collettività; dalla riforma tributaria democratica, all'elemento — da ottenersi coi mezzi più rapidi e con qualunque sacrificio — della coltura e della capacità proletaria; disciplinando gli approvvigionamenti e i consumi sottraendoli alla speculazione; riaffermando tutti i diritti del lavoro, dalle otto ore e dai salari minimi al controllo dei lavoratori nella gestione delle imprese e alla tutela dei lavoratori mercè la più ampia legislazione sociale, l'assicurazione integrale, il riconoscimento e l'avvaloramento delle rappresentanze sindacali nella fabbrica e nella legislazione, la difesa dell'emigrazione, ecc. ecc. Riforme che costituiscono la grande e solida scala, per la quale soltanto il proletariato può, senza inganni e senza delusioni, raggiungere realmente la propria emancipazione, la soppressione delle classi e del dominio di classe, la giustizia e l'eguaglianza supreme del socialismo;

«e invita i lavoratori — oggi più che mai — a fiancheggiare della propria consapevole e attiva cooperazione gli sforzi incessanti, a questi fini, delle proprie rappresentanze parlamentari, amministrative, sindacali e del Partito Socialista».

Alcuni episodi rivoluzionari

La crisi economica continua il suo processo. Il nostro Paese in balìa dell'Estero, in mano agli speculatori nazionali, vede salire giorno per giorno a cifre fantastiche, i prezzi di tutti i generi indispensabili alla vita del nostro popolo. Un sordo malcontento serpeggia non soltanto fra la classe lavoratrice, ma in mezzo a tutti gli strati sociali di media condizione. Le promesse governative non sono mantenute; i rari includenti provvedimenti non servono, non dico a diminuire, ma a frenare l'ascesa vertiginosa dei prezzi.

A poco, a poco si fa strada il convincimento che occorra l'intervento diretto del cittadino, del consumatore, per porre un argine alla speculazione sfrenata dei grossi e dei piccoli commercianti.

Nel frattempo sono ritornati a casa gli smobilitati provati ad ogni dolore, ad ogni sofferenza, ma anche decisi e disposti ad ogni azione.

Erano state fatte tante promesse di benessere, di giustizia, ecc., che poco ci voleva a fomentare spiriti ribelli anche nelle mentalità più ordinate e tranquille. Era un facile campo di seminazione di violenza in mezzo a quelli che ogni violenza avevano subìto per quattro lunghi anni di guerra colla speranza, o colla

illusione di ritornarsene a casa e trovare un mondo cambiato, un po' meno di sfacciataggine di sfruttamento commerciale.

Verso i primi di luglio abbiamo le esplosioni di collera, di devastazione, di vendetta nelle famose giornate del « *caroviveri* ». La cronaca delle sommosse popolari di quei giorni, contro i mercanti cittadini e le botteghe di ogni parte d'Italia, ci riporta alle cronache milanesi del 1628 di Manzoniana memoria.

In pochi giorni il pubblico è padrone, si può dire, di tutto il commercio pubblico. Negozi devastati e svaligiati. Commercianti che portano essi stessi le chiavi dei loro negozi alle Camere del Lavoro. Le organizzazioni operaie per alcuni giorni soppiantano il libero commercio e vendono esse stesse le merci a metà prezzo. Il regno della cuccagna domina ovunque. In mezzo alla baraonda, qualcuno trova il modo di profittarne. L'autorità lascia fare e tutto questo lascia credere alle facili fantasie popolari, che finalmente si è trovato il metodo buono per risolvere il problema del « *caroviveri* » Non era invece che la preparazione a un maggiore rincrudimento di prezzi, e ad una dolorosa disillusione fra le masse.

Per pochi giorni queste si ritennero padrone del campo, e l'apparenza lo ha lasciato facilmente credere. Le masse operaie, più delle altre, ritennero ormai giunto il momento opportuno per andare a fondo.

Ma anche questa volta il Partito Socialista, valutando esattamente la situazione, ma certamente non perfettamente coerente con la preparazione rivoluzio-

naria verbale e facilona, ammoniva il proletariato dalle facili illusioni.

La Direzione del Partito, in ordine a questi avvenimenti, emanava la seguente comunicazione:

« Il Segretariato politico del Partito socialista segue i gravi avvenimenti di questi gorni, esplosione spontanea e significativa della crisi del dopo guerra, con profondo interesse ed animo solidale. Le manifestazioni odierne, la loro gravità e vastità, sono gli indici più sicuri e conclusivi dello sfacelo materiale e morale che la guerra ha creato. Il fenomeno tragico del caroviveri si aggrava sempre più e spinge le popolazioni, senza distinzione di classi e di partito, sulle piazze per strappare con ogni mezzo legale od extra-legale, provvedimenti atti ad alleviare l' impossibile situazione. Il Partito Socialista colle sue sanzioni ed organi ed inscritti tutti, non può essere che colla folla esasperata per fiancheggiarne l' impulso spontaneo e guidarne l' iniziativa verso le possibili soluzioni immediate. Inoltre, una parola chiara e precisa sente il dovere di dire anche in questa ora per non creare facili illusioni e successive dolorose delusioni; il fenomeno che oggi si deplora è connesso ed indissolubilmente legato a tutta la disastrosa politica di guerra che il Partito Socialista Italiano non si è mai stancato di denunciare, politica che anche oggi continua; però, urgono provvedimenti diretti, atti a lenire ed alleviare i bisogni urgenti delle popolazioni, ed a questi provvedimenti il Partito Socialista Italiano ha lavorato ed indefessamente lavorerà. Mentre si convoca la Direzione del Partito per le risoluzioni del

caso, impegnando tutti i compagni ad essere presenti, operanti e vigilanti, nell'ora che gli avvenimenti precipitano verso la fatale soluzione ».

A breve scadenza un altro movimento con sintomi e preparazione rivoluzionaria si è maturato.

Questa volta non più per una improvvisazione di folle, o per concomitanze di cause, ma per una concertata azione di carattere internazionale organizzata dal Partito Socialista e dalla Confederazione del Lavoro, in favore della Rivoluzione Russa.

Il 20-21 luglio è la data fissata da un Convegno internazionale per uno sciopero di solidarietà e di protesta nello stesso tempo, ma con l'obbiettivo di premere sui Governi: Inglese, Francese ed Italiano, perchè cessino le ostilità contro la Russia.

Questo era il limitato, giusto e pratico obbiettivo della manifestazione.

Ma così non l'intendeva la massa italiana, nè una parte dei dirigenti più spinti del Partito Socialista.

All'antivigilia di questa manifestazione, è notorio che in Italia vi fosse, in mezzo alle masse, una specie di messianica aspettativa per tale giorno.

Ingenuamente si pensava che, se i dirigenti italiani avevano d'accordo cogli altri proletari dell'Intesa — fissato un giorno per mobilizzare una così grande forza, questo era per uno scopo ben grande, ben più profondo e ben più radicale di una semplice dimostrazione di forza, di una semplice dimostrazione di protesta. Basta aver vissuto quei giorni in mezzo alle masse operaie italiane, per comprendere di quali grandi speranze rivoluzionarie erano saturi i cervelli dei nostri operai.

Il 20-21 luglio è passato alla storia per la defezione completa delle masse lavoratrici dell' Inghilterra — che nulla avevano promesso — e di quelle della Francia che defezionarono all'ultimo momento. Ma son passate alla storia anche per la singolare tranquillità in cui si svolse lo sciopero generale, decretato dalle nostre organizzazioni politiche ed economiche, in Italia.

Ma un fatto politico di questa importanza non poteva non lasciare traccia nel nostro movimento.

Un primo sintomo di reazione nel campo borghese lo si è avuto in occasione dell'agitazione nazionale degli operai metallurgici (agosto-settembre 1919).

Gli industriali imbaldanziti, ritenendosi ormai padroni del campo, rifiutarono i pochi centesimi di miglioramento a loro richiesto. Proclamato lo sciopero, questo durò 64 giorni e finì con un compromesso il quale, se non segnava una decisiva vittoria degli operai, stabiliva però che le forze padronali non erano ancora padrone assolute del campo.

Ma ormai la cresta reazionaria si era rialzata e non potendo abbattere di colpo uno dei più forti organismi operai, ha cercato di rivalersi con l'incendio procurato al giornale *Avanti!* di Milano.

Queste provocazioni fasciste e capitaliste non hanno avuto però la capacità di galvanizzare la controreazione proletaria che pur era così latente. Tutto si limitò a qualche sciopero generale di protesta, quando invece pochi mesi prima, per molto meno, la massa sperava ad ogni incidente, di aver modo di compiere il colpo decisivo e profondo. La stessa Direzione del Partito, anche in questa occasione, raccomandò di non

raccogliere le provocazioni, come già aveva fatto nelle giornate del 20-21 luglio di fronte alle materiali dimostrazioni di forza del governo borghese.

Altre manifestazioni che potevano dar parvenza di veri e proprî movimenti rivoluzionari, o quanto meno potevano essere sfruttati a tal fine, se ne ebbero durante il 1920.

Gli scioperi dei postelegrafonici, quello dei ferrovieri, le sommosse di Ancona per impedire la nuova spedizione militare in Albania. Ma, anche in questi movimenti, nè sortì un effetto vittorioso per i fini immediati, non ne sortì un movimento veramente insurrezionale come era nelle speranze e nell'augurio di molti massimalisti italiani.

Ma due altri avvenimenti — uno in potenza, l'altro in atto — potevano creare tutte le condizioni psicologiche, economiche e politiche per un movimento decisamente rivoluzionario.

Uno potenziale è quello della creazione dei Consigli di Fabbrica che ci ha portato allo sciopero di Torino nell'aprile 1920 ; e l'altro di fatto è stato quello dell'occupazione delle fabbriche ordinato dalla F. I. O. M. Lo sviluppo e le probabili conseguenze di questi due movimenti meritano una particolare trattazione.

I Consigli di Fabbrica

La questione dei Consigli di Fabbrica ha occupato molte colonne di giornale, ed ha obbligato gli organi dirigenti il movimento politico ed economico, ad inscriverla all'ordine del giorno dei suoi Congressi.

Dal riassunto del dibattito si può desumere che quasi tutti si dichiararono concordi sul principio dei Consigli di Fabbrica. Che cosa effettivamente essi siano, e come si vogliano far funzionare, non è ancora ben preciso nella mente dei più.

Si comincia intanto col fare una grande confusione tra Consigli Operai e Consigli di Fabbrica. La distinzione invece è molto importante. Non è soltanto questione di nome, ma questione di sostanza. Si tratta di due organismi completamente diversi, con funzioni, se non opposte, certo sostanzialmente differenti, e con origini diverse di tempo e di luogo.

I Consigli degli operai, contadini e soldati, come abbiam visto, sono nati dopo lo scoppio della rivoluzione Russa. La Repubblica dei « Soviet », cioè la Repubblica dei Consigli operai è stata lo sbocco politico della rivoluzione Russa. Ma i « Soviet » non hanno nulla a vedere coi Comitati di Fabbrica.

I Consigli degli operai e contadini attingono il loro potere al corpo elettorale in senso generale, e nelle

varie gradazioni costituiscono il nuovo ordinamento politico della Russia: Comune, Provincia, Parlamento, Governo.

I Comitati di Fabbrica sono organi di azioni puramente tecnica, creati nelle officine, e la loro azione è limitata all'officina e nel Sindacato.

Creati nel 1905 in surrogazione dei Sindacati, essi esplicavano un'azione press'a poco uguale alle nostre Commissioni interne: raccoglievano i reclami degli operai, li trasmettevano, e, dove era possibile, ne discutevano cogli industriali. Scoppiata la rivoluzione del marzo 1917, in mancanza di altri organismi, sono stati riorganizzati nel campo operaio, ed hanno assunto le funzioni di controllo. Scoppiata la seconda rivoluzione e cacciati gli industriali e i tecnici dalle officine, i Comitati di Fabbrica hanno assunto in un primo tempo, la direzione delle officine e la gestione completa della produzione.

L'esperimento è stato dei più disastrosi, e il Governo Soviettista ha dovuto abrogare ogni autorità ai Comitati di Fabbrica e affidare la gestione delle officine al Consiglio dell'Economia nazionale. Oggi i Comitati di Fabbrica sono diventati semplici organi esecutivi dei Sindacati o dei Soviet economici. Questo in breve la storia dei Comitati di Fabbrica in Russia.

Il movimento politico, sociale ed economico della Russia ha quattro distinti organi:

1° Soviet (Consiglio di operai, contadini, e soldati) organo politico;

2° Consiglio Superiore della Economia Nazionale (Soviet economico per la gestione delle industrie);

3° Sindacato professionale (per la protezione della mano d'opera) ;

4° Comitati di Fabbrica (organi di controllo, di disciplina, e di collegamento nell'interno delle officine).

Questa l'origine dei Consigli operai in Russia. Altrettanto si è fatto nei primi giorni del crollo in Austria e in Germania. Anche in questi paesi i Consigli degli operai hanno avuto nei primi tempi la prevalenza nel Governo della pubblica cosa. Ma le condizioni ambientali, sociali, industriali hanno portato gli esperimenti a diverse conclusioni.

In Austria il 4-5 maggio 1919 una prima Conferenza dei Delegati dei Consigli operai comunisti, prendeva le sue deliberazioni e tracciava una nuova forma di Governo basato appunto sul sistema dei « Soviet » russi. La politica dell' Intesa, gli esperimenti della Baviera e dell' Ungheria, hanno impedito l'effettuazione di questo programma.

Queste sono dunque le forme tipiche e i primi esperimenti dei Consigli operai in Europa. Organi eminentemente politici ; forma nuova di costituzione governativa per dirigere e amministrare i singoli Paesi coi criteri comunisti.

È evidente quindi che la funzionalità di questi organi è possibile soltanto il giorno dopo la rivoluzione.

Se sia opportuna, pratica, fruttifera la creazione immediata di questi « Soviet » è cosa che mi lascia molto dubbioso. Creare organi senza funzioni contingenti specifiche vuol dire atrofizzarli, ucciderli appena creati.

I Consigli operai e contadini sono organi politici per il dopo rivoluzione. I Consigli di Fabbrica possono essere organi politici nel solo caso che siano creati allo scopo di rovinare la produzione, esautorare le autorità padronali nell'officina, soppiantarsi a poco a poco all' industriale in tutte le sue funzioni.

È evidente però che un organismo che abbia questo programma d'azione non potrebbe svolgerlo se non in un Paese che per altre ragioni sia alla vigilia della rivozione. Altrimenti vorrebbe soltanto dire la rovina di una qualche industria senza un qualunque beneficio per la classe operaia.

In Paesi in condizioni pressochè normali od alquanto distanti da un movimento rivoluzionario, i Comitati di Fabbrica non possono essere che organi complementari dell'azione sindacale.

Vediamo invece come sono compresi, come si intendono e come si divulgano in Italia.

In Italia si vuol fare dei due sistemi una cosa sola, confondendo le origini, le funzioni e le finalità dei medesimi.

Gli uni sostengono che la creazione dei Consigli di Fabbrica non deve per ora interessare il movimento sindacale perchè essi devono essere l' impalcatura politica ed economica della Società Comunista. I Consigli di Fabbrica non dovrebbero avere nessuna funzione contingente direttiva ma una di preparazione tecnica per ricevere al momento opportuno la somma del potere dell'officina e del Governo.

A questo nuovo organismo verrebbe affidato, secondo i sostenitori, l'azione esclusiva di propaganda,

d' indagine, di istruzione e di preparazione per gestire domani la gran macchina della produzione e del Governo.

Tutto questo ha un valore pratico nel solo caso in cui si abbia la convinzione che la rivoluzione; ossia il trapasso del potere politico, sia questione di giorni, e sia questione di giorni anche la regolarizzazione di tutta la proprietà privata (industriale, bancaria e terriera) in proprietà collettiva. Se invece tutto questo processo rivoluzionario s' inizierà e si svilupperà con un più lungo lasso di tempo non v'è chi non veda che gli organi costituiti oggi per funzionare molto più tardi, dovranno subire tutte quelle modificazioni che avvenimenti a noi sconosciuti potranno consigliare. E si avrà roba vecchia, rattoppata alla meglio per funzioni forse completamente nuove.

Altri invece sostengono che la creazione dei Consigli di Fabbrica deve essere immediata con funzione di preparazione alla futura gestione della fabbrica e con un'altra funzione pratica contingente.

Quale sia l'azione contingente di questo nuovo organismo non è facile indovinarlo malgrado le abbondanti pubblicazioni. Anche qui taluni sostengono (e sono i sindacalisti-anarchici) che i Consigli di fabbrica devono essere una vera e propria nuova organizzazione sociale e politica in contrapposto alle vecchie forme sindacali e politiche del nostro paese.

I Consigli dovrebbero essere creati nelle officine da operai organizzati e disorganizzati (coscienti ed incoscienti) e dovrebbero dirigere il Sindacato di classe e il movimento politico generale.

In sostanza è l'officina e non la classe che dirige il Sindacato e il Partito.

È facile intravvedere a quali risultati ci porterebbe questa nuova forma di organizzazione delle masse lavoratrici.

L'officina, il numero, dominerà l'azione dell'intera classe e della nazione.

Il Sindacato e il Governo saranno diretti in ragione degli interessi dei singoli operai, delle singole categorie e non come oggi dagli interessi amalgamati dall' intera classe. La corporazione al disopra della classe. Il particolare che dovrà abbracciare e intonare l'azione generale. Altri sostengono che i Consigli di Fabbrica devono essere organismi di complemento all'azione sindacale. Ottenere attraverso la loro funzione la vera democratizzazione delle fabbriche e preparare attraverso le esperienze, gli studi e le difficoltà di ogni giorno, gli elementi direttivi capaci ad amministrare, per la gestione futura delle Aziende industriali ed agricole.

In sostanza per gli uni si tratta di conquistare la fabbrica per arrivare al potere, per gli altri di conquistare il potere e preparare gli elementi e socializzare i mezzi di produzione. È un punto che deve essere chiarito.

La fabbrica, cioè la produzione a regime comunista, non si conquista e non si acquisisce col mettere alla porta i dirigenti dell'officina. Il direttore, l'officina, sono particolari nel regime produttivo borghese. L'economia industriale largamente internazionalizzata può essere solo dominata nelle sue fonti (materie prime, banche)

e nei suoi sbocchi (smerci dei prodotti, scambi, politica generale).

Quindi, solo avendo in mano il potere, il militarismo, le redini del movimento generale delle banche, delle materie, dei prodotti e con larghi e provvidenziali accordi internazionali verso altri paesi che possono e non possono essere sulle nostre direttive e con le nostre opinioni.

Che sappiamo noi oggi di tutto questo? E allora perchè invece di combattere ancora per la conquista del potere ci lasciamo trascinare da queste fallaci illusioni? Si è detto che così è più facile e si fa presto. Se fosse possibile lo credo anch' Io! Ma bisogna allora confessare di essere stati dei grandi minchioni a non aver adottato prima sistemi di lotta e di conquista così semplici, così facili e così sicuri.

Liquidate sia pur sommariamente le questioni pregiudiziali e precisate le diversità pratiche e dottrinarie, che intercorrono tra Consigli operai e Consigli di Fabbrica, mi soffermerò a illustrare come sono nati e come funzionano quest'ultimi, dal punto di vista sindacale, nei più importanti paesi di Europa.

Prima però di esporre come si sono creati e come funzionano i Consigli di Fabbrica nei singoli paesi sarà bene rilevare differenti forme di organizzazione sindacale. In Inghilterra e in Germania, ad esempio, l'organizzazione operaia è basata sulla categoria, sul mestiere e non sull' industria. In una sola officina gli operai sono organizzati in più federazioni di mestiere. I tornitori, i meccanici, i falegnami, i tappezzieri, i muratori,

fanno ognuno capo ad un particolare organismo. Quindi disparità contrattuali tra gli uni e gli altri. Quando in un'officina si proclama lo sciopero questo può coinvolgere federazioni di mestiere. È tipico il caso dello sciopero metallurgici berlinesi, che ha impegnato nella lotta ben 14 federazioni di mestiere. Di più vi è da notare che l'*apprentissage* ha tutto un ordinamento diverso dal nostro. L'apprendista non può essere organizzato, acquista determinati diritti solo il giorno della sua abilitazione al lavoro come pure l'operaio non qualificato.

In queste condizioni i Consigli di Fabbrica si imponevano come una necessità, per armonizzare gli interessi delle varie categorie di un'officina, di un'industria, e per tutelare chi era fuori dell'orbita delle organizzazioni professionali.

In quasi tutti i paesi dell'Europa Centrale, e in quelli dell' Intesa, i Consigli di Fabbrica si sono maggiormente sviluppati e riconosciuti nel periodo della guerra. La borghesia aveva bisogno di tranquillità nelle lavorazioni di guerra e per ottenere lo scopo era decisa ad accettare e riconoscere il principio delle Commissioni paritetiche create per risolvere le vertenze operaie.

In Inghilterra, fin dall'8 marzo 1917, una Commissione mista concludeva favorevolmente alla istituzione dei «Joint Stinding Industrial Councils». Ecco le principali norme che regolavano la funzione e stabilivano gli scopi dei Consigli di fabbrica secondo le direttive tracciate del Whiuthley Commitee:

1° La Commissione mista di fabbrica sarà com-

posta di: *a*) rappresentanti della maestranza e *b*) di rappresentanti della Direzione.

a) Rappresentanza operaia nella Commissione mista.

1° Il numero dei rappresentanti varierà in rapporto dell'estensione e della complessità delle singole fabbriche. In generale si suggerisce, come meglio adatta nella maggiore parte dei casi, una rappresentanza composta da 2 a 12 membri.

2° I rappresentanti della classe operaia dovranno essere rappresentati da organizzazioni professionali.

I Consigli nazionali e distrettuali paritetici sono basati unicamente sulla rappresentanza delle organizzazioni d'ambo le parti. Per ciò che riguarda le singole fabbriche, allo scopo di garantire uniformità di azione fra la Commissione di fabbrica ed i Consigli distrettuali nazionali, è consigliabile che la Commissione di fabbrica sia normalmente basata sul riconoscimento delle organizzazioni operaie.

Ma in quelli stabilimenti nei quali gli operai non siano saldamente organizzati, o dove le funzioni della Commissione di fabbrica siano tali da richiedere la compartecipazione di operai che non siano organizzati, potrà essere consigliabile una deroga al principio suesposto. Tuttavia, in tali casi, i fiduciari o altri rappresentanti dell'organizzazione di fabbrica saranno consultati circa tutte quelle questioni che abbiano riferimento ai concordati distrettuali o nazionali. Ogni deroga allo schema generale verrà applicata unicamente previa approvazione da parte del Consiglio industriale paritetico, in considerazione del caso speciale.

3° La rappresentanza sarà normalmente costituita sulla base dei reparti, tenuto conto delle varie categorie di operai addetti a ciascun reparto.

Ad evitare che in alcuni casi una Commissione possa risultare eccessivamente numerosa, si suggerisce che, trattandosi di grandi e complessi stabilimenti, la parte operaia della Commissione mista venga nominata da, e tra un più largo corpo di rappresentanti operai, eletto dai vari reparti.

4° I rappresentanti resteranno in carica per un termine fisso — da 6 a 12 mesi — e saranno rieleggibili.

5° L'elezione avverrà per scrutinio, o per assemblee indette per reparti o sezioni, specificatamente a questo scopo.

6° La rappresentanza operaia si eleggerà un presidente ed un segretario.

7° Qualora un membro abbandoni il lavoro presso la Ditta, o rassegni le sue dimissioni, verrà con la procedura normale nominato, dal rispettivo reparto o sezione il successore, che coprirà il posto fino al termine della scadenza dell' intera rappresentanza.

b) Rappresentanza della direzione della Commissione mista :

1° Alcuni membri della direzione costituiranno un nucleo permanente della rappresentanza padronale.

2° Il numero dei membri fissi (di cui all'art. 1) potrà variare, ma si suggerisce opportuno attenersi a 2, 3 o 4 membri.

Nella maggior parte delle fabbriche sarebbe impossibile, in pratica, avere un numero uguale di membri

delle due parti, ma ciò non è nemmeno necessario, data la procedura suggerita.

3° La parte fissa della rappresentanza padronale sarà composta di un direttore amministrativo, di un direttore tecnico e, qualora vi sia, dell'ispettore interno del lavoro o delle condizioni operaie dello stabilimento.

4° La Commissione mista sarà composta delle persone di cui agli art. *a*, 1, e *b*, che si riuniranno in sedute comuni.

5° La Commissione mista eleggerà un Presidente e un Vice presidente (uno per ciascuna delle parti). Ciascuna parte si nominerà un segretario.

6° Ciascuna parte avrà il diritto di aggregarsi rappresentanti di speciali reparti o di sezioni di reparto, interessati in una questione che sia posta in discussione e che non siano direttamente rappresentati nella Commissione. Tali membri verranno aggregati soltanto per il periodo durante il quale si svolgerà dinanzi alla Commissione la discussione della questione concernente quegli speciali reparti o sezioni di reparto.

7° Il rappresentante ufficiale di ogni organizzazione distrettuale operaia o industriale interessata, è autorizzato a presenziare — con un voto consultivo — a qualsiasi riunione.

La legge votata al Reichstag germanico sui Consigli di fabbrica è pressochè uguale nelle linee generali a quella austriaca, salvo qualche particolare, di cui il più importante è quello del diritto di partecipazione al Consiglio di amministrazione, più liberale in Austria e più restrittivo in Germania.

Secondo la legge il Consiglio di fabbrica è composto di 3 membri nelle aziende con meno di 50, di 5 in quelle con 50-100 prestatori d'opera e tale numero viene aumentato di 1 ogni 100 in più negli stabilimenti con 100 fino a 1000 prestatori d'opera e di 1 ogni 500 in più negli stabilimenti che occupano 1000 o più prestatori d'opera, con un massimo in ogni caso di 20 membri. Qualora tra i prestatori d'opera figurino tanto operai che impiegati, entrambi questi gruppi dovranno essere di regola rappresentati nel Consiglio di fabbrica, in relazione al numero rispettivo degli stessi al momento dell'elezione, con non meno di un membro e, quando gli appartenenti al gruppo siano almeno 50, con almeno due. Il gruppo di minoranza non ha rappresentanza, quando vi appartengano non più di 5 persone e queste rappresentino non oltre il 5 % del personale. I reparti con almeno 10 prestatori d'opera degli stabilimenti con oltre 300 dei medesimi, possono eleggere dei Consigli di reparto, i quali eleggono un rappresentante per ogni 1000 prestatori d'opera nel Consiglio generale di fabbrica, di 30 membri al massimo. Più stabilimenti simili, o economicamente interdipendenti, di una stessa ditta in uno stesso comune, o stabilimenti di enti pubblici che appartengano allo stesso ramo di servizio, possono istituire, per deliberazione comune dei Consigli di fabbrica, un Consiglio generale di fabbrica o un Consiglio di fabbrica comune.

Spetta ai Consigli di fabbrica di tutelare gli interessi economici dei prestatori d'opera nello stabilimento in confronto del datore di lavoro, e di assistere questi

ultimi nell'adempimento dei fini dell'azienda. Il consiglio, deve, in particolar modo:

1° Vigilare che nello stabilimento vengano applicate le prescrizioni legali in favore del personale, i contratti di tariffa e le sentenze arbitrali di un collegio di conciliazione, o arbitrato accettato dalle parti;

2° Collaborare, in quanto non esista un contratto di tariffa d'accordo colle competenti organizzazioni economiche del personale, al regolamento dei salari e delle altre condizioni di lavoro, cioè alla determinazione dei salari a cottimo e a fattura o a fissare dei criteri di massima per l'introduzione dei nuovi metodi di restrizione; a fissare l'orario di lavoro, in particolar modo nei casi di prolungamento o riduzione dell'orario normale, alla determinazione delle vacanze per il personale, e al disciplinamento del tirocinio;

3° Concordare col datore di lavoro il regolamento interno o le norme di servizio e le successive modifiche nei limiti dei contratti di tariffa vigenti;

4° Promuovere la buona armonia tra il personale, e tra questo e l'imprenditore, e intervenire per la difesa del diritto di coalizione del personale;

5° Ricorrere al collegio di conciliazione o ad un organo di conciliazione o arbitrato riconosciuto dalle parti, nel caso di controversie tra il Comitato di fabbrica e il personale o una parte del medesimo coll'imprenditore, qualora non sia possibile addivenire ad un accordo per trattative dirette tra le parti;

6° Salvaguardare lo stabilimento da perturbamenti, e, particolarmente, in caso di minaccia di sospensione del lavoro, cercare, d'accordo colle organiz-

zazioni professionali, che il lavoro non venga sospeso, se non dopo che ciò sia deliberato a mezzo di votazione segreta e a maggioranza di 23, semprechè gli statuti dell'organizzazione professionale non prescrivano una maggioranza diversa ;

7° Vigilare alla prevenzione degli infortuni e dell' igiene dello stabilimento, coadiuvare gli ispettori del lavoro e degli altri organi di vigilanza nell'opera di prevenzione, sollecitandola e dando agli ispettori consigli e informazioni, e promuovere l'applicazione delle norme protettive del lavoro e delle prescrizioni per la prevenzione degli infortuni;

8° Collaborare alla gestione delle istituzioni di previdenza e assistenza per il personale ;

9° Intervenire nell'assunzione e nel licenziamento del personale ;

10° Collaborare all' introduzione di nuovi metodi di lavoro ;

11° Coadiuvare col proprio consiglio la direzione negli stabilimenti, che hanno scopi economici, al fine di interessarsi in tal modo, insieme alla direzione, al rendimento più alto possibile e alla più economica gestione dello stabilimento ;

12° Nominare, nelle aziende per le quali esiste un consiglio di vigilanza, in conformità delle norme che saranno emanate con apposita legge, uno o due rappresentanti nel Consiglio di vigilanza con uguali diritti e doveri degli altri membri, però senza diritto di rappresentanza e alcun titolo ad altra indennità che non sia il rimborso alle spese.

Al Comitato di fabbrica, e, dove non esiste, al Con-

siglio di fabbrica, dovrà essere data spiegazione di tutti gli avvenimenti che interessano le condizione degli operai, semprechè con ciò non siano compromessi segreti di fabbrica od offese disposizioni di legge. In particolare dovranno essere comunicati i libri di paga, e dovranno essere date le opportune informazioni circa la produzione dello stabilimento e il presunto fabbisogno di lavoro. Saranno pure comunicati il bilancio e il conto rendite e spese.

Un membro del Consiglio di fabbrica dovrà intervenire negli infortuni. I regolamenti di fabbrica saranno comunicati al Consiglio di fabbrica allo stato di progetto, qualora le disposizioni del medesimo non siano basate su un contratto di tariffa.

Per ciò che riguarda le assunzioni e i licenziamenti del personale, il progetto di legge faceva obbligo al datore di lavoro di dare comunicazione al Consiglio di fabbrica e, nei casi che comportano una trattazione confidenziale, al Comitato di fabbrica, di ogni assunzione o licenziamento nel personale. Contro ogni assunzione il Consiglio o il Comitato di fabbrica può fare opposizione entro 5 giorni, qualora con tale assunzione siano compromessi importanti, legittimi interessi dell'azienda o del personale; e parimenti, può fare opposizione, entro 5 giorni, ad ogni licenziamento, quando importanti motivi facciano ritenere il licenziamento contrario ai legittimi interessi dello stabilimento e del personale, o costituisca un provvedimento non giustificato dalle condizioni dello stabilimento. Non esiste diritto di opposizione da parte del Consiglio o del Comitato di fabbrica nei casi di assunzioni o licenzia-

menti basati su obblighi imposti dalla legge o da un contratto di tariffa o da una sentenza arbitrale di un organo di conciliazione legalmente riconosciuto, nei casi di licenziamenti determinati da sospensione del lavoro nello stabilimento, nonchè nei licenziamenti senza preavviso per gravi motivi riconosciuti dalla legge.

Qualora, in conseguenza di ampliamenti, riduzioni o sospensione del lavoro nello stabilimento o dell'introduzione di nuovi processi tecnici o di nuovi metodi di lavorazione, si renda necessaria l'assunsione, o il licenziamento di una parte del personale, l'imprenditore sarà tenuto ad accordarsi col Consiglio e col Comitato di fabbrica, colla massima possibile anticipazione, circa la norma e estensione delle necessarie assunzioni o dei licenziamenti e i modi atti ad evitare asprezze nei licenziamenti. Il Consiglio o il Comitato di fabbrica può esigere una corrispondente comunicazione all'ufficio regionale di collocamento o ad un ufficio di collocamento indicato dallo stesso.

In Germania la lotta per i Consigli di fabbrica assunse un'importanza straordinaria anche perchè il progetto era ritenuto inadeguato, tanto dai destri ai fini della collaborazione, quanto dai sinistri ai fini della rivoluzione. L'opposizione di questi è stata tanto più violenta in quanto essi, fin dal febbraio 1919, avevano costretto il Governo, collo sciopero generale, ad accettare l'inclusione del principio dei Consigli degli operai nella costituzione, mentre il Governo in un comunicato ufficioso di pochi giorni prima, aveva dichiarato che, «di tutto il sistema dei Consigli, non erano utilizzabili per la Repubblica che i Consigli di fabbri-

ca ». L'articolo 165 della nuova costituzione, approvata dall'assemblea nazionale il 31 luglio 1919, che regola la questione dei Consigli, stabilisce intatti : « Gli operai e gli impiegati sono chiamati a collaborare, in unione e con piena parità di diritti cogli industriali, al regolamento delle condizioni di salario e di lavoro, nonchè allo sviluppo economico generale delle forze produttive. Le organizzazioni delle due parti e i loro concordati di tariffa vengono riconosciuti. Operai e impiegati, per la tutela dei loro interessi sociali ed economici, ottengono una rappresentanza legale per stabilimenti e distretti economici, nei Consigli di fabbrica, nei Consigli operai dei distretti e nel Consiglio nazionale degli operai. I Consigli distrettuali e il Consiglio nazionale, per l'attuazione di compiti di interesse economico generale e per la collaborazione all'applicazione delle leggi sulle socializzazioni, costituiscono, colle rappresentanze dei datori di lavoro e delle altre classi della popolazione interessata, dei « Consigli distrettuali dell'economia » e un « Consiglio nazionale dell'economia »: i progetti di legge di natura politico-sociale e politico-economica di importanza fondamentale, prima di essere presentati al Parlamento dovranno essere sottoposti dal Governo al parere consultivo del « Consiglio nazionale dell'economia ». Il « Consiglio nazionale dell'economia » ha il diritto di proporre di propria iniziativa al Parlamento, progetti di legge sulle stesse materie, i quali avranno ugual valore dei progetti di legge di iniziativa parlamentare. Ai Consigli degli operai e ai Consigli dell'economia potranno essere domandati, nella sfera di loro competenza, poteri

di controllo ed esecutivi. La costituzione e i compiti dei Consigli degli operai e dei Consigli dell'economia così come i loro rapporti con altri corpi sociali autonomi saranno regolati da apposita legge ».

L'opposizione si è battuta perchè fosse mantenuto l'articolo 165 della Costituzione, ma la legge votata è ancora molto distante da questi principii. Ad ogni modo, votata la legge, tutti si son trovati d'accordo per sfruttarne i lati buoni senza soverchie illusioni. Le organizzazioni economiche d'accordo coi partiti estremi parteciparono alle elezioni dei Commissari di fabbrica con programmi ben stabiliti per stornare il pericolo, che i Consigli di fabbrica diventassero organi di piatta collaborazione, di conservazione.

L'azione dei Consigli sarà quindi dettata e sorvegliata dai Sindacati e dai Partiti.

Negli altri paesi non ci sono che tentativi del genere.

In Francia si è costituito il Consiglio economico nazionale con la rappresentanza degli industriali, operai, commercianti, consumatori, tecnici, ecc., allo scopo di studiare, proporre tutti quei progetti atti a migliorare la produzione, regolare i consumi, stabilire i rapporti tra maestranze ed industriali e tutte quelle altre iniziative che hanno carattere strettamente economico. Un organismo foggiato press'a poco come il nostro Consiglio Superiore del Lavoro.

La questione non è nuova neanche per l' Italia. Sia pure sotto altri nomi i Consigli di Fabbrica in certe località e per certe organizzazioni funzionano da parecchi anni. La maggiore spinta ai Consigli di Fabbrica

l' ha data la mobilitazione industriale durante la guerra, l'azione della quale, di conciliazione e di giudizio arbitrale, ha dimostrato che un terzo organo tra il sindacato operaio e quello industriale poteva rendere talvolta dei notevoli servizi.

La Federazione Metallurgica affrontava il problema, sia pure embrionalmente, nel suo Congresso nazionale (Roma, novembre 1918) con una relazione in cui, sostenendo la necessità di una maggior democratizzazione delle officine e del controllo della produzione, si concludeva testualmente così:

« Dobbiamo mirare alla massima democratizzazione della fabbrica; trasformare le nostre vecchie commissioni interne in organi permanenti di controllo e con la facoltà di ingerirsi di tutto l'andamento dei lavori, delle retribuzioni, della disciplina, di tutto il complesso dei problemi che abbiano diretto od indiretto rapporto con gli interessi della classe lavoratrice.

« Solo così i rapporti tra industria e lavoro potranno migliorarsi rendendo i lavoratori consapevoli di quello che è l'ingranaggio produttivo e industriale, elevandoli, dalla loro attuale funzione di automi, a quella di cittadini cui la Società ha affidato una delle più alte funzioni della civiltà moderna: il lavoro ».

Concetti che in quei tempi sono stati combattuti dai più accesi massimalisti oggi diventati i più estremi fautori dei Consigli di Fabbrica. Effetto dei tempi! La stessa conquista delle Commissioni interne, commisurata allo sviluppo del movimento sindacale, in quei momenti era un indice e un principio per arrivare ai Consigli di Fabbrica. Oggi poi abbiamo sintomi ben

più marcati. La Confederazione del lavoro ingaggia le sue battaglie per ottenere il controllo su la produzione ; la Federazione Edilizia nel suo Congresso discute per l'assunzione diretta dei lavori da parte di lavoratori organizzati. Sono passi ben marcati in avanti ! Non è ancora la rivoluzione, ma è la preparazione spirituale e materiale ben superiore a quella fatta a parole, a etichette, a montature, che lascieranno in mezzo alle masse amare delusioni.

Per iniziativa di un gruppo di giovani studiosi facenti capo all'*Ordine Nuovo*, si è iniziato a Torino il primo esperimento pratico — dirò meglio — le prime elezioni ufficiali dei Consigli di Fabbrica. Di codesta iniziativa si è preoccupata la Federazione Metallurgica facendone oggetto di discussione in apposito Convegno convocato a Firenze (novembre 1919). Il Convegno dopo ampia discussione votava il seguente ordine del giorno : « richiama l'attenzione degli organizzati sui pericoli e sulle conseguenze nei riflessi della organizzazione che possano essere determinate dalla istituzione di nuovi organismi che si possono considerare come sovrapposizione della organizzazione — che verrebbe sottoposta all' influenza predominante delle masse non organizzate ;

« delibera di consentire l'esperimento dei Consigli di Fabbrica, in quanto però si consideri che la loro funzione come la continuazione dell'opera delle Commissioni interne coordinata con quella dell'organizzazione ai cui principi deve essere ispirata, sia limitata ai centri che dispongono di migliori elementi organizzati, e precisino le loro attribuzioni in modo da evitare il

crearsi di facili illusioni nelle masse che finirebbero col recare nocumento alla stessa organizzazione di classe ».

La questione si è riportata in discussione al Congresso Camerale di Torino il quale, dopo vivaci discussioni e con pochi voti di maggioranza, approvava la costituzione dei Consigli di fabbrica con un ordine del giorno il quale fra l'altro affermava : « che la creazione di nuovi organismi non tende a togliere valore e autorità alle organizzazioni economiche e politiche esistenti del proletariato, ma ad integrare con esse il potere massimo di tutti i produttori organizzando tutto il popolo sul sistema dei Consigli dei produttori ».

I compilatori dell'ordine del giorno, per quanto animati dalle migliori intenzioni, non hanno chiarito i punti di dissenso.

L'applicazione pratica dei Commissari a Torino ci dice che si sono confuse, e non senza scopo, tutte e due le funzioni.

Il sistema che chiameremo torinese è questo : i commissari sono nominati nel reparto da organizzati o no. I commissari di fabbrica eleggono a loro volta le Commissioni interne e poi il Consiglio esecutivo delle organizzazioni. Così, in definitiva, i disorganizzati non solo partecipano attraverso il voto alla vita dell'officina, ma partecipano alla creazione degli organi dirigenti delle organizzazioni sindacali, alle quali loro non sono aderenti. E mi sapete poi dire, come possono coesistere due organismi con due diverse funzioni, quando il ceppo creato deliberante è sempre il medesimo ? Cosa intende significare l'ordine del giorno torinese quando dice: «non togliere valore e autorità alle organizzazioni

esistenti », quando invece i Commissari di fabbrica si vogliono poi investire di tutti i poteri deliberativi in tutte le questioni, lasciando alle organizzazioni soltanto il potere esecutivo ? Capisco anch' io che in pratica poi non è così : ma intanto l'organizzazione è posta alla discrezione di un organo, il quale, per la sua composizione e per il modo di elezione, può variare le direttive del movimento operaio da un giorno all'altro passando dai più opposti estremi con l'unico risultato di fermare, atrofizzare tutte le iniziative locali, senza una linea generale, senza una prospettiva finale.

Col sistema praticamente adottato a Torino si è fatto dei Soviet e del Sindacato una cosa sola con l'aggravante di concedere il diritto di voto ai disorganizzati. Il che vuol dire, in definitiva, affidare ad essi la direzione dei Sindacati stessi.

Avrei capito il diritto di voto anche ai disorganizzati qualora i Consigli di Fabbrica fossero, presentemente, la lunga mano dell'organizzazione nell' interno delle officine, per la propaganda, discussione e soluzione delle vertenze in rapporto ai contratti stipulati, addestramento e preparazione degli operai alla direzione e amministrazione delle officine. Avrei capito il voto ai disorganizzati nei centri ove questi sono in infima minoranza in confronto degli organizzati : ma non è possibile concepire il diritto di voto ai disorganizzati, per eleggere anche i Comitati direttivi delle stesse organizzazioni. I sostenitori di questa strana teoria dicono che l' inconveniente è tolto dal momento che si stabilisce l'obbligo di scegliere i candidati Commissari fra gli organizzati. È facile rilevare l' incongruenza

nel concedere il diritto di voto e limitare poi il diritto di scelta dei candidati. Chi potrebbe impedire ai disorganizzati, ove sono in maggioranza, di scegliersi Commissari disorganizzati? Se così è, vi immaginate voi l'affidare ai disorganizzati la nomina dei Commissari investiti del potere di dirigere la organizzazione sindacale in certi paesi d' Italia ove in prevalenza la massa non è con le nostre direttive nè politiche nè sindacali?

Vi immaginate l'affidare l'andamento del movimento ai disorganizzati, in quei paesi ove si ha una percentuale di organizzati limitatissima? Non sarebbe voler prestar il fianco al facile gioco che potrebbero fare i partiti avversi o gli stessi industriali?

È qui dove nasce la confusione su le funzioni e la figura dei Consigli di fabbrica.

L'organizzazione sindacale deve essere l'espressione e la figura dei Consigli di fabbrica.

L'organizzazione sindacale deve essere l'espressione della classe e non dell'officina o del reparto.

Gli organismi dirigenti devono essere scelti dagli organizzati senza preoccupazione del numero degli operai, dei reparti, o dell'officina, ma dalla cernita dei migliori, dei più preparati, da quelli che hanno idee ben definite tanto in politica quanto in economia.

Gli organi dirigenti non devono essere il risultato di un numero, ma di un programma ben definito, da idee ben precisate. Solo così si rimane sul terreno socialista. Altrimenti si potrebbero avere sorprese non pensate nè prevedute.

La gestione e l' indirizzo del Sindacato devono es-

sere affidati esclusivamente a chi, imponendosi determinati problemi, ha anche determinati diritti.

I sostenitori dell'attuale forma dei Consigli di fabbrica affermano che coi loro criteri si ottengono i seguenti risultati:

1° La totalità degli organizzati;

2° l'unità delle forze operaie;

3° migliori risultati nelle lotte contro gli industriali.

L'esperienza di questi mesi non ha però in alcun modo dimostrato che i risultati previsti siano stati raggiunti.

I Consigli di fabbrica nella loro funzione pratica si sono rivelati per quel che dovevano essere; commissioni interne allargate nel numero e nelle funzioni. Non dico che questo sia un male; tutt'altro. È un passo avanti. È il passo preveduto ma non è il « salto » da altri promesso e preconizzato.

Gli organizzati sono aumentati press'a poco nelle proporzioni del passato.

L'unità delle forze operaie a Torino è, non da oggi, un fatto compiuto, e non esiste che il pericolo di vederla infrangere attraverso queste nuove polemiche e al sorgere di nuovi organismi.

Verso gli industriali la lotta è condotta cogli stessi metodi di prima e i risultati sono pressochè quelli che si son sempre avuti.

I Consigli di Fabbrica hanno finora dato questo di buono: discutere meno in comizi e assemblee e discutere di più nelle riunioni dei Commissari. Per ora non altro. Ma se finora non hanno dato risultati tangibili e

migliori, non sono scomparsi i pericoli insiti in questa nuova forma di organizzazione sindacale. Si dirà quel che si vuole, si scriveranno molte parole per negare questi pericoli; ma il fatto è che i Consigli di Fabbrica, così come sono stati creati e come funzionano a Torino, sono una nuova forma di organizzazione che nulla ha da da vedere coi Consigli di operai tipo Russo, o coi Consigli di Fabbrica tipo sindacale.

Non sono organismi di capacità politica fattiva immediata, perchè al Governo del Paese ci sono ancora i borghesi, e non possono essere organismi omogenei per surrogare le attuali organizzazioni sindacali nella lotta contro il padronato.

Si dice che intanto servono come organi di preparazione tecnica, perchè attraverso lo studio delle produzioni saranno in grado domani di gestire con facilità l'azienda a loro affidata. Qui è bene chiarire due punti fondamentali: uno teorico e uno pratico.

In teoria è necessario sapere se l'amministrazione dell'officina, in regime comunista, verrà affidata agli operai dell' officina o se invece, come in Russia, oggi deve essere affidata alla collettività, sia pure col controllo e la collaborazione degli operai interessati.

Se, come io penso, si opta per la seconda ipotesi, la preparazione tecnica amministrativa degli elementi operai deve avere altre fonti che non siano strettamente quelle dell'officina.

La tecnica della produzione nell' officina è cosa relativamente facile se per essa s' intende la distribuzione, la regolarizzazione e lo studio delle singole lavorazioni. Non mancano, e non mancheranno, gli specia-

listi in materia. È invece molto più complessa e difficile la tecnica dell'amministrazione generale, la gestione completa dell'azienda, per la quale occorrerà conoscere le origini delle materie prime, lo sbocco dei prodotti, lo scambio delle merci tra paesi e paesi, e tutta la vita industriale internazionale. Se così è mi pare che ad una seria preparazione dei futuri amministratori serva, meglio dei Consigli di Fabbrica, l'impianto di scuole per addestrare gli operai a conoscere i trattati commerciali, prime norme delle gestioni industriali; dove e come si comprano le materie prime; dove e come si vendono i prodotti di una data industria; e a queste scuole possono provvedere solo le organizzazioni e il partito. I Consigli in tutto questo hanno poco da fare. Posson avere qualche conoscenza a furia di discutere e controllare ogni azione dell'industriale, ma allora bisogna dare ai Consigli di fabbrica funzioni contingenti, pratiche, nell'interno delle officine e sotto la guida più esperta e meno egoista del Sindacato di mestiere. Così, come sono creati, non possono soddisfare alle due funzioni sopra accennate, e presentano solo il pericolo che l'egoismo di categoria abbia il sopravvento sugli interessi di classe. Un'azione che sotto la vernice vermiglia rivoluzionaria non può che sviluppare sempre più i sensi degli interessi immediati delle singole categorie degli operai, senza quel po' di fiamma ideale che oggi guida e illumina l'azione del nostro movimento sindacale di classe. Questi pericoli non sono visti da noi soltanto, ma sono la preoccupazione di tutti, nei Paesi dove il problema dei Consigli è posto ed è condiviso da uomini delle varie tendenze.

L'occupazione delle fabbriche

Nel mese di settembre l' Italia ha assistito ad una forma di lotta, nel campo operaio alquanto insolita.

Gli operai metallurgici vistisi respinto un memoriale col quale si richiedevano miglioramenti economici, cacciarono gli industriali e si impadronirono degli stabilimenti. L'occupazione degli stabilimenti ebbe la durata di circa un mese, tenne in apprensione tutta l' Italia e interessò tutto il mondo. Ad un certo punto pareva che l'agitazione dovesse allargarsi alle altre categorie e creare uno stato di fatto rivoluzionario. Invece, il movimento si chiudeva con un concordato stipulato tra la F. I. O. M. e gli industriali, coll'impegno solenne da parte del Governo di presentare al Parlamento la legge sul « Controllo d'Azienda ».

Ancor oggi le polemiche infuriano sulla soluzione di questa vertenza così opima di promesse rivoluzionarie.

Ma vediamo come sono andate effettivamente le cose.

L'agitazione nazionale metallurgica svoltasi dal luglio al settembre, è stata una conseguenza diretta dello sciopero avvenuto nell'agosto-settembre 1919 in tre regioni — Emilia, Liguria e Lombardia — per ottenere la determinazione dei minimi.

Ottenuta l'introduzione dell'orario di otto ore nelle industrie metallurgiche nel febbraio 1919, si era stabilito con le organizzazioni industriali di procedere poi, regione per regione, al fissare dei minimi di paga per categorie e alla conversione delle indennità di carovita che erano state date provvisoriamente durante la guerra e che il perdurare dell'alto costo della vita impediva di sopprimere.

Gli accordi su questi due punti importanti furono raggiunti senza difficoltà in parecchie regioni industrali — segnatamente in Piemonte e in Toscana — dopo che la commissione nazionale mista nominata per lo studio dei minimi di paga, ebbe accettati i criteri già applicati a Torino e data l'autorizzazione a regolare la questione dei minimi tenendo conto delle particolari condizioni di ciascuna regione.

L'opposizione maggiore al conseguimento dell'accordo venne fatta dalla organizzazione padronale della Lombardia, la quale riteneva, essendo in quell'epoca mutato l'ambiente politico a favore delle correnti reazionarie, di poter tentare di frenare le richieste delle classi lavoratrici. In questo atteggiamento di assoluta resistenza, l'organizzazione padronale lombarda venne seguita dalle organizzazioni delle altre due regioni che erano meno salde.

Si venne così alla proclamazione dello sciopero che durò due mesi, costò gravi sacrifici agli operai ed alla organizzazione e terminò con un concordato faticosamente strappato agli industriali, che non accoglieva pienamente le richieste operaie e costrinse poi la Fede-

razione a intervenire energicamente per farlo largamente applicare.

Il Concordato di Roma aveva lasciato sussistere ancora, sotto varie forme, le indennità di carovita, che in taluni centri dovevano automaticamente aumentare proporzionalmente al costo della vita, accertato dalle statistiche del Comune di Milano. La mancanza di criteri uniformi per il pagamento dell'indennità di carovita e per il calcolo delle spese occorrenti per il bilancio familiare operaio, avevano dato luogo a controversie. Anche il costo della vita continuava a subire sbalzi enormi.

Il C. C. della Federazione convocò nell'aprile i segretari regionali per discutere come doveva impostarsi un'agitazione nazionale, con lo scopo di modificare il concordato di Roma e di migliorare le condizioni economiche degli operai. Dopo questo primo consiglio comunicava la sua decisione alla Federazione Industriale Meccanica preannunciando la presentazione del memoriale, che sarebbe stato elaborato dal Congresso Nazionale convocato a Genova.

Il Congresso di Genova, durato dal 20 al 25 maggio, discusse ampiamente il progetto di memoriale presentato dal C. C. e portò ad esso le modificazioni e le aggiunte che ritenne necessarie. Allo scopo di studiare seriamente le singole richieste, il Congresso nominò speciali Commissioni: per le industrie navali, per il materiale mobile ferroviario, per il regolamento di fabbrica. Approvando le proposte avanzate dalle Commissioni, diede infine mandato di fiducia al C. C. per

la definitiva compilazione del memoriale ed impegnò intanto tutte le Sezioni ad astenersi dal promuovere qualsiasi agitazione locale.

Il memoriale venne presentato il 18 giugno alla Federazione Industriale, e dell'avvenuta presentazione la FIOM dava notizia agli operai con un comunicato che dichiarava l'agitazione iniziata, di tale importanza — tanto per le richieste presentate, quanto per il numero degli operai in essa impegnati — da « superare di gran lunga tutte quelle già combattute da qualunque organizzazione di classe ».

La Federazione industriale — dopo aver fatto un proprio esame del memoriale — rispondeva il 21 giugno alla FIOM avvertendo che « sia per la portata, sia per la forma delle richieste, queste vulnerano talmente gli attuali patti di lavoro da costituire una sostanziale denuncia dei patti in vigore ».

Nella stessa lettera la Federazione Industriale, « senza entrare nel merito delle domande », richiamava la FIOM a una valutazione reale delle condizioni delle industrie.

Il comandante Jarak — presidente della Federazione Industriale — soggiungeva in un'intervista concessa ai giornali, che la concessione di nuovi aumenti, avrebbe segnato la rovina dell'industria e preannunciava, da parte degli industriali, la presentazione di un loro memoriale, che si sarebbe inspirato alla ricerca dei mezzi pratici, per stabilire un completo piano di accordi, onde tenere in funzione gli stabilimenti senza togliere agli operai alcuna conquista.

Replicando la FIOM non negava che le richieste

avessero una sensibile portata finanziaria, ma confermava che intento dell'organizzazione era solo quello di correggere parzialmente i concordati vigenti, nel senso di codificare in un concordato e regolamento nazionale tutti i rapporti precedenti e a venire, rendendoli possibilmente uniformi e sistemando consuetudini locali che offrivano nel passato materia a continue divergenze.

« Le richieste dell' indennità di licenziamento e delle ferie pagate — continuava la lettera — le sole nuove, non sono tali da vulnerare nella sostanza i concordati vigenti ; e di esse si è tanto parlato, negli ultimi tempi, da farci ritenere che non vi siano giunte nè nuove, nè inaspettate ».

Circa il richiamo a una reale valutazione delle condizioni delle industrie la FIOM rispondeva :

« Siamo stati sempre tra quelli che hanno considerato e consigliato gli operai a considerare le condizioni delle industrie, e non abbiamo alcuna intenzione di venir meno al nostro passato. Non ci riteniamo infallibili e terremo quindi nel massimo conto quanto vorrete esporci in merito durante le trattative ; a nostra volta però vi chiediamo di tener conto delle condizioni degli operai nostri rappresentati, le quali non sono per nulla floride ».

La FIOM spiegava poi che, sommando gli aumenti concessi col concordato di Roma e quelli richiesti, non si raggiungeva neppure l'aumento di spese settimanali segnato nel Bollettino del Comune di Milano sul bilancio non razionato di una famiglia di cinque persone.

Fissando al 15 luglio l' inizio delle trattative, la Federazione industriale rispondeva ancora alla FIOM:

« Se voi ritenete di portare la discussione su alcuni punti dei concordati vigenti da noi giudicati di fondamentale importanza, riconoscerete però giusto che noi mettiamo in discussione altri punti dei concordati stessi, che a nostra volta riteniamo debbano essere modificati.

« È ovvio però che non raggiungendosi l'accordo sulle modificazioni, dovrà rimanere fermo quant' è stabilito nei concordati in vigore, in quanto questi non sono stati denunciati da nessuna delle due parti ».

Proseguirono per molti giorni vivaci discussioni pregiudiziali ma la Federazione padronale rispondeva con un rifiuto categorico di fare qualunque concessione, giustificando il rifiuto dalle cattive condizioni dell' industria. Le argomentazioni degli industriali non convinsero la FIOM la quale insistette nelle richieste.

Ecco i due documenti che hanno segnato la rottura delle trattative e l'inizio della grave lotta.

« La Commissione interregionale nominata dalla Federazione nazionale sindacale dell' industria meccanica, metallurgica e navale, deve con vivo rammarico constatare che i dati e le notizie esposte per dimostrare le attuali condizioni dell'industria — frutto di lungo e coscienzioso lavoro — non sono stati tenuti nella dovuta considerazione da nessuna delle organizzazioni operaie, così da far credere che il preconcetto di non interessarsi sufficientemente della crisi, che attraversa oggi l' industria, sia comune anche a quelle organizza-

zioni che, della crisi, non hanno potuto nella seduta di oggi negare l'esistenza ;

« constatato che le obiezioni della FIOM sul costo della vita, risultano esaurientemente confutate dalle argomentazioni svolte e dalle cifre adottate dalla rappresentanza industriale ;

« conferma che, date le condizioni dell'industria, non possono in questo momento essere accolte domande di miglioramenti economici, domande che, a parere della Commissione, non sono state d'altronde sufficientemente giustificate da parte della rappresentanza operaia ».

La discussione vivacissima che ne seguì, non valse a modificare la inattesa decisione degli industriali, per cui ogni trattativa rimane interrotta.

Lo stesso giorno il Comitato di agitazione della FIOM votava la seguente mozione :

« La Commissione della FIOM, presa visione dell'ordine del giorno votato dalla Commissione interregionale della Federazione nazionale sindacale della industria meccanica e metallurgica in data 13 agosto, dichiara nel modo più esplicito, pronta a darne la dimostrazione a chiunque, che durante le trattative di questi giorni ha documentato :

1° che i salari « medi » attuali delle industrie meccaniche e metallurgiche sono inferiori a quelli « minimi » già in vigore in altre industrie con maestranze meno specializzate ;

2° che gli stessi minimi di salario « richiesti » sono inferiori a quelli già in vigore in altre industrie;

3° che i salari sono assolutamente inadeguati al costo della vita.

« Per confutare la terza dimostrazione la rappresentanza industriale è ricorsa al comodo mezzo di infirmare il sistema della compilazione del bilancio familiare sul costo della vita contenuto nel Bollettino del Comune di Milano, bilancio che gli industriali di gran parte d' Italia da tempo prendono per base per la variazione dei salari dei loro stabilimenti.

« Della prima e seconda dimostrazione, la rappresentanza industriale non ha neppure tentata la confutazione, ed ha riconosciuto che i salari delle altre industrie sono effettivamente superiori a quelli delle industrie meccaniche e metallurgiche.

« Questo riconoscimento dispensa la rappresentanza operaia dal rispondere all'appunto di non voler tener conto delle condizioni dell' industria, perchè è più che evidente, che se la FIOM ha richiesto salari inferiori a quelli di altre industrie — che non le erano certamente ignoti — lo ha fatto appunto in considerazione delle condizioni in cui versano attualmente le industrie meccaniche e metallurgiche.

« La FIOM perciò denunzia la condotta della Federazione nazionale sindacale dell' industria meccanica e metallurgica, la quale, dopo un mese di trattative, non tiene in alcun conto le dimostrazioni di cui sopra, respinge ogni richiesta di miglioramento e costringe così parecchie centinaia di migliaia di lavoratori ad una lotta, con le conseguenze della quale, sia morali che materiali, tanto per i direttamente interessati che per l' intero Paese, non possono neppure essere calcolate ».

E si comincia l'ostruzionismo.

Il Congresso Nazionale aveva deciso di adottare l'arma dell'ostruzionismo in luogo di quella dello sciopero, perchè si era formata la convinzione che allo sciopero gli industriali sarebbero stati in grado di opporre una lunga resistenza, mentre da parte degli operai e dell'organizzazione non sarebbe stato materialmente possibile sostenere i sacrifici imposti da uno sciopero che fosse durato qualche mese.

Poichè un elemento che influisce nel decidere gli industriali a risolvere le controversie economiche è il danno che essi ricevono dalla sospensione del lavoro, il Congresso ritenne possibile danneggiare in modo più grave e più sensibile gli industriali, limitandosi a ridurre la produzione, invece di sospendere completamente il lavoro. L'applicazione dell'ostruzionismo doveva infatti danneggiare gli industriali quando, restando immutate le spese generali, essi avessero avuto una produzione molto minore. Da parte loro gli operai, pur venendo ridotti i loro guadagni, in conseguenza della diminuzione della produzione avrebbero sempre incassato un salario sufficiente a metterli in condizioni di sostenere la lotta per un certo tempo.

Si temeva piuttosto che l'adozione di questo nuovo metodo di lotta, che esige attenzione e intelligenza da parte degli operai, avrebbe incontrato non lievi difficoltà. Invece, fin dal primo giorno, gli operai di tutte le officine coinvolte nell'agitazione, ubbidirono compatti alle disposizioni dell'organizzazione degli operai di tutti gli stabilimenti d' Italia, compresi quelli occupanti operai aderenti alle altre organizzazioni.

Il 30 agosto la direzione dello stabilimento Romeo di Milano, comprendente circa 2.000 operai, attuava la serrata. La Sezione Metallurgica milanese, ritenendo che l'esempio sarebbe stato immancabilmente seguito dalle altre officine, ordinarono immediatamente la presa di possesso di circa 300 officine, appartenenti alla città di Milano.

Informato della serrata della Ditta Romeo, il Comitato Centrale adunato a Torino votava il seguente ordine del giorno:

« Il Comitato Centrale della FIOM, avuta notizia di alcune serrate proclamate isolatamente da industriali senza che la loro organizzazione abbia preso una decisione chiara ed esplicita, si compiace che il contegno energico tenuto dagli operai abbia dimostrato alla classe padronale, che la compattezza e la solidarietà del proletariato metallurgico sono ferme e salde nello svolgimento dell'attuale movimento;

« dichiara che il proseguimento dell'ostruzionismo che gli industriali hanno invano tentato prima di svalorizzare, e tentano ora ugualmente invano di combattere, è pienamente giustificato dalle dichiarazioni fatte dai rappresentanti padronali, che pretenderebbero la cessazione dell'ostruzionismo, soltanto perchè sono imposti a spiegare con maggior ragione il rifiuto che hanno opposto a tutte le richieste operaie;

« diffida sia l'organizzazione padronale che i singoli industriali, a compiere atti di provocazione e di rappresaglia che autorizzerebbero il proletariato a ricorrere a tutti i mezzi di difesa per impedire la nuova sopraffazione che il padronato sta premeditando;

« invita i metallurgici federati, e tutti quegli operai che hanno fede nell'organizzazione, e condividono le rivendicazioni che hanno originato l'attuale movimento, a uniformare la loro azione risoluta e concorde ai criteri fissati dal Congresso straordinario di Milano ».

Il giorno successivo, il Comitato Centrale e il Comitato d'agitazione, si adunavano a Milano per esaminare la situazione creata con la presa di possesso delle officine milanesi.

L'organizzazione padronale aveva lasciato credere che la proclamazione della serrata della Ditta Romeo fosse avvenuta senza il suo consenso, ma la direzione della Romeo aveva opposto una specie di smentita. Comunque, risultava al Comitato d'agitazione che, dopo quanto era avvenuto a Milano, la Federazione padronale aveva stabilito di lasciare liberi gli industriali aderenti di chiudere le offcine.

Della facoltà concessa dalla organizzazione padronale agli industriali di chiudere le officine, si valevano immediatamente gli industriali di Roma e quelli di Torino, i quali ordinavano la chiusura a partire dal 1° settembre. Ma, in previsione del deliberato di serrata il Comitato d'agitazione aveva inviato i suoi emissari in tutti i centri industriali, per ordinare la presa di possesso delle officine, che veniva effettuata in tutta Italia con la maggior prontezza.

Le ragioni dei provvedimenti presi dal Comitato d'agitazione sono evidenti. Il Comitato aveva creduto opportuno opporsi all'attuazione della serrata perchè consentendo agli industriali di chiudere le officine, gli operai si sarebbero trovati nella stessa situazione, come

se avessero proclamato lo sciopero. Occupando le officine il Comitato manteneva la disposizione di limitare la produzione, per evitare che venissero ad esaurirsi le scorte del carbone e delle materie prime.

All'appello della FIOM, per la presa di possesso delle fabbriche corrisposero con entusiasmo gli operai, più scarsamente invece gli impiegati amministrativi, i tecnici e gli ingegneri.

Dalle Commissioni operaie che si sostituirono alla direzione furono impartite disposizioni per vietare l'uso di bevande alcooliche nelle ore di permanenza in officina, e fu sorvegliato per impedire che dei disonesti asportassero del materiale.

Circa la questione dei salari, la organizzazione provvide, stipulando un mutuo con l'Istituto di credito per le cooperative — garantito dalle cooperative metallurgiche federate — e furono concessi degli anticipi agli operai, con l'impegno di rimborsarsi, a vertenza risolta, sull'importo del lavoro fatto.

Durante l'occupazione, furono scoperti nelle officine torinesi documenti, che attestavano come la organizzazione padronale esercitasse il boicottaggio contro gli operai licenziati dagli stabilimenti per la loro attività politica e sindacale, e avesse altresì organizzato un servizio di spionaggio contro gli operai.

Furono queste scoperte che indussero la FIOM ad agitare la questione del controllo sulle fabbriche, che già era stato reclamato per l'industria siderurgica dal Congresso nazionale.

Fin dai primi giorni della occupazione — data la gravità della situazione e non autorizzando l'atteg-

giamento degli industriali a ritenere che fossero disposti a trattare — la Confederazione generale del Lavoro aveva deciso di convocare il Consiglio direttivo, insieme ai rappresentanti delle Camere del Lavoro maggiormente interessate nel conflitto, ed una rappresentanza della Direzione del Partito Socialista.

In attesa di un nuovo e più ampio convegno confederale, l'occupazione delle officine continuò.

Il Comitato di agitazione e il Comitato Centrale non si nascondevano però che necessitava uscir presto da quella situazione in modo radicale. L'atteggiamento del Governo e delle autorità politiche escludeva il pericolo che si tentasse di ritogliere agli operai, con la forza, le officine occupate. La soluzione sindacale del conflitto appariva sempre difficile. Trattative indirette avevano dato questo risultato: gli industriali si dichiaravano disposti a fare delle larghe concessioni di carattere economico, ma esigevano che prima gli operai sgombrassero le officine. Questa condizione pregiudiziale era posta, perchè gli industriali esigevano da parte degli operai il riconoscimento che la presa di possesso delle officine costituiva un atto arbitrario e illegale.

Da parte della FIOM si era dichiarato esplicitamente e fermamente che le officine sarebbero state sgombrate soltanto dopo la firma del concordato. L'occupazione delle officine era, per gli operai, la garanzia che i patti sarebbero stati rispettati da tutti gli industriali.

Comprendevano peraltro i dirigenti del movimento che, nell'eventualità che gli industriali non si fossero

piegati a subire le condizioni poste dalla organizzazione e che l'occupazione dovesse continuare, la difficoltà della gestione operaia e sindacale delle officine sarebbero aumentate di giorno in giorno: essi pensavano perciò che il movimento dovesse assumere carattere politico e dovesse porsi per obiettivo la conquista del potere politico, senza del quale non sarebbe stato possibile continuare a tenere le officine e riassestare la produzione.

Sotto questo aspetto la questione si presentò alla riunione del Consiglio nazionale della Confederazione generale del Lavoro, composto dei rappresentanti delle Camere del Lavoro e delle Federazioni, che ebbe luogo il 10-11 settembre. A questa riunione il segretario generale della FIOM dichiarò che l'organizzazione metallurgica — dato lo sviluppo preso dal movimento — non avrebbe firmato alcun concordato senza il consenso della Confederazione generale del Lavoro e delle rappresentanze di tutto il movimento sindacale nazionale. Il rappresentante della Direzione del Partito Socialista sostenne che la manovra del movimento — diventato politico e rivoluzionario — dovesse trasferirsi alla Direzione del Partito, che avrebbe agito con la cooperazione della Confederazione del Lavoro, per compiere un tentativo rivoluzionario, che portasse alla sostituzione del regime borghese col regime comunista della dittatura proletaria. Il Consiglio Direttivo della Confederazione dichiarò invece, di non condividere pienamente la fiducia della Direzione del Partito sulla sicura riuscita di un movimento rivoluzionario, e dichiarò di non essere disposta ad assumere la corresponsabilità

dell'iniziativa. Esso riteneva che proclamare in Italia la rivoluzione per instaurare la dittatura proletaria e il comunismo, significava scatenare tutte le forze della reazione contro il proletariato, il quale difficilmente avrebbe potuto vincere, anche affrontando tutti i necessari sacrifici di sangue. E anche se fosse stato possibile vincere, riteneva si dovesse prevedere il blocco da parte dei paesi stranieri, che forniscono all'Italia le materie prime che le mancano: conseguentemente la fame e la miseria più terribile per i lavoratori. Concludeva quindi, che il consiglio Direttivo confederale proponeva di approfittare della battaglia dei metallurgici per chiedere, a nome di tutto il proletariato, la concessione del controllo sindacale sulle industrie; impegnando tutte le forze proletarie a mobilitarsi in appoggio al movimento se il padronato e il Governo si fossero opposti alla riforma.

Il dibattito assunse una intensità emozionante. Tra i due criteri nettamente antitetici, i dirigenti della FIOM si trovarono concordi nell'indicare questa via d'uscita: allargamento del movimento, d'accordo tra Confederazione e Partito, per instaurare la repubblica socialista e mandare al potere un Governo Socialista col programma di attuare tutte le riforme politiche e economiche più insistentemente invocate dal proletariato socialista e compatibili con le attuali condizioni del nostro paese. Ma i convenuti si polarizzarono verso i due punti di vista opposti: molti rappresentati, pur concordando con il pensiero dei dirigenti della FIOM e con quello della Confederazione del Lavoro, si ritennero in obbligo di votare, per disciplina di partito,

quell'ordine del giorno che interpretava le idee della Direzione.

Il convegno approvava a maggioranza l'ordine del giorno del Consiglio Direttivo Confederale:

« Il Consiglio Nazionale della Confederazione Generale del Lavoro, udita la relazione del segretario generale della FIOM e del Consiglio Direttivo della Confederazione sull'opera compiuta per ottenere una soddisfacente soluzione della vertenza sorta fra datori di lavoro e maestranze, e visto l'ordine del giorno approvato al Convegno di Milano del 5 settembre 1910;

« riconosciuto che la causa della mancata soluzione logica del conflitto deve ricercarsi nella caparbietà industriale;

« considerato che l'astensione e l'importanza presa dal movimento non comporta e non ammette soluzioni sul semplice terreno della competizione sorta sul memoriale dei metallurgici, e che il momento storico non consente più gli attuali rapporti fra padronato e lavoratori;

« approva le deliberazioni prese nel Convegno di Milano proposte dalla Confederazione Generale del Lavoro e dalla Direzione del Partito Socialista delle quali fa proprie le conclusioni, decidendo che la Direzione del movimento sia assunto dalla Confederazione Generale del Lavoro con l'ausilio del Partito Socialista;

« Decide: che obbiettivo della lotta sia il riconoscimento, da parte del padronato, del principio di controllo sindacale delle aziende, intendendo con questo aprire il varco a quelle maggiori conquiste che devono immancabilmente portare alla gestione collettiva ed

alla socializzazione, per risolvere così, in modo organico, il problema della produzione. Il controllo sindacale darà alla classe lavoratrice, la possibilità di prepararsi tecnicamente e di poter sostituire (con l'unione delle forze tecniche ed intellettuali, che non possono rifiutare il loro concorso a un'opera così altamente civile) con la propria autorità nuova quella padronale che volge al tramonto;

« Incita i lavoratori del metallo a resistere con tutte le proprie forze nelle posizioni conquistate; richiama le organizzazioni tutte al rispetto delle disposizioni emanate e da impartirsi dalla Confederazione generale del lavoro, ed invita la Direzione del Partito a valersi dei suoi organi perchè la definitiva soluzione del conflitto dei metallurgici porti a ottenere che gli stabilimenti di questa industria passino in gestione diretta delle maestranze, nell' interesse della collettività.

« E perchè il sacrificio di coloro, i quali combattono l'aspra battaglia, non sia reso nullo da difficoltà finanziarie che possono sopravvenire per il prolungarsi della lotta, decide che ogni organizzazione concorra ad aiutare i metallurgici in quella forma ed in quelle proporzioni che verranno stabilite dal Consiglio Direttivo;

« e dà mandato al Consglio stesso di prendere quelle ulteriori decisioni che la situazione richiedesse, ricordando alle organizzazioni che sarebbe un tradimento il non rispetto alla più rigida disciplina ».

I delegati della FIOM dichiarano di astenersi dalla votazione.

Dopo questo voto del Consiglio nazionale della Confederazione del Lavoro, il quale, decidendo di portare

tutte le forze del proletariato organizzato in aiuto alla battaglia dei metallurgici, stabiliva di dare ad essa il più vasto obbiettivo della conquista del diritto al controllo operaio e sindacale sulle fabbriche ; la dirigenza dell'agitazione veniva passata al nuovo Comitato designato dal Consiglio direttivo confederale e nel quale la FIOM era rappresentata dai due segretari Buozzi e Colombino, e dai compagni Marchiaro e Raineri. Il Comitato di agitazione della FIOM rimaneva però ancora in carica onde provvedere ad assicurare il più efficace svolgimento dell'agitazione e rendere ovunque più sicura la resistenza degli operai che rimanevano nelle officine.

Dando annuncio di questo trasferimento di poteri, il Comitato d'agitazione della FIOM, mentre invitava gli operai ad avere fiducia nel nuovo Comitato e ad attenersi alle sue disposizioni, dichiarava, che la gestione operaia nelle officine si era andata consolidando moltiplicando le prove della capacità e della volontà degli operai e concludeva : « Gli industriali metallurgici che all'inizio dell'agitazione avrebbero potuto risolvere la vertenza con delle concessioni di carattere economico, ormai dovranno rassegnarsi a consentire una profonda modificazione del regime di fabbrica, se vorranno che gli operai rinuncino a rimanere in possesso delle officine. La coscienza degli operai metallurgici, e la volontà di tutto il proletariato, non consentiranno che le officine si riaprano al lavoro normale senza che qualcuno dei maggiori privilegi padronali rimanga escluso e soppresso ».

La questione del controllo era oggetto di profonde

discussioni in tutti i campi. Il Gruppo Parlamentare Socialista nominava una Commissione di studio per la presentazione di un progetto di legge sul controllo. Un gruppo di deputati e di senatori, appartenenti ai vari partiti borghesi, si adunava a Milano e decideva di esercitare una certa pressione perchè una forma di controllo fosse accettata dagli industriali onde porre fine all'agitazione. Gli industriali invece continuavano ad invocare violentemente l'intervento del Governo perchè si rientrasse ad ogni costo nella legalità. Circa il controllo, in un colloquio con la rappresentanza confederale, i rappresentanti della Confederazione dell'Industria, dichiarâvano di non avere alcun mandato in merito al controllo che, a loro giudizio, avrebbe determinato un completo sovvertimento dei rapporti tra proletariato e padronato.

Avendo il presidente del Consiglio on. Giolitti, richiesto un colloquio con la rappresentanza confederale, nel pomeriggio del 15 settembre si riuniva a Torino, alla presenza del capo del Governo e dei prefetti di Milano e di Torino, i rappresentanti della Confederazione del Lavoro, D'Aragona e Baldesi; i rappresentanti della FIOM, Buozzi, Colombino, e Bertero; i rappresentanti della Confederazione dell'industria, sen. Conti, on. Olivetti e comm. Menegozzi.

A questo convegno il sen. Conti, presidente della Confederazione dell'industria, manifestò la più decisa opposizione da parte degli industriali, ad ogni forma di controllo, affermando che esso costituirà sicuramente la rovina dell'industria. Pregiudizialmente poi, affermò che gli industriali intendevano che gli operai

sgombrassero immediatamente le fabbriche e che si decidessero le punizioni per gli operai particolarmente responsabili di violenze, sequestri di persone, ecc. A questa pregiudiziale fu decisamente risposto dai rappresentanti operai che non era possibile neppure discutere e che la insistenza su di essa, da parte dei delegati padronali, avrebbe condotto alla rottura delle trattative.

Il presidente del Consiglio espresse quindi il parere che, considerando il momento storico che si attraversa, i rapporti fra capitale e lavoro devono essere radicalmente modificati, non essendo più possibile che in una grande azienda uno solo comandi e migliaia di uomini obbediscano.

« Occorre dare anche ai lavoratori — dichiarò l'on. Giolitti — il diritto di conoscere, di imparare, di elevarsi, di essere insomma posti in condizione di concorrere a stabilire l'andamento dell'azienda e assumere una parte di responsabilità ».

Sostenendo la tesi degli operai, il segretario confederale, D'Aragona, mise in evidenza il bisogno assoluto di stabilire il controllo di azienda, sia nel campo tecnico che finanziario, specialmente per stabilire per quale processo di lavorazione venga a formarsi il prezzo di costo e per quali operazioni finanziarie si costituisce il capitale e avvengono tutte le successive operazioni.

Il convegno portava a questa conclusione: se gli industriali non avessero accettato il principio di controllo, avrebbe provveduto il Governo a presentare alla Camera un progetto di legge. Cosicchè gli industriali, di fronte all'eventualità di dover subire il con-

trollo, si disponevano a discuterlo con la rappresentanza operaia e si riconvocava a Milano per trattare altresì la soluzione dell'agitazione metallurgica.

Il Comitato Centrale della FIOM convocava d'urgenza per il 17 settembre e giorni seguenti il Congresso nazionale, onde riferire sulla situazione e per tenere informati i rappresentanti delle Sezioni dell'andamento delle trattative riguardanti il memoriale metallurgico.

Il 18 le trattative venivano interrotte, pretendendo gli industriali di applicare dei provvedimenti disciplinari contro gli operai e di non voler pagare le lavorazioni compiute durante le giornate di occupazione delle officine. Il maggior dissenso verteva sulla pretesa degli industriali di non riammettere nelle officine gli operai che erano a loro giudizio colpevoli di qualche mancanza.

Informato della rottura delle trattative, il presidente del Consiglio chiamava immediatamente a Roma i rappresentanti delle due parti in conflitto: per la Confederazione del Lavoro e per la FIOM venivano disegnati i compagni D'Aragona, Baldesi, Colombino, Marchiaro, Missiroli e Raineri.

Mentre la delegazioni partiva per Roma si svolgeva il Congresso nazionale il quale approvava il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso straordinario della FIOM, sentita la relazione sui risultati delle trattative avvenute con la Commissione degli industriali metallurgici;

« constatato che le proposte padronali, mentre non appagato completamente neppure le principali richieste contenute nel memoriale e ritenute indispensa-

bili per la ripresa del lavoro normale, lasciano insolute altre tre questioni di carattere generale : provvedimenti disciplinari, pagamento giornate di ostruzionismo e occupazione, data di applicazione degli aumenti concordati ;

« constatato che sarebbe impossibile accettare un concordato che, pur dando soddisfazione sulle richieste economiche, non comprendesse sufficienti garanzie contro ogni tentativo di rappresaglia da parte degli industriali, i quali, ribellandosi allo steso decreto governativo che stabiliva dovessero tutti gli operai riprendere i posti rispettivi, dimostrano di essere animati dalla volontà di consumare delle vendette, che provocherebbero nuovi conflitti ;

« ritiene che si debba insistere con particolare fermezza sulla esplicita rinuncia da parte degli industriali a qualsiasi atto di persecuzione, non solo contro gli operai metallurgici ma anche contro gli operai delle altre categorie e contro i capi-tecnici e gli impiegati che hanno solidarizzato coi metallurgici ;

« delibera che la Commissione che si è recata a Roma insista sulle ultime richieste presentate e, nella eventualità che gli industriali si ostinino nelle loro pretese, ritorni immediatamente a Milano per prendere provvedimenti necessari per condurre l'agitazione alla vittoria ».

Il nuovo convegno indetto dal capo del Governo portava all'accordo. Il decreto governativo stabiliva oltre all'accettazione del principio del controllo, il ritorno di tutto il personale al posto di lavoro. Circa il pagamento delle giornate di ostruzionismo e di occupa-

zione, il concordato stabiliva una liquidazione generale, retrodatante al 15 luglio l'applicazione degli aumenti concordati.

La Commissione ritornava a Milano per riferire l'esito delle trattative al Congresso della FIOM.

Al Congresso che si tenne nei giorni 21 e 22 settembre, una parte dei rappresentanti delle Sezioni, mosse delle critiche al Concordato per il non ottenuto pagamento integrale della produzione compiuta durante le giornate di occupazione. Ma questa questione non poteva essere risolta con un criterio unico e generale. Se in taluni centri era stato possibile lavorare utilmente, in altri centri invece, per varie ragioni, la produzione era stata insignificante o nulla. Fissando con un criterio generale il pagamento delle giornate di occupazione, molti operai non avrebbero avuto alcun indennizzo, mentre applicando per tutti la retroattività dell'applicazione degli aumenti, il beneficio sarebbe stato veramente generale.

D'altra parte il Comitato Centrale riteneva possibile — e gli accordi avvenuti in seguito gli hanno dato ragione — laddove si era utilmente prodotto durante le giornate di occupazione, ottenere dagli industriali il pagamento integrale della produzione.

Alcuni rappresentanti delle Sezioni — segnatamente quelli della Sezione di Torino — pur trovando il concordato buono dal punto di vista sindacale, ne combattevano l'accettazione perchè avrebbero desiderato che il movimento, iniziatosi per ragioni salariali, fosse sboccato nella rivoluzione comunista. I criteri di

questi rappresentanti furono concretati nel seguente ordine del giorno :

« Il Congresso nazionale dei rappresentanti metallurgici italiani, premesso :

« che il movimento degli operai metallurgici aveva assunto l'aspetto di un vero movimento espropriatore, lusingando le speranze rivoluzionarie degli operai che intravedevano nell'allargamento dell'occupazione a tutte le industrie compresi i servizi pubblici, la realizzazione delle aspirazioni comunistiche ;

« premesso che queste speranze furono frustrate dal voto emesso dal Consiglio nazionale del 7 c. m. che manteneva sul terreno sindacale il movimento, e di cui il verbale di accordo di Roma è la logica conseguenza ;

« dichiara di subire il medesimo (riservandone agli operai la ratifica), purchè sia almeno corredato dei seguenti punti :

1° siano garantiti gli operai di tutte le industrie da rappresaglie di qualsiasi genere, specificando in modo preciso che cosa s'intende per casi d'incompatibilità tra operai e capi, o industriali ;

2° sia pagato agli operai di tutte le industrie che hanno occupato le officine, la produzione del periodo di occupazione, accertata sotto il controllo della Commissione interna e da liquidarsi attraverso i Sindacati ;

3° venga mantenuto pure un controllo permanente nell'officina occupata per assistere all' inventario, ed alla sistemazione dell'officina fatto dalla Ditta, fino alla ripresa del lavoro normale ;

4° siano regolarmente retribuiti tutti gli impiegati ed i capitecnici che durante il periodo di occupazione ritennero superiore l'interesse della produzione all'interesse padronale restando al posto di produttori ;

5° i rappresentanti delle maestranze riaffermano infine, che pur subendo il decreto Giolitti, si riservano ampia libertà di giudizio e di accettazione degli articoli di pratica attuazione di esso ».

Il Comitato di agitazione della FIOM sottopose invece al Congresso quest'altro ordine del giorno :

« Il Congresso della FIOM :

« sentita la relazione del Comitato di agitazione sulle conclusioni del dibattito svoltosi a Roma coi delegati industriali sui punti controversi circa i quali non era stato possibile conseguire l'accordo con le trattative dirette ;

« afferma il suo compiacimento per la conquista del controllo sindacale sulle aziende, mediante il cui esercizio il proletariato potrà più efficacemente e più prontamente difendere il suo diritto e il suo lavoro dentro l'officina e impadronirsi di tutti quegli elementi della produzione che varranno ad accrescere le sue capacità tecniche ed a rendere più rapida e più radicale l'azione dei Sindacati per la soppressione del padronato ;

« rileva che l'insistenza della rappresentanza operaia è valsa ad ottenere la garanzia che operai, tecnici ed impiegati, i quali hanno partecipato al movimento non saranno esposti alle rappresaglie padronali ;

« ammonisce il padronato e il Governo dal com-

mettere atti di persecuzione contro quanti hanno preso parte attiva al movimento e impegna la massa a difendere con tutti i mezzi gli operai, i capi e gli impiegati che saranno minacciati di punizione ;

« constata che nel loro complesso le concessioni economiche ottenute sono soddisfacenti e consacrano, con la conquista delle ferie e delle indennità di licenziamento, dei diritti morali che competono alle classi lavoratrici, ma che finora non erano mai stati ammessi ed applicati ;

« avverte gli operai che il principio del pagamento delle giornate di occupazione è stato affermato colla concessione di quindici giorni di retroattività in più di quelli convenuti nelle trattative precedenti a quelle di Roma ;

« e mentre riconosce che in parecchie località l'importo della produzione delle giornate di occupazione supera quello della maggiore retroattività concessa ;

« approva l'opera svolta dal Comitato di agitazione e gli riconferma il mandato di condurre a termine le trattative per la completa definizione del concordato insistendo perchè la differenza fra produzione effettiva e retroattività, concessa a tale titolo, venga devoluta a favore delle vittime dell'agitazione e dei terremoti di Toscana ;

« delibera di sottoporre al referendum di tutti gli operai il presente ordine del giorno e invita gli operai stessi a restare ai loro posti fino a che l'organizzazione non abbia dato l'ordine di sgombero ».

Quest'ordine del giorno venne approvato dai rap-

presentanti di 117 Sezioni corrispondenti a 148.740 voti. L'ordine del giorno dell'opposizione ebbe 18 Sezioni favorevoli con 42.140 voti. Si astenne una Sezione con 5.059 voti.

Prima di ordinare la consegna delle fabbriche agli industriali, il Congresso decise di sottoporre l'approvazione dell'ordine del giorno del Comitato d'agitazione al referendum fra tutti di operai presenti nelle officine.

Il referendum ebbe luogo il 24 settembre e dava risultati nelle stesse proporzioni favorevoli all'ordine del giorno già approvato dal Congresso. In conseguenza di questo voto il Comitato d'agitazione decideva la riconsegna degli stabilimenti agli industriali e la ripresa del lavoro normale.

Anche questa gravissima agitazione aveva messo in chiara luce le due concezioni teoriche del nostro movimento socialista. Gli uni volevano far sboccare l'occupazione delle fabbriche in una vera e propria rivoluzione comunista, gli altri volevano, mantenendo l'agitazione su un puro terreno sindacale, cercare di ottenere da questa grave battaglia una innovazione profonda, tale da sovvertire i rapporti tra lavoro e capitale, tra produttori e consumatori.

La maggioranza è stata per la seconda corrente, anche perchè durante l'occupazione gli operai hanno avuto campo di misurare tutte le enormi difficoltà per la gestione diretta delle industrie, senza aver nelle mani il Potere Centrale e con esso tutte le possibilità di finanziamento, di disciplinamento. La battaglia si conchiuse quindi con un Concordato economico e con il preannunciato progetto.

Controllo Sindacale sulle Aziende

Quale importanza, nell'avvenire del movimento operaio e socialista, può avere l'applicazione del Controllo così com' è stato prospettato dalle nostre organizzazioni ?

Quale influenza potrà esercitare il controllo nel conflitto eterno tra le classi sociali ?

Le prime manifestazioni nel campo industriale sono state di sgomento. Appena riconsegnate le fabbriche, gli industriali si sono affrettati ad offrire gli stabilimenti alle proprie maestranze, alle organizzazioni operaie. È stato un momento di panico che è bene sottoporre alla nostra attenzione per la sua grande importanza storica.

E non si è trattato di un caso isolato e di modeste proporzioni. Nè si è trattato di cose poco serie. Le offerte sono venute da parte di Società Industriali come la F. I. A. T. di Torino, di Tosi a Legnano, di Ansaldo a Genova e di centinaia di altre Società e intraprese private.

Sotto un certo aspetto si passava in Italia un periodo storico molto analogo al periodo Kerenschiano in Russia. Mancava solo un Kerenski al Potere.

Disgraziatamente, mentre la borghesia era così im-

paurita, dalla parte estrema del Partito Socialista è cominciata una sistematica svalutazione della nuova conquista con il pretesto che questa non era ancora la rivoluzione. E questo è vero. Il controllo non è la rivoluzione, ma per il momento rivoluzionario che passiamo nel senso di preparare un metodo di produzione in surrogazione ad un altro — poteva e può essere di effettiva preparazione rivoluzionaria in quanto tende a stabilire i primi strumenti per una produzione associativa che dovrà forzatamente essere l'erede di quella individuale capitalistica.

Il controllo sindacale quale è inteso dalla Confederazione Generale del Lavoro non impedisce all'industria di funzionare. Non impedisce neppure le speculazioni, le formazioni artificiose di Società Anonime, non preclude la via a losche speculazioni. Le vede. È un occhio del proletariato aperto sulle industrie e che tutto vede, tutto conosce. Quale sarà la logica conseguenza di questa conoscenza? Questa: che il proletariato vedrà davvicino per quali motivi una industria è passiva, perchè vi sia della disoccupazione, perchè le azioni ribassino o rialzino, saprà quali sono i bisogni del consumo e quale rapporto esista con la produzione, vedrà quali interessi nascosti agiscono ed impediscono lo sviluppo di certe aziende, e premerà a che la produzione si avvî ad essere tutta di beneficio alla collettività, e non solo per la produzione del reddito capitalistico.

Ad esempio: il controllo porrebbe sotto la sua vera luce la questione della siderurgia. In Italia abbiamo il ferro ma non il carbone. Come utilità sociale, è meglio

che il ferro debba andare a raggiungere il carbone o questo venga laddove sia il minerale? E, superato facilmente questo ostacolo che si riduce ad un calcolo di prezzi di trasporto, ed ammesso che sia più favorevole condurre il minerale laddove trovasi il ferro, le braccia dei lavoratori devono anch'esse andare là dove la lavorazione avviene oppure — tutto calcolato — non è meglio che per la Nazione, lo Stato, il Comunismo, tutto quello che si vuole perchè il problema non è semplicemente borghese, ma è problema di produzione che interessa la collettività, non è meglio che la siderurgia rimanga?

Come si vede il controllo sulle aziende porta ad identificare, in prima istanza, quali sono le industrie per le quali è da incoraggiare lo sviluppo e quali è meglio lasciare lentamente morire per sostituirle con altre. Mette gli operai a completa conoscenza di tutto il processo di produzione, che non è dato solo dalla mano d'opera individuale, ma da una serie di lavorazioni che si accumulano e formano il prodotto finale che entra in circolazione e forma l'oggetto di consumo e l'arnese atto ad altra produzione.

Ed inoltre abilita il proletariato a conoscere quali sono i mercati esteri di vendita e quali trattazioni possono farsi per lo scambio delle merci. Come scambieremo le merci in regime comunista? Calcolando le ore di lavoro od il servigio reso? Se calcoliamo ad ore di lavoro, qualche parte può essere la sfruttatrice dell'altra per la poca produzione resa; se calcoliamo in servizio reso occorre qualcosa che determini il costo, l'ammontare, l'importo del servizio reso. Tutti problemi

che gli operai potrebbero semplificare, se non risolvere, controllando le industrie. Il controllo sindacale servirebbe ad individuare la ricchezza e conoscerne le sue funzioni politiche nel regime capitalistico, oltre alla maggior libertà conquistata dalle masse e una diminuzione dell'antico concetto autoritario di padronanza dell' industriale nelle officine.

PARTE QUARTA

Situazione generale

La situazione generale in Europa è riassuntivamente la seguente:

In Russia il Potere è nelle mani del Partito Comunista che fa una politica radicale e massimalista.

Nell'Europa Centrale le rivoluzioni sboccate in una prima fase in repubbliche democratiche-socialiste, vanno orientandosi verso destra. I Governi, tanto in Austria, quanto in Ungheria, quanto in Germania, sono ormai nelle mani delle forze più conservatrici. Tutti gli Stati di recente costituzione come la Finlandia, la Polonia, la Cècoslovacchia, sono nelle medesime condizioni politiche.

In Germania si è giunti a tal punto, che si pensa di conferire la Presidenza della repubblica al principe Bülow. Il ritorno di un Kaiser è questione di opportunità per la borghesia.

La balorda politica seguita dall' Intesa, come è riuscita a creare il bolscevismo in Russia, può anche riuscire ad orientare a sinistra tutta la politica delle classi popolari e delle sue formidabili organizzazioni. Ma sarà sempre un lungo processo di maturazione che si dovrà compiere.

Le classi popolari dei paesi teutonici non si muo-

vono alla svelta. Sono movimenti di masse lenti, pesanti, calcolatori e quindi per eccellenza antirivoluzionari nel senso barricadiero. Sono alieni dalla improvvisazioni. Anche se vi si dovrà arrivare, per le pressioni esterne, ad una seconda fase rivoluzionaria non ci si arriverà che molto lentamente.

Di fronte a queste due contrastanti conclusioni rivoluzionarie dell'Europa Orientale e Centrale, abbiamo una situazione politica che non può illudere nessuno, per una prossima azione rivoluzionaria, nell'Europa Occidentale.

In Francia, malgrado che le maggioranze ai Congressi Socialisti votino per l'adesione alla III Internazionale e si orientino apparentemente verso sinistra, la condizione spirituale delle masse e le situazioni politiche del Paese sono tali da non far prevedere, neanche a lunga scadenza, un movimento insurrezionale.

In Inghilterra le condizioni sono pressochè identiche, malgrado, i grattacapi che la *Trade Unions* e gli Irlandesi procurano al loro Governo.

In Italia invece c'è, ed è stata ancor più accentuata nel passato, tutta una preparazione spirituale; tutta una propaganda indirizzata a creare un movimento insurrezionale tipo Russo con identiche forme e mezzi di Governo : i Soviet e la Dittatura del Proletariato.

Tutto uno stato di nervosismo serpeggia fra le masse e lascia credere che questa propaganda abbia trovato terreno adatto.

E che lo stato di nervosismo non sia soltanto una invenzione o una errata valutazione dei sentimenti delle nostre masse, lo stanno a dimostrare i parecchi

violenti episodi di cui è ricca la cronaca del nostro Paese e lo stesso numero degli scioperi che in Italia più che altove si sono proclamati. Infatti si è recentemente pubblicata a Londra una statistica mondiale degli scioperi, per il primo semestre del 1920, la quale dà queste cifre:

	Scioperanti	Giornate perdute
Germania	1.866.358	18.201.660
Italia	1.781.230	21.650.200
Francia	1.186.670	19.858.100
Inghilterra	1.117.404	6.925.900
Stati Uniti	958.700	11.287.400
Spagna	724.700	11.630.100
Australia	303.400	7.602.000
Svezia	180.070	4.779.170
Belgio	176.940	2.090.445
Austria	97.540	902.900

Questi scioperi si sono sopratutto verificati nell'industria mineraria, nella metallurgica, nell'agricoltura e nelle costruzioni edilizie.

Confrontate queste cifre col numero delle nostre officine e delle nostre popolazioni e confrontatele poi con le popolazioni e con le industrie degli altri Paesi e vedrete che razza di primato l'Italia proletaria abbia saputo conquistare.

Questo dimostra però che il nostro Paese attraversa effettivamente un periodo di crisi rivoluzionaria per le sue peculiari condizioni economiche.

La situazione economica italiana è quella di un paese povero, maggiormente impoverito dallo sforzo finanziario fatto per sostenere una guerra lunga e di-

spendiosa. La guerra ha portato il bilancio statale sull'orlo del fallimento, abbassando il valore della moneta a tal minimo, da impedire ogni acquisto all'estero che non sia di oggetti assolutamente indispensabili. Ha creato così una situazione per la quale il dislivello fra le cifre di importazioni e quelle di esportazioni va continuamente aumentanto. Unico rimedio, per riavvicinare i debiti verso l'estero ai crediti, sarebbe una maggior produzione. Ma a questa possibilità vari elementi si oppongomo. La borghesia industriale, la quale agisce solo sotto la spinta della molla azionata dai propri interessi individuali, abituata agli alti redditi del tempo di guerra, non vuol sottomettersi a rinuncie. La proprietà terriera, abusando della scarsità dei prodotti, trova il maggior utile nel minimo sforzo, rallentando la produzione, spostandola anche, da questi prodotti di maggior necessità, verso quelli maggiormente redditizi e obbligando lo Stato a ricorrere alle importazioni, per quantitativi assai superiori a quelli che sarebbero necessari. Il Governo, rappresentante degli interessi della classe capitalistica, è schiavo della situazione, impossibilitato a ricorrere a coercizioni economiche a danno di chi rappresenta, e, d'altra parte, è premuto da una situazione insostenibile e che pretende una soluzione, pena la perdita totale del credito all'estero. I lavoratori, effettivamente, non concorrono al risanamento della situazione. Di fronte alla borghesia, che spinge il proprio egoismo fino al punto di pretendere il mantenimento di un interesse alto su oltre cento miliardi di debito pubblico, che pretende un abbassamento dei salari senza alcuna rinuncia sul reddito capitalistico,

sta il rifiuto degli operai di concorrere col maggior lavoro alla sistemazione finanziaria del Paese.

Ma un'altra crisi si profila all'orizzonte col suo esercito di disoccupati. È la crisi industriale non particolarmente italiana ma internazionale. In Svizzera, in America, non si lavora per il prezzo troppo elevato della moneta. In Francia, in Inghilterra non si lavora per eccesso di prodotti. In Germania, in Austria non si lavora per mancanza di materie prime. In Italia c' è crisi perchè il cambio troppo elevato, fa salire i costi delle materie prime a cifre impossibili.

Questa crisi non può però durare a lungo. Tutto il mondo ha bisogno di ricostruirsi completamente ed ha quindi bisogno di grandi produzioni. In queste condizioni la crisi di lavoro, comunque determinata, troverà la sua logica soluzione in accordi internazionali, con delle intese finanziarie-industriali tra i Paesi interessati.

Ma l' Italia, come abbiamo visto e come vedremo, si trova in condizioni speciali economiche e politiche. Si tratta di vedere se essa può trovare una soluzione alle sue particolari condizioni in un movimento rivoluzionario.

Intanto vediamo un po' quali sono i nostri rapporti economici con gli altri Paesi.

Le nostre importazioni e esportazioni del 1918 portano questi dati:

IMPORTAZIONI

Materie industriali gregge	3.490,2	milioni
» » semilavorate	3.721,0	»
Prodotti fabbricati	2.334,9	»
Generi alimentari, animali vivi	4.555,5	»

ESPORTAZIONI

Materie industriali gregge	359,6 milioni
» » semilavorate	703,6 »
Prodotti fabbricati	923,7 »
Generi alimentari, animali vivi	496,6 »

Come si vede noi siamo, specialmente per la parte alimentaria, a completa disposizione dell'estero, e in particolar modo dei Paesi dove il movimento socialista rivoluzionario ha poco o nessun ascendente sulla vita politica interna.

Non credo che, dopo la rivoluzione, i capitalisti esteri continuerebbero a rifornirci come prima. Abbiamo due esempi probativi in materia. Il trattamento fatto all' Ungheria durante la sua rivoluzione, e il periodo di occupazione delle fabbriche in Italia. In questo secondo caso è bastata l'agitazione dei metallurgici per far deviare ad altri porti moltissimi piroscafi carichi di materie prime destinate a noi : è bastata per far rallentare gli affari con i capitalisti italiani. È vero che i capitalisti, pur di guadagnare, sono disposti a trattare con ogni governo; ma è anche vero che gli affari li vogliono fare con chi ha solvibilità interna. Trattano volentieri con la Russia che ha ricchezze sue, ma non sarebbero disposti a trattare con noi che in cambio delle merci daremmo solo carta moneta ogni giorno più svalorizzata e che precipiterebbe del tutto il giorno di un nostro movimento insurrezionale. Nè credo che qualcuno possa pensare sul serio ad un aiuto economico da parte della Russia ! Le condizione di questo Paese e, d'altra parte, la situazione politica generale, rendono

impossibile ogni rapporto commerciale in grande stile fra Russia e Italia. Qualcuno ha pesanto, e pensa ancora, che un movimento rivoluzionario nostro, potrebbe avere una forza poltica e una ripercussione morale tale da far precipitare gli avvenimenti in tutti gli altri Paesi d'Europa, o quanto meno in quelli dell'Europa Centrale.

Chi, come me, ha viaggiato e vissuto la intima vita politica di quei Paesi, e conosce da vicino quel movimento, può con tutta sicurezza affermare che un nostro movimento non avrebbe nessunissima influenza fra quelle masse. Se non ha potuto operare il miracolo la rivoluzione Russa, molto più sentita per la sua grandiosità politica, non lo potrebbe operare il nostro Paese che è tenuto all'estero in bassa considerazione.

Quali sarebbero allora le reali condizioni del nostro Paese in caso di un movimento rivoluzionario?

Non lavoro per le nostre industrie;

Non alimenti a sufficienza per la nostra popolazione;

Non solidarietà, nè ripercussione del nostro movimento, fra gli altri Popoli dell'Europa Centrale e Occidentale;

Non possibilità di stringere rapporti ed avere aiuti dalla Russia Soviettista;

Non abbondanza di terra, come in Russia, da poter distribuire ai vecchi e nuovi contadini, senza di che non è possibile sperare negli aiuti e nel sostegno indispensabile di questa classe;

Probabilità di essere bloccati dalle potenze dell'Intesa.

Tutto questo indipendentemente dal carattere, dalla

preparazione delle nostre masse non soverchiamente disciplinate, molto facili alla critica e all'opposizione, non facilmente dominabili con criteri dittatoriali. La crisi che noi attraversiamo in modo più sensibile — che non trova una soluzione in casa nostra — è una crisi internazionale e deve trovare un suo sbocco internazionale.

Ma la grande tragedia rivoluzionaria dell'Europa è di non poter trovare oggi un'unica, pronta soluzione ai proprî gravi malanni, malgrado il salasso di così vasti, così profondi, ma purtroppo così diversi, movimenti rivoluzionari.

Ah! come sarebbe meglio se i francesi e gli inglesi permettessero una rivoluzione tedesca, e non minacciassero continuamente l'invasione militare in Germania! Come sarebbe semplice se la rivoluzione italiana provocasse quella inglese od americana!

Invece!.... invece la Francia può essere reazionaria a suo piacimento senza provare neppure uno scoppio d'ira proletaria; l'Inghilterra può fare la sua guerra all' Irlanda; l'America tentare i colpi fittizi al ribasso per pletora di produzione; la Germania tormentarsi nella fame, nella miseria; e l'Italia rimanere quella minuscola cosa, senza influenze oggi, nella politica mondiale, ancor meno domani, specialmente nel campo economico, a rivoluzione scoppiata.

Qualcuno obbietta che, se i movimenti rivoluzionari dell'Europa Centrale, si fossero guidati con i metodi russi e indirizzati a finalità massimaliste le influenze rivoluzionarie per tutta l'Europa sarebbero state ben diverse. Ma i se ed i ma non tolgono nè ag-

giungono nulla alla reale situazione odierna. Il mondo purtroppo era ed è così fatto !"

Abbiamo visto gli svolgimenti rivoluzionari di tutti i Paesi. In ognuno c' è stato un tentativo bolscevico : ma i tentativi sono tutti falliti. Perchè ? Colpa degli uomini ? Colpa delle cose ? Colpa degli uni e delle altre assieme ? Il quadro è troppo gigantesco perchè lo si possa abbracciare con un solo sguardo, L'azione delle grandi masse è stata così enorme, gli interessi sommossi così vasti, da non permettere a nessuno di pronunciare un giudizio sicuro oggi, quando le acque di questo grande mare in tempesta sono ancora così agitate.

Abbiamo visto le ragioni dei diversi atteggiamenti di partiti o correnti politiche nei singoli Paesi, e ne abbiamo riassunto le giustificazioni. Tutti ne hanno presentate di profonde ed i ineccepibili.

Si potrebbe oggi dire chi avesse torto o ragione nel sostenere determinati criteri d'azione nell'ambito delle necessità dei propri paesi ?

Chi potrebbe giurare con traquillità che seguendo un'altra azione le situazioni rivoluzionarie sarebbero state migliori ?

Neanche in questo abbiamo prove decisive.

Austria, Germania hanno seguìto una prima linea d'azione completamente opposta a quella seguìta, ad esempio, dall'Ungheria, e dalla Baviera ; eppure i risultati non sono certo a favore di questi ultimi Stati. Nè è serio e storicamente conclusivo attribuire il successo o l' insuccesso di un'azione rivoluzionaria all'azione politica di pochi uomini, di determinate frazioni o di determinate organizzazioni. Non è sempre giusto

giudicare grande chi riesce, e un pigmeo chi fallisce. Le ragioni della riuscita o del fallimento non si possono sempre individuare in certe personalità o in determinate azioni. Mille fattori possono contribuire ai successi o gli insuccessi. Poi, non è ancora assodato in modo decisivo, se quello che appare oggi la vittoria di un metodo, sia tale effettivamente alla prova del fuoco della vita avvenire.

Solo il grande tribunale della storia potrà dare la sua definitiva sentenza.

D'altra parte non è negli scopi della mia pubblicazione pronunciare giudizi di tale genere. Il mio scopo è di mettere in chiaro la situazione rivoluzionaria dell'estero per indirizzare la nostra politica sopra un terreno di realtà e non di fantasia.

Non si tratta, per me, di discutere teoricamente se siano migliori i criteri rivoluzionari dei Russi o quelli dei Tedeschi. Senz'altro si può anche accettare per buono tutto quello che i Russi han fatto e respingere come cattivo tutto quello che hanno fatto i Tedeschi. Ma quando avessimo stabilito storicamente e in modo certo gli errori dei socialisti tedeschi, non sposteremmo neanche di una virgola la situazione di fatto che c'è in Europa e della quale si deve tener conto per il movimento politico o rivoluzionario del nostro Paese.

Una rivoluzione nostra

Date le premesse suaccennate: data la constatazione che in Italia, per la situazione formatasi, traversiamo un più acceso periodo rivoluzionario, una domanda s'impone: come aiutare lo svolgersi di questo periodo facendo sì che la politica, anzi la direzione politica, sposti il suo asse da quello della classe borghese, oggi dirigente, a quello delle masse popolari?

Il Partito Socialista Italiano ha fatto, durante la guerra, tutta un'azione politica indirizzata ad accaparrarsi le grandi masse italiane e quindi le forze necessarie per la conquista del Potere. Tutta la sua opposizione, la sua propaganda, la sua azione, non era rivoluzionaria nel senso russo, ma era rivoluzionaria nel senso di aver saputo misurare tutta la portata e gli errori della politica avversaria.

La guerra ha messo a nudo tutta l'insufficienza dei Governi borghesi. La guerra ha lasciato la sua tragica eredità da liquidare. Nessun partito, nessuna classe può liquidare questo periodo storico all'infuori di quelli che hanno saputo, non per meschini calcoli politici, ma per un'altra e giusta visione degli interessi del Paese, mantenersi al disopra della mischia.

E che il Partito Socialista abbia saputo acquistarsi

la forza necessaria per la conquista del Potere lo hanno dimostrato, ma solo in parte, le elezioni politiche del novembre 1919.

Ma ben altra posizione il Partito Socialista avrebbe preso nel campo politico, se la Direzione del Partito Socialista Italiano fosse stata meno schiava della preoccupazione di voler solo la rivoluzione soviettista. I socialisti — il Partito Socialista — sarebbe a quest'ora al potere. Al potere per fare quel tanto di socialismo che le circostanze permettono: per consegnare ai lavoratori della terra quel suolo che è socializzabile senza incorrere in una guerra civile con i contadini piccoli proprietari ancor più conservatori dei latifondisti (Lenin, che difende il metodo della ripartizione ne sa qualcosa) per cooperativizzare, nazionalizzare o socializzare quei rami di industria che immediatamente si prestano alla trasformazione.

E, sopratutto, per stroncare l'autorità borghese che oggi si fa forte delle armi che possiede — e che consegna ai proletari che a lei si vendono per la sua difesa. Per rompere la politica dell'Intesa volta a tenere schiava l'Europa Centrale. E per trovare — con la Germania e con l'Austria — il modo di affrancarsi dalla schiavitù imposta ai Paesi piccoli e poveri dai Paesi grandi e ricchi; per giungere, in una parola, al blocco della miseria contro il blocco della ricchezza reazionaria, per obbligare la politica mondiale a volgere la prora verso altri lidi.

Appena cessata la guerra, quando tutti gli strati popolari italiani anelavano a radicali trasformazioni di Governo e di regime, la Confederazione del Lavoro,

lanciava il suo programma richiedendo la convocazione della « Costituente ». Attorno a questo postulato concordavano non soltanto i militanti socialisti ma molte frazioni della borghesia più avanzata e più disillusa dei risultati della guerra.

Con la Costituente le masse proletarie potevano fare qualche passo innanzi.

Ma — si dice — poteva il Partito Socialista Italiano, ripetere in Italia gli stessi errori commessi da Kerenski in Russia?

Intanto la situazione nostra era ben diversa da quella russa e un Kerenski in Italia non avrebbe dovuto ubbidire alle ingiunzioni straniere per continuare o fare un'altra guerra. E questo non è poco. In ogni modo, anche se tutto quel che è successo in Russia nel 1917 si fosse ripetuto in Italia nel 1918, ragione di più per stabilire che la Costituente avrebbe servito a far precipitare quegli avvenimenti inutilmente attesi per due anni dalle nostre masse, fanatizzate dal mito russo.

Ma anche in occasione delle elezioni politiche, il Partito, che pur aveva raccolto così abbondanti allori, poteva conquistarsi la maggioranza, se la campagna e il programma elettorale non si fossero basati esclusivamente su criteri negativi, insurrezionali, che i deputati eletti — alla stregua dei fatti — non hanno poi saputo mantenere nè far valere.

Qualcuno obbietta che il Partito non doveva e non deve andare al Governo perchè le conseguenze dolorose della guerra devono essere sanate dalla borghesia. È una soverchia ingenuità sperare che chi com-

mette gli errori si infligga di sua mano la punizione. D'altra parte è funzione specifica dei partiti politici quella di passare dall'opposizione al Governo per gli errori commessi dagli altri. Anche le rivoluzioni devono riparare alle ferite della guerra. Solo che le riparazioni fatte con movimenti rivoluzionari sono molto più dolorose, più sanguinose e più dispendiose. Una rivoluzione distrugge ogni forza ancora in piedi. Tutto dev'essere poi ricostruito. Diecine di anni occorreranno alla Russia per rifarsi dai colpi ben decisi delle sue rivoluzioni. In queste diecine di anni non potremo noi ottenere i medesimi risultati con un'azione avveduta, coraggiosa, del nostro Partito? Il mondo è sconquassato, moralmente, politicamente, economicamente. Il lavoro di ricostruzione sarà molto lungo, nè lo può fare un partito solo. Ognuno deve compiere quella parte che la storia gli assegna. Il Partito Socialista deve compiere la sua parte.

In questo criterio convengono, forse troppo tardi, alcuni estremisti italiani. Essi dicono: Vada Turati al Potere; riteniamo utile l'esperimento. Ma intanto il Partito deve rimanere all'opposizione, creare la sfiducia nelle masse prima ancora che l'esperimento si compia. Ogni azione è quindi frustrata. In una simile situazione, il Partito non concreta più nessuna azione, non può far nulla, sia che voglia le riforme, sia che voglia la rivoluzione. I fatti ultimi sono di un'evidenza sbalorditiva.

Le masse operaie conquistano le fabbriche coll'illusione di non più abbandonarle. Le dovettero abbandonare perchè al Governo vi erano i loro nemici, e le

negavano gli aiuti finanziari e politici, indispensabili perchè l'esperimento potesse compiersi.

Gli industriali offrivano gli stabilimenti agli operai, e questi non ne poterono assumere la gestione diretta perchè al Governo vi sono i capitalisti ; e le banche erano in loro mano. Se fossero stati al Governo i socialisti, essi avrebbero potuto finanziarie, con una Banca di Stato, queste prime intraprese industriali socializzate ; avrebbero potuto soppiantare il fornitore privato per le materie prime.

Un altro grande problema che tutti assilla attende la sua soluzione: quello del caroviveri.

Un Governo Socialista avrebbe pututo organizzare direttamente fra produttori e consumatori, e su larga base l'acquisto e la distribuzione dei prodotti. Non era la soluzione completa del problema, ma un'avviamento all'abolizione dell'intermediario che pesa tanto sùl costo della vita.

L'Italia che in sè e per sè non ha possibilità di azione rivoluzionaria comunista, con un Governo Socialista poteva aiutare l'evolversi del movimento rivoluzionario in Europa con una politica estera indirizzata a stracciare il Trattato di Versailles e intesa a riallacciare le alleanze coi paesi vinti in rivoluzione, e con la Russia vittoriosa. Quale maggior aiuto, quale maggior contributo si poteva portare alla rivoluzione mondiale, quando un'altra azione si era dimostrata impossibile ? Io non so se si ripeteranno in Italia le ottime occasioni favorevoli all'andata al Potere da parte dei socialisti, ma se queste occasioni si ripresenteranno, il Partito, pena il suicidio, non deve più lasciarsele sfuggire.

Queste idee e questi problemi si sono imposti alla parte più moderata del Partito. Riuniti a Reggio, i Centristi, i riformisti, gli organizzatori, votavano in tal senso una mozione. La mozione di Reggio dice appunto :

« La frazione di concentrazione socialista sostiene tutti i possibili tentativi di approssimazione al regime socialista. Presentandone le condizioni, il Partito non rinuncia alla conquista del potere politico, valendosi della forza di tutti gli organismi politico-sindacali che agiscono in pieno accordo col Partito e in completa indipendenza da qualsiasi partito o frazione democratica della borghesia ».

In questa parte della mozione di Reggio Emilia, sono condensate la parti più sostanziali della conquista del potere. Che essa avvenga perchè le elezioni politiche diano la maggioranza ai socialisti : che essa sia il risultato di una situazione speciale formatasi in un dato momento che consente al Partito di assumere il potere, non è qui il caso di specificare. Come non si possono dare prescrizioni precise per la Rivoluzione quale la intendono i comunisti, così non si possono fissare i termini esatti per un procedimento politico quale è qui esposto. Per la conquista del potere politico il Partito dovrebbe anzitutto fissarsi un programma preciso di realizzazioni socialiste, da attuarsi appena in possesso del potere. Tale programma dovrebbe essere agitato continuamente in mezzo alle masse, in mezzo ai medi ceti, in mezzo a tutte le forze attive del Paese, del cui concorso avremo assoluto bisogno nel periodo di ricostruzione e di avviamento ad un nuovo metodo di produzione e di scambi. Programma che darebbe la

sensazione esatta di quello che il Partito Socialista vuol raggiungere, non solo ai cittadini italiani, ma anche a quell'estero, del quale gli italiani non possono non tenere calcolo, ed al quale dovremo forzatamente rivolgerci, per avere assicurata la continuità del lavoro nelle industrie.

Se il Partito Socialista saprà arrivare in tal modo a conquistare il potere, nessuno può negare di vedere in questo fatto lo spostamento dell'asse della autorità politica dalla borghesia al proletariato. Le eccezioni che vengono mosse a questa proposta, che cioè la borghesia, una volta spodestata, non disarmerebbe e tenterebbe in tutti i modi — anche con la violenza — la propria controrivoluzione per la riconquista del potere, non hanno alcun valore. Prima di tutto, questa rivolta degli elementi battuti è facile a prevedersi non solamente nel caso che la conquista del potere avvenga nel modo che noi indichiamo ; gli esempi della Russia, e specialmente dell' Ungheria, sono lì a dimostrarci che tutte le rivoluzioni ne avranno a soffrire. Con questa differenza sensibilissima : che, se la conquista del potere avviene nella forma legale della dimostrazione della volontà della maggioranza dei cittadini espressa col voto, chi è al potere si sente in diritto di adoperare ogni mezzo per far tacere ogni velleità di rivolta, sapendosi la espressione sicura del numero maggiore ; senza considerare che, l'attuazione graduale di un concreto programma di trasformazione sociale, avrebbe l'appoggio di un gran numero degli elementi tecnici che ora sono al servizio della borghesia, la quale si troverebbe così isolata fra gli elementi unicamente parassitarî.

Allorchè Marx ed Engels lanciarono al mondo il loro « Manifesto dei Comunisti » ebbero la sensazione esatta che occorreva elencare quali riforme avrebbe dovuto immediatamente attuare la rivoluzione, e dissero, alle folle che i primi atti del potere politico proletario sarebbero stati, « per i paesi più progrediti » :

1° Espropriazione della proprietà fondiaria e impiego della rendita per le spese dello Stato ;

2° forte imposta progressiva ;

3° abolizione del diritto di successione ;

4° confisca della proprietà degli emigrati e dei ricchi ;

5° accentramento del credito nelle mani dello Stato, per mezzo di una Banca nazionale, con capitale dello Stato e monopolio esclusivo ;

6° accentramento dei mezzi di trasporto nelle mani dello Stato ;

7° aumento delle fabbriche nazionali degli strumenti di produzione ; dissodamento e miglioramento dei terreni, secondo un piano comune ;

8° lavoro obbligatorio uguale per tutti ; fondazione di eserciti industriali, specialmente per l'agricoltura ;

9° coordinazione del lavoro agricolo e industriale ; misure per togliere gradatamente le differenze fra città e campagna ;

10° educazione pubblica gratuita di tutti i fanciulli ; abolizione dell'attuale lavoro dei fanciulli nelle fabbriche ; combinazione dell'educazione con la produzione materiale, ecc. ».

La frazione di concentrazione dice dunque che il

Partito deve scegliersi un preciso programma di realizzazioni pratiche che siano un sicuro avviamento alla socializzazione della produzione e della proprietà, e con questo programma deve iniziare la campagna per la conquista del potere.

L'azione conseguente che si farà dal Partito, dopo i risultati del Congresso socialista di Livorno, ci diranno se il Partito ha sentito la sua missione storica, in quest'ora tragica di rivoluzione mondiale.

INDICE

Ai Lettori . . . . . Pag. 1

PARTE I.

Premesse 7
Le rivoluzioni in Europa 11
La prima rivoluzione Russa 13
La seconda rivoluzione Russa 17
Cos'era la Russia Czarista 19
La rivoluzione bolscevica 22
Il Governo bolscevico e gli errori dell' Intesa 31
Azione dei partiti e delle masse nella rivoluzione Russa . 34
Le condizioni del Paese e il programma bolscevico . . 43
La struttura e le finalità politiche del bolscevismo . . 53

PARTE II.

La rivoluzione Austro-Tedesca 61
Negli Stati Danubiani 63
La rivoluzione in Germania 72
La lotta per il Potere 78
L'azione dei partiti dopo la rivoluzione 84
Orientamento delle masse e delle organizzazioni . . 89
I risultati della rivoluzione 93

PARTE III.

Il movimento Socialista Italiano 99
L'azione del Partito durante la guerra 106
Azione del movimento operaio 110

Programma, azione e conquiste nel dopo guerra . Pag. 116
Alcuni episodi rivoluzionari 126
I Consigli di Fabbrica 132
L'occupazione delle fabbriche 158
Controllo sindacale sulle Aziende 185

PARTE IV.

Situazione generale 191
Una Rivoluzione nostra 201

COLLEZIONE "I PROBLEMI DEL LAVORO,,

diretta da RINALDO RIGOLA

Pubblicazione mensile. — Ogni volumetto L. 2. — Abbonam. a dieci numeri L. 16.

N. 1 RINALDO RIGOLA

Partiti Politici e Sindacati di Mestiere

N. 2 RINALDO RIGOLA

La Guerra Civile in Italia

Socialismo e violenza

F. COLOMBO - *Il controllo sulle industrie*

N. 3 RINALDO RIGOLA

La crisi industriale

Come si lotta contro la disoccupazione

CRITICA SOCIALE

Rivista Quindicinale del Socialismo

:: diretta da FILIPPO TURATI ::

Abbonamenti :

Nel Regno : Anno L. 24.— Semestre L. It. 12.—

All' Estero : Anno L. It. 26.50 Semestre L. It. 13.50

Numero separato una lira

Direzione : Milano, Portici Galleria, 23

Amministrazione : Milano, Via Omenoni, 4

Numeri di saggio gratis a richiesta

GREGORIO NOFRI - FERNANDO POZZANI

LA RUSSIA COM'È

con prefazione di Filippo Turati

Sei lire. 3ª edizione - 35° migliaio **Sei lire.**